STORIA

LETTERARIA

DELLA LIGURIA.

STORIA

LETTERARIA

Tomo Quarto.

GENOVA,

Dalla Tipografia Ponthenier.

1826.

STORIA
LETTERARIA
DELLA LIGURIA.

CONTINUAZIONE
DELL' EPOCA TERZA.

CAPITOLO V.

Filosofia. — Geometria, e Matematica. — Aristotelici.
Scrittori di Fisica, e Storia naturale. — Etica.
Aritmetica mercantile. — Musica.

521. Ad introdurre i giovani nelle filosofiche discipline premetter si vorrebbe la geometria, che avvezzando la mente a fermarsi sopra la ricerca del vero, fino a che sia noto per evidenza, dispone l'intelletto al buon raziocinio, ed all'amore di quella verità, chè è appunto il fine dell'umana filosofia. Il qual principio, conosciuto dagli antichi sapienti della Grecia, fu così dimenticato nei secoli bassi, che il famoso Gerberto, eletto poi a Sommo Pontefice col nome di Silvestro II. ebbe

titolo di *mago* da coloro che il vedevano condur linee, e descriver triangoli e circoli. Ma risorte al fine le buone lettere, tornò in onore la geometria, e fu accolta nelle scuole de' metafisici. Di che noi dobbiamo saper grado a quel Domenico Sauli, che meritò gli encomj di Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, e di Matteo Bandello ancora, non che di tutti gli Scrittori delle cose nostre; e che sull'esempio di Cosimo e Lorenzo de' Medici seppe congiungere le cure di un vasto commercio a' più gravi affari di stato, alla filosofia, alla storia, ed alla politica (*). Accenna il Soprani una lettera scritta da Domenico a Francesco suo figlio, *nella quale si compendiano tutte le istorie di quei tempi;* e si confidava di vederla *comparire un giorno alla pubblica luce per mezzo della stampa.* Per altro il P. Oldoini la dice stampata. Ma perchè di sì grand' uomo dovrem parlare ne' Mecenati de' buoni studj, mi basti notare per ora, ch' egli confortò il B. Alessandro suo figlio, mandato dal Preposito de' C. R. Barnabiti a legger filosofia a' giovani di essa Congregazione, ad ammaestrarli nella geometria, mostrandogli quanto recar suole di giovamento un sì fatto studio ad aprir la mente degli studiosi, disponendogli a raccoglier tutte le forze razionali nella contemplazione di

(*) V. il ch. Conte Napione, *elogio del Bandello*, nell'edizione di Pisa 1818.

un solo oggetto (*). Il qual metodo, dalla scuola del Beato passò ad altre molte, che avevano i PP. Barnabiti in Italia; e fu ricevuto per fine in tutti i ben regolati Ginnasj. Nè Domenico si piacque soltanto della Geometria; perchè rivolse le sue cure a tutta la filosofia, e specialmente alla platonica; di che ne rende testimonianza il Bandello nella parte 2.ª, dedicando al *magnifico e virtuoso* nostro Sauli la sesta novella; nella qual dedicatoria ci vien raccontando, come partitosi di Genova per andare a Lione, e imbattutosi col Domenico presso alla porta di S. Tommaso, andarono insieme fino a Serravalle, cominciando allora un vincolo di amicizia, che non più mai fu disciolto. Poscia il Bandello andando alla corte del re Ludovico XII. che si tratteneva in Blois trovò in Lione il Sauli, che già tornato era d'Inghilterra " ed ancorchè i negozj " vostri (così gli parla il Novellatore) vi te- „ nessero occupato, foste sempre meco, e conobbi „ che negli studj delle buone lettere avevate „ fatto non poco profitto. Io me ne andai a Bles, „ ove dimorai alcuni mesi, e ritornando a Milano „ trovai che quivi avevate condotto una casa, e „ attendevate alle cose della mercatanzia, non „ interlasciando perciò mai gli studj delle buone „ lettere, e della filosofia. Vi deste anco alla „ filosofia platonica, nella quale io molto mi af-

(*) Ved. il Card. Gerdil, *Vie du B. Alex. Sauli.*

„ faticava, avendo trascorso di già quasi tutti i
„ dialoghi platonici. Tutto il dì eravamo insie-
„ me. „ Al Sauli così encomiato dal Bandello,
che professava la regola di S. Domenico, farò
seguitare due religiosi dell' ordine stesso de' Predicatori, Clemente Serravalle, e Domenico Ceva.
Il primo assai lodato nelle dottrine della morale
cristiana, ed al quale il P. Oldoini attribuisce
un trattato de' cambj, mancò di vita in Roma
nel 1564 in età di anni 60. Per attestato del
Soprani, ebbe gran genio alle scienze matematiche, ed *essendo perfettissimo astrologo predisse il tempo della sua morte*. Ma il Rovetta (*) ne loda la memoria singolare, lo studio
profondo posto nella S. Bibbia e nelle opere di
S. Tommaso, e ne cita de' commentarj sopra Euclide, e Ticone, sopra la sfera del Piccolomini,
e sopra i libri matematici di altri scrittori; le
quali fatiche del P. Serravalle, scritte a mano
si conservavano in Genova nel Convento di S.
Maria di Castello. In questo convento vestì l'abito
religioso nel 1562 Domenico Ceva, tolto a' giorni
mortali nel 1612. Egli scrisse latinamente delle
misurazioni geometriche, e la misura del compasso (*Circinometria*) contro al compasso proporzionale di Levino Hulsio, il caos matematico,
le *quisquiglie del Caos matematico*, un trattato del Gnomone, le tavole de' raggi solari, il

(*) Biblioth. Script. Ord. Praedic. Prov. Lomb.

quadrante di tutte le ore, ed anche gli analemmi diversi. In italiano pur compose contra gli astrologi un discorso sopra la cometa del 1580. Il P. Borzino, amico del Soprani, serbava in Genova presso di se gli scritti del Ceva; ed opinava eziandio che le tavole della Liguria pubblicate nell' Italia del Magini fosser lavoro del nostro Domenicano. Dall' astrologia fu sedotto Francesco Maria di Giambatista Spinola; e vi si applicò con molta diligenza; ma ebbe almeno la discretezza di nulla mandare alle stampe, pago di pubblicare, devotissimo qual era, le *considerazioni* sopra la vita di S. Geltrude. Circa il legittimo tempo di celebrar la Pasqua abbiamo un trattato latino pubblicato nel 1579 da Giorgio del Carretto, uno de' consignori dell' Altare, ricordato ne' leggisti. Il P. Oldoini, che lo dichiara patrizio genovese, ne rammenta molte lettere e carmi elegantissimi manuscritti nella Bibliot. Vaticana. Ma è cosa strana che il trattato stesso del tempo legittimo in che si ha da celebrare la Pasqua, ossia della riforma del Calendario, venga attribuito sì dal Soprani come dal P. Oldoini, anche a Giustina Vegeria, nobile savonese moglie di Giorgio medesimo. Così un libro stesso all' articolo *Giorgio* è parto di un autore, all' articolo *Giustina* lo è di un altro. Il conte Andrea Grimaldi, celebrato dal Soprani come un esattissimo osservatore de' moti planetarj, e per avere scritto *molto dottamente* sopra l' a-

strologia giudiziaria, dimostra quanto sien possenti le malattie dello spirito; avendo preteso annunziare i futuri eventi del 1629, e del 30 con due opuscoli italiani impressi in Genova dal Pavoni sul cominciare degli anni citati.

522. Maggior lode si deve ad Oberto Cantone cittadino genovese, che in Napoli stampò nel 1612 *l'uso pratico* dell'Aritmetica, e Geometria, e l'indirizzo dell'arte militare. Null'abbiamo alla luce di Antonio Frizza da Novi, religioso carmelitano registrato dal Soprani, quale *perfetto astronomo e pratichissimo aritmetico.* Il P. Oldoini lo dice *da Noli;* e ne accenna i seguenti lavori manuscritti nel convento di Torino, ove l'autore si morì nel 1615: il quaresimale, un compendio di Rettorica in due libri, l'Aritmetica, e un compendio di rubriche ad uso de'carmelitani. Il Rovetti verseggiatore famoso e geometra si troverà nell'epoca IV. unito al suo amico Gentile-Ricci poeta non vile, e filosofo platonico. Basilio Spinola teologo e matematico fu lodato nel III. volume, §. 472.

523. Indicati brevemente i geometri e matematici liguri, entriamo a ragionare degli Aristotelici; ossia di que' filosofi che avvolgendosi stranamente nelle astrazioni de' peripatetici de' bassi tempi, e nelle sottigliezze degli arabi, si pensano di seguitare l'autorità di Aristotele. Onde è che non pochi di coloro che leggon filosofia, mettono talvolta in canzone quel sommo inge-

gno, perchè lo credono autore di certe opinioni e sottilità, ch'egli non sognò pure giammai. Vide questo disordine fino da' suoi giorni il B. Alessandro Sauli; e però voleva che nelle sue scuole si leggesse Aristotele sul testo greco; e con ciò veniva ad ottenere due notabili vantaggi; di sceverare le idee degli spositori e degli scolastici da quelle del greco scrittore, e di costringere i discepoli ad apparare il greco idioma profondamente (*). Ma quanti crediam noi che fosser coloro i quali potessero prender esempio dal B. Alessandro? E quanto non è malagevol cosa raddrizzare la norma degli studj? Così avvenne che seguitossi ad insegnare col metodo del sec. XIII. E non pertanto io non deggio tacere di quegli scrittori di metafisica, ch'ebber grido tra' Liguri; come uno storico non dee tacere le picciole gare de' greci antichi, quantunque piaccian meglio ad ogni leggitore le grandi imprese di Alessandro. Venga primo sulla scena il P. Samuele Cassini, minore osservante, autore di una Logica in sette libri stampata nel 1495; di una quistione sulla immortalità dell' anima, dedicata al Duca di Milano nel 1498; di varj opuscoli dati alla luce in Venezia 1502, e 1503: della maniera d' investigare i principj di Aristotele giusta la dottrina scolastica, impressa nel 1503, e di due volumi sulla fisica aristotelica, il primo de' quali

(*) Gerdil, *Vie du B. Alex. Sauli.*

fu dedicato a Giulio II. Questo P. Samuele dovett' essere un intrepido battagliere; avendo combattuto contra Damiano Grassi da Rivoli dell'ordine de' Predicatori, e scritto sulla genealogia del Salvatore contra Giovanni da Viterbo dell'ordine stesso; e sostenuto nell' università di Pavia una disputa intorno alla consanguineità di S. Giovanni Evangelista col Divin Redentore. Nell'ordine stesso de' minori osservanti professò Agostino Gotuzzo da Moneglia autore di un *Gymnasium speculativum* impresso in Parigi l'anno 1605. Egli non è da confondere con un altro Agostino Gotuzzo pur di Moneglia, professore di medicina nell'università di Bologna, ed autore di un' operetta *de differentiis et causis morborum*, pubblicata nel 1570 con dedicatoria al Card. Alessandro Sforza legato di Bologna e Romagna, non che di un poema latino sulla febbre putrida impresso nel 1571. Il P. Agostino fu dottore della Sorbona, e precettore di Luigi XIII. Il Ginnasio speculativo è diviso in cinque parti; logica, fisica, metafisica e matematica, formule dialettiche, teologia. L'autore intitolò quest' opera al re Arrigo IV. Voltò dal francese in toscano idioma un libro ascetico del P. Cotton gesuita; compose nella nostra lingua dialoghi sulla penitenza; ed anche scrisse alcuni carmi nel funerale di Sigismondo re di Polonia. Nella compagnia di Gesù fiorì per dottrina e prudenza il P. Anton Maria Parentucelli da Sarzana, lettore di filosofia in

Roma, e poscia rettore della casa professa di Messina, dove chiuse i suoi giorni nel gennajo del 1589, che fu il 41 prima della sua vita. lasciando i *Commentarj* sopra Aristotele, che si pregiavan non poco. Il P. Oliva generale della stessa compagnia ebbe un fratello di nome Gaspare, che si dilettava di comporre versi latini, e che si meritò da Raffaele Soprani suo nipote l'onore di entrare nella serie de' Liguri Scrittori per avere sostenuto in Genova nel 1613 una solenne disputazione di filosofia. Perdonisi al Soprani questo tratto di tenerezza. Gaspare mancò di vita l'anno 1640. Giacomo Raimondi religioso carmelitano natìo di Gavi, e scrittore di alcuni opuscoli di filosofia aristotelica, troverà luogo più degno nell' ultima parte di quest'epoca terza. Fioriva intorno al 1620 nella congregazione de' CC. RR. di Somasca il P. Gio. Battista Rossi genovese, il quale oltre ad alcune meditazioni sulla passione del Redentore impresse in Venezia nel 1619, ed a' sacri discorsi per le monache, pubblicò nel 1618 un compendio di Logica in italiano; e latinamente commentarj e questioni sopra tutta la metafisica di Aristotele.

524. Più antico è Giangiacomo Pavese, nato in Calabria da una nobil famiglia di Savona. Insegnò filosofia in Napoli, in Padova e in Roma: pubblicò nel 1558 una disquisizione peripatetica; e nel 1566 le disputazioni sopra la prima parte della filosofia di Aristotile. Darò l'ultimo luogo

tra' filosofi speculativi e matematici all' infelice Giambatista di Bartolommeo Grosso, di antica famiglia di Albisola, la quale molto fioriva sul cominciamento del secolo XVI. per la stretta affinità che aveva con la casa Rovere. Grande progresso aveva fatto il nostro Giambatista nelle umane lettere sotto la disciplina di Pierio Valeriano; ed applicatosi poi alla filosofia, ed alla matematica promettea di venire ad altissimo grado tra' scienziati, quando il padre volle di forza che si dedicasse al commercio. Piegossi il figlio alle cure moleste del mercanteggiare; ma di soppiatto non tralasciava di coltivare gli amati studj. Aveva egli un zio paterno di nome Leonardo, sacerdote, che seguitava la corte del cardinale di Agen; il quale conosciuta l' indole del nipote voleva comperargli un impiego di scrittore nella curia di Roma; ma gridando il buon Bartolommeo, che sarebbe un gittare il danajo e rovinar la famiglia, nè volendo a' suoi negozj far applicare alcun' altro de' figliuoli che pur si trovava, Leonardo si tolse dal suo divisamento; e Giambattista preso da disperato dolore, lasciata la moglie ed una pargoletta, che già ne aveva, andò a prender soldo nelle truppe de' veneziani. Quivi i disagj, e l' affanno il trassero a lunga e mortale infermità. Ma il barbaro padre non ne fu punto commosso; rigettò le preghiere de' parenti e degli amici; ed ebbe più a caro le ricchezze che la vita del figlio; il quale terminò il corso

mortale in Asolo, compiuto a pena l'anno dell'età sua vigesimo terzo. Pierio Valeriano narrò le sventure di questo suo discepolo nel libro della infelicità de' letterati, in cui ne pubblicò similmente un *carmen* eroico, acciochè il mondo avesse un saggio di un ingegno felicissimo spento nel primo suo fiorire dall'avarizia paterna (*).

525. Nella dottrina fisica, che vuolsi acquistare *provando e riprovando*, come insegnò all'Europa l'accademia del Cimento, non ha molto di che pregiarsi il sec. XVI., e la nostra Liguria meno delle altre contrade d'Italia. Mi giovi perciò ricordar brevemente quell'Agostino Pallavicini, figliuol di Francesco, e nipote del grande Ambrogio Spinola; il quale terminati i suoi studj in Roma nelle scuole de' PP. Gesuiti, sprezzando quegli onori, che non potevano mancare ad uomo di pronto ingegno, di molte ricchezze, e d'insigne nobiltà, presa una casa presso al Campidoglio in amena posizione, tutto si volse alla filosofia; e pubblicò commentarj latini sopra le opere fisiche di Aristotele. Ma nel fior degli anni pagò il tributo estremo dell'umanità l'anno 1618. Nel qual tempo estimavasi nella Compagnia di Gesù Gregorio de Ferrari, natìo del Porto Mau-

(*) V. Oldoini, *Athen. Ligust.* 333 e 34. Notisi però che l'Oldoini lo dice *Savonese*, per quel pregiudizio volgare di concedere alle città i pregj de' luoghi vicini. Ma ben sanno i savonesi, che la famiglia *Grosso* non è di Savona.

rizio, ed uomo di varia letteratura; perciocchè oltre d'avere commentato la Cantica e l'Apocalisse, l'avere scritto annotazioni ai 4 libri *de Imitatione Christi*, lavoro stampato in Milano nel 1632, e poscia tradotto in latino ed impresso in Vienna nel 37; oltre l'avere trattato delle facoltà proprie de' regolari nel tempo dell' interdetto, e delle virtù e santità di Maria Vergine; oltre di avere pubblicato *Cythara laudum divinarum*, e gli affetti di sacro amore, mandò in luce due volumi latini di filosofia della natura, ossia di fisica; il primo de' quali vide la luce in Milano nel 1630, e l'altro in Brescia nel 1635. Egli dopo d'aver letto filosofia e teologia in Milano, passò al governo delle case di Arona e di Alessandria; e prolungò i suoi giorni almeno fino al 1638. Più volentieri mi fermerei ad esaminare il libro intitolato — Invenzione del corso della longitudine di Paolo Interiano, gentiluomo genovese, col ristretto della sfera del medesimo — picciol volumetto uscito da' torchi del Busdrago, Lucca 1551 in-4.° citato dal dotto Mazzoni nella difesa di Dante, ed allegato nella biblioteca del Fontanini colle note di Apostolo Zeno; ma debbo confessare ingenuamente che fino ad ora non mi è riuscito di vederlo. Dell' autore si è trattato quì sopra §. 436. Nella storia naturale non posso rammentare che un padre Girolamo da Savona agostiniano scalzo, il quale nelle Spagne intorno al 1605 fu tenuto uom singolare così in virtù

come in dottrina, e fu autore di un libro *de rebus naturalibus*, registrato dal Soprani sull'autorità non sempre ferma del Verzellino. A questa classe chiamerò Giambatista Scorza, gesuita, di già lodato nel ragionare degli studj sacri, e che vuolsi ricordar nuovamente per l'operetta latina *de incremento Nili*, stampata in Lione dal Cardon 1618 in-8.° È divisa in due libri, scritta con erudizione e bene ordinata; ma in sì fatti argomenti non hanno pregio i libri composti nel silenzio della camera; chè l'occhio di un viaggiatore idiota scuopre assai più della mente di un dotto filosofo, che prenda in Italia a sillogizzare delle cose d'Egitto.

526. Il silenzio delle domestiche pareti meglio s'addice a meditare sulla filosofia de' costumi, ch' *Etica* volgarmente s'appella con voce tolta da' greci. In questa sorta di studio fece grandi progressi Stefano Sauli; e l'opera sua *de Homine Christiano* meritò gli encomj del cardin. Reginaldo Polo, e di Paolo Manuzio; ma il Sauli avrà luogo in altra parte di quest' epoca 3ª. Così Pellegro Robbio dottissimo personaggio, che traeva l'origin da Chiavari, ci tornerà dinanzi, ove si terrà discorso delle lingue straniere; e quì mi basti accennarne i discorsi di quanto far debbano i gentiluomini a procacciarsi la grazia dei lor Signori, stampati in Genova nel 1585. Pietro Bonfante da Rezzo nella riviera d'occidente, strinse in versi esametri 50 precetti scritti da

Plutarco ad istruzione de' conjugati; testo a penna della biblioteca Aprosiana di Vintimiglia. Inedito è similmente il libro di Riccio da Rapallo *della nobiltà e creanza de' genovesi*, se pur si può riposare nell' autorità del Doni citato dal Soprani. A Graziano Curletto, abate Olivetano, che fioriva nel 1529 si attribuisce una collezione intitolata *Detti de' Sapienti*, tratta da Laerzio e da Cleobulo, testo a penna nel monastero di S. Girolamo di Quarto. Ma in tali compilazioni MS. è da prender guardia, che il copista non si confonda coll' autore. Anche Gioffredo Lomellini, di cui si parlò al §. 423 vuol entrare ne' filosofi morali per l' epitome dell' opera di Seneca intitolato *de Beneficiis*, della quale scrivendo con lode all' autore Ansaldo Cebà, saggiamente aggiugne che dall' ingegno e dalla prudenza di Gioffredo si attendevano libri maggiori (*). E giacchè siamo discesi a cose minute, aggiungasi la notizia del libro seguente impresso in Genova dal Pavoni 1606 in 8.° — di L. Annéo Seneca, dell' Ira libri tre tradotti da Francesco Serdonati fiorentino; aggiuntovi quel chè di esso Seneca scrive S. Geronimo, e altre epistole di s. Paolo a Seneca, e di Seneca a s. Paolo, per Giacomo Solaro genovese. — Il libro è dedicato ad Accellino di Arrigo Salvago. La versione dell' aggiunte, è fatica del Solaro (**).

(*) Ansaldo Cebà, *Lettere*, facc. 46.

(**) V. Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* Paitoni, *de' Volgarizz.* e *l' Ateneo* del P. Oldoini.

527. All' etica si riduce ancor la politica, cioè quella che considera le azioni quali esser dovrebbero, perchè dell' altra che le azioni contempla quai furono in fatto, si è trattato nel cap. 3.° Quì dunque avrà luogo e Ambrogio Interiano autore di un trattato *de Regimine Reip. Genuensis* composto circa il 1529, e che non vide mai, per quello ch' io penso, la pubblica luce; e il teologo Antonio Prato, che in lingua latina scrisse il discorso sopra il saggio reggimento del Principe stampato in Genova l'anno 1590 in idioma italiano, in cui lo trasportò in età di undici anni Emmanuele Filiberto di Negro marchese di Mulazzano. Parleremo nel capitolo seguente di Ansaldo Cebà, autore del *Cittadino.* Giovanni Costa, che dovea ricordarsi dopo il Conestaggio e il Giustiniani, si appaghi di essere quì collocato pel suo Ragionamento sopra la tregua de' Paesi Bassi conchiusa in Anversa l' anno 1609, e pel trattato della pace e libertà d'Italia, e del modo di conservarla impresso in Genova nel 1615. Coltivò la poesia latina; ed un suo epigramma in lode di Oberto e Paolo Foglietta si legge innanzi agli annali di Oberto medesimo. Giovanni Francesco Scaglia, dottor di Legge *compose eruditamente* (parole del Soprani) *e con saldi fondamenti sopra materie politiche;* ma le fatiche da lui sostenute sembrano smarrite. Questa sorte sarà pur toccata al *libro della Repubblica* composto da Luigi Spi-

nola, del qual personaggio tratta il Giustiniani sotto l'anno 1519.

528. Ho collocato nell'ultimo luogo gli scrittori di Aritmetica mercantile, perchè i Matematici null'altro voglion ricevere della scienza numerica, che gli elementi, e le proporzioni astratte; lasciando i conteggi a' merciaj, ed i cambj a' negozianti e banchieri. Non è dubbio che i genovesi tanto dati al commercio non dovessero intentamente applicare all'aritmetica, e farsene maestri agli altri popoli d'Italia. Così Angelo Pria, o Pietra, da Moneglia, monaco di s. Benigno in Genova, morto in Monte Casino l'anno 1590, fece stampare in Mantova nel 1586 un *indirizzo agli Economi per formare qualunque scrittura di libro doppio.* De' cambj per tutte *le città principali della Cristianità* trattò Giangiacomo Lando, riputato colligrafo, in un volume in-4.° pubblicato in Napoli nel 1604. Il titolo di *Aritmetica mercantile* datogli dall'autore vien corretto da un avviso a chi legge, nel quale si dichiara trattarsi in quell'opera de' cambj, non de' principj del conteggiare. A' primi rudimenti avea provveduto nel sec. XVI. Pietro Borgo col suo libro *de' conti d'abaco e di aritmetica.* Giambatista Zucchetta, o *Succhetta,* alla sua *aritmetica mercantile* aggiunse un trattato che risolve qualunque quesito *bisognoso* agli Zecchieri, Orefici ed *Argentari;* volume stampato in Brescia nel 1600. Due fratelli del ca-

sato *Veronese*, ma genovesi di nascita, si debbono aggiugnere alla schiera degli aritmetici, David cioè e Girolamo. Il primo diede in luce nel 1626 il *Libretto di abaco per principianti;* e l'anno appresso stampò la pratica di aritmetica mercantile, aggiuntovi un trattato de' cambj; e finalmente nel 1645 diede in luce la *nuova pratica di aritmetica*, che forma un corso intero de' computi e ragguaglj mercantili. L'autore si pregia di avere dato alle materie di che tratta brevità e chiarezza. Girolamo di lui fratello, apportò a tali studj l'ultimo compimento, mettendo nelle mani del pubblico la — Tariffa generale per pesi e misure d'Asia, Africa, e Europa, necessarie a' mercanti. — Rimaneva la gran questione che nasce dalle variazioni del valore delle monete, e che suol turbare coloro che vogliono estinguere i censi. Alla quale pensò di provvedere Girolamo Bonifazio d'Arcola, sacerdote, coll' operetta *de augmentatione et diminutione monetae in extinctione Census*, pubblicata in Bologna nel 1635. A tutti costoro seguiterà un economista, ed è Giovanni Centurione marchese di Stepa nella Spagna, il quale nell'idioma spagnuolo scrisse Opposizioni al trattato di Luigi Valle della Cerda del modo di disimpegnare il patrimonio del re per mezzo di erarj pubblici e monti di pietà. Non è da confondere questo scrittore con un altro Giovanni Centurione che l'anno 1605 trovandosi convittore nel Collegio

Romano, pubblicò un' orazione, o sua, ò de'suoi precettori, per la nascita del Principe R. di Spagna; ed ebbe perciò l' onore dal Giustiniani, e dal P. Oldoini di entrare nel catalogo de' nostri Scrittori.

529. Alla filosofia si vuol ridurre la musica. Ho già dimostrato nell' epoca 2.ª che un Ligure fu il primo a farne aprire pubblica scuola; e che Genova l' ebbe tra le prime città d' Italia. In quest' epoca 3.ª null' altro (*) potrei dire, se non che il Soprani non isdegnò di farne sapere che Giampietro Grimaldi carmelitano, filosofo, predicatore, teologo, poeta, commissario e provinciale tra' suoi, mancato di vita nel 1631, " dilettossi a sufficienza della Musica... tasteg-„ giò i cembali... e cavò melodie dalla viola; „ ma solo nelle funzioni del coro: „ e che il domenicano Sisto Illuminati scrisse un libro di regole musicali. Una donna ancora ottenne fama dal suo canto, non che dall' ingegno, ed è Pierina (o *Peretta*) Scarpa-Negrone, encomiata da molti scrittori. Il Muzio la chiamò *erede di Corinna*, e ne lodò le rime eleganti. Il Soprani dice averne veduto un sonetto in lingua genovese a Paolo Foglietta. Il P. Oldoini l' appella *miracolo del sec. XVI.* Bernardo Ferrari poeta genovese, indirizzandole un sonetto, ne celebra la

---

(*) Di Luca Giustiniani favoreggiatore dell' arte musicale, ved. i versi di P. Franc. Spinola citati al §. 408.

singolar perizia nella poesia italiana, e conchiude:

> Felice voi, che con la dolce lira
> Accompagnando l'angelico canto,
> Fate stupire i Cigni e le Sirene (*).

Fiorì questa Signora intorno al 1560. Finalmente il famoso Matteo Bandello nella dedica della nov. V., parte 1.ª fa onorata menzione della nobil donna Antonia Scarampi, che in Genova prese il velo di monaca col nome di Suor Angela Maria, e la dichiara *un angelo* sì nel cantare come nel suonare.

530. E tanto ne giovi d'avere scritto intorno a' filosofi. Che se altrui fosse per parere non aver la Liguria di che pregiarsi gran fatto per questa epoca 3.ª nelle filosofiche dottrine, io non sarò per muovergli contesa; ma il pregherò a compiacersi di considerare, come la restaurazione della filosofia non poteva cominciarsi, che per mezzo della geometria, e col ritornare al testo sincero degli antichi filosofi greci; e che l'una cosa e l'altra dimostrò coll'esempio il B. Alessandro Sauli. Ma se taluno di tanto non si appagasse, egli sospenda il suo giudizio fino all'epoca 4.ª nella quale vedrà in illustre schiera e il Baliano emulo del Galileo, e il Veniero amico e successore di quel grande nella cattedra,

---

(*) Nella *nuova raccolta* del Zabata 1579 in-12 a carte 242, parte seconda.

e il Grassi suo avversario non vile: vedrà un Cassini, un Maraldi, e un Paolo Mattia Doria; drappello glorioso e potente a far invidia generosa alla Toscana medesima, s'ella non fosse patria del Galileo (*).

CAPITOLO VI.

Poesia. — Lirici: Chiabrera: Poetesse. — Poemi. — Drammatici: Del Carretto, Giustiniano, Cebà. — Poeti latini. — Scrittori dell'arte Poetica.

631. Avendo parlato de'filosofi, scendiamo a trattare de'cultori delle umane lettere; e prima de'Poeti; essendo oggimai tempo che si ragioni del Pindaro italiano, di quell'ingegno felicemente ardito, che

---

(*) Al §. 432 di questa Storia, ho accennato alcunchè del Galileo, in risposta ad una falsissima accusa ripetuta dal sig. David Bertolotti nel chiuder le notizie del sig. Carlo Botta premesse alla ristampa della *Storia d'Italia* fatta in Lugano 1825 in-16. L'autore di quelle notizie, gridando contro all'Italia, quasi a'suoi scrittori sia sempre matrigna, parla di *catene* e di altre indegnità adoperate contro al Galileo. Ella è questa una falsità patentissima; e se il sig. Bertolotti non vuol credere al Tiraboschi, legga questo breve articolo, che la Gazzetta di Genova (1820 n.° 104) riporta colla data di Milano: " In una recente adunanza dell'Istituto Italiano il Sig. Cav. Venturi, lesse la storia genuina del processo e della condanna del Galileo, ricavata sopra tutto dai documenti in parte inediti, che ec. ... L'Aut. conchiude: 1.° che qualunque fosse la sua opinione intorno al moto della terra, non doveva il Galileo scriverne più dopo il divieto ricevutone nel 1616.... 3.° che per altro il Galileo non fu nè torturato, nè messo alle segrete. „

le nostre Muse timide ancora e paurose, allontanò dall' orme de' provenzali, guidandole per quelle tanto più nobili de' greci poeti. Di Gabriello Chiabrera io parlo, singolare ornamento di Savona, e di Liguria, anzi pur d'Italia tutta; e colpa saria trattarne con brevi parole. Egli stesso in poche carte racchiuse la storia della sua vita, e de' suoi studj, con quella schietta ingenuità, che è propria degli uomini grandi. Io prenderò le parole del Poeta; perciocchè non saprei trovar le migliori; aggiungendovi tuttavia molte notizie, che ho ricavate da parecchie carte scritte di pugno del Verzellino, erndito savonese, e amico del Chiabrera; ma sopra tutto mi sono giovato delle opere stesse del Poeta; specialmente delle lettere scritte a Pier Giuseppe Giustiniani. E se al Chiabrera parve di dover esser breve, così consigliato dalla sua modestia, io debbo diffondermi assai più; sì perchè ogni notizia dell' uom grande è da prezzare, e sì pure perchè niuno ha tolto fino ad ora l' incarico d' illustrarne la memoria.

532. Gabriello Chiabrera nacque in Savona l'anno 1552 a' 18 di giugno, alle tre ore della notte, come lasciò scritto il Verzellino. Nella vita del Poeta, secondochè si legge stampata e in Roma e in Venezia con le opere sue, è scritto *a' 8 di giugno*, e la stessa data si trova nel Moriondo (Monum. Aq. II. 280). Il Padre Soave, non piacendogli quell' *a'otto*, emendò *agli otto*,

ma doveva piuttosto sospettar di errore; e cercando il Giustiniani, Lorenzo Crasso, e il Ghilini, avrebbe trovato a' 18, com'è nel Verzellino. Nacque il Chiabrera quindici giorni dopo la morte del padre, che fu Gabriello figliuolo di Currado, gentiluomo di Savona. La madre si chiamò Geronima figlia di Pieragostino Murasana celebre giurista, e nobile della stessa Città. Ebbe il poeta una sorella, detta Caterina, sposata a Tommaso Natta d'Asti fratello dell'illustre giureconsulto Marcantonio (*). Ebbe similmente un fratello maggiore (**) chiamato Massimo; del quale dovremo parlare in altro luogo. La madre rimasta vedova in fresca età passò ad altre nozze; e Gabriello restò alla cura di Margherita Chiabrera sorella del padre. Giunto all'età di nove anni fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio paterno, e Massimo suo fratello facevan dimora; ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni lo percosse un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e lo inviava a morire: onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al collegio dei Gesuiti; ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di filosofia anzi più per tratteni-

(*) Verzellino, Mem. Savona, MS. Berio, facc. 391.
(**) Verzell., facc. 418.

mento, che per apprendere; e così visse fino all' età di 20 anni. Racconta Lorenzo Crasso nell' elogio del nostro poeta (Elogj, vol. 2), che i Gesuiti veduto l'ingegno rarissimo del savonese, si adoprarono di tirarlo nella compagnia; e che Gabriello, come vago di vita studiosa, e solitaria, non contrastava al desiderio di que' padri; ma Giovanni suo zio ostinatamente vi si oppose. In questo, essendo, come si è detto, il nostro Chiabrera sui venti anni dell' età sua, lo zio si morì senza prole; ed egli andò a Savona a vedere, e a farsi vedere da' suoi; e fra pochi mesi ritornossene a Roma. E perciocchè vivendo con Giovanni suo zio abitava una casa giunta a quella di Paolo Manuzio (scambiato dall' ab. Giustiniani in *Aldo*) per tal vicinanza assai spesso si ritrovava ad udirlo ragionare. Poi crescendo e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marcantonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Errò dunque il Verzellino, scrivendo che Gabriello fu ammaestrato *nello studio celebre di Padova sotto di Sperone Speroni*. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Intanto dopo la morte del zio, con vendere un giardino al card. Cornaro Camerlingo di S. Chiesa, prese occasione di entrargli in corte, e vi stette tre anni (*Verzellino*). Avvenne poi che senza sua colpa fu oltraggiato da un genti-

luomo romano; ed egli vendicossi; nè potendo meno, gli convenne di abbandonar Roma; nè per molti anni valse ad ottener la pace: ma egli si era come dimenticato di Roma; perciocchè ricondotto all' ozio della patria, si era dato alla dolcezza degli studj. Di fatto, un animo sincero, pronto all' ira, e di generosi pensieri fornito, come viver nelle corti? Ed egli stesso conobbe che a tal servitù non era disposto; e gli rimase poi sempre fitto nel cuore l'odio contro de' cortigiani, ed una certa avversione a Roma, che Urbano VIII. non potè domare nel Chiabrera, con tutti gli onori, e le grazie segnalate, di che il ricolmava; siccome appresso vedremo. Per questo diceva Gabriello nella settima delle Canzoni morali, in cui detesta l'ambizione:

Però dal Tebro, e da quell' ostro altero
 Lungi meno tra selve i giorni miei;
 Godendo lieto con umil pensiero
 L' almo riposo, che colà perdei.

E più chiaramente nella 43.ª similmente delle *Morali*, scrive a Jacopo Cicognini, ch' egli non potea restar in Roma, quantunque regnasse Urbano; perchè la corte era piena di persone amiche de' ceppi per la speranza di farsi un giorno beate con la porpora:

Io solitario, e fin dagli anni acerbi
 Uso alle selve, odio palagj alteri;
 Nè soffro onda di Duci in su' destrieri,
 E grandi in toga gareggiar superbi.

Quindi è, che Girolamo Ghilini (Teatro Uom. Letter. vol. 2) così lasciò scritto del nostro Poeta: " la servitù che tenne co' principi non ebbe „ mai forza di fargli abbandonare il suo dilet- „ tissimo Parnaso, per ricoverarsi nella sempre „ da lui abborrita corte; ma sempre si com- „ piacque di quella cara libertà che non ha „ prezzo nè paragone. „ La fuga di Gabriello da Roma dobbiamo stabilirla avanti al 1580; perchè ai 9 gennajo di quest' anno tenne al sacro fonte nella chiesa di Sant'Andrea in Savona, insieme con Giulia Grassi un figliuolo di Benedetto Corsi nobile savonese (lib. Battezz. 1571—1624.)

533. Nell' ozio di Savona visse il Chiabrera a sembianza di magnanimo destriero, che appresta gli spiriti a vincer gli altri nel corso. Dapprima si pose a legger libri di poesia per diletto; e passo passo si condusse a voler intendere ciò ch' ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Ajutavalo in tal proponimento la rara cognizione del greco, e del latino; oltre chè seppe di toscano così, che tanto pochissimi. Ma di queste cognizioni tratteremo a luogo opportuno. Gli uomini grandissimi, che avea trattato in Roma, Manuzio, Mureto, e Speroni, avean saputo tergere dall' ingegno di lui quella ruggine, che sogliono lasciarvi le scuole. Con tali disposizioni " cominciò a componere, dice il Cras- „ so, in versi volgari e latini: ma perchè nei „ versi latini diffidava d'agguagliare molti gran-

„ d'uomini, prefisse l'animo ai componimenti
„ toscani. „ Ma parvegli che i greci meglio dei
nostri avessero trattata la poesia; e si abbandonò
tutto su loro, non a guisa di servile imitatore,
ma di nobil seguace. E giudicando che i lirici
italiani si fosser dimostri troppo timidi, essendo
iti sempre dietro al Petrarca, prese ardimento
di comporre alcuna cosa a somiglianza di Pindaro;
e quei componimenti mandò a Firenze ad
amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano
fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto;
e non discostandosi da' Greci scrisse alcune
canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare,
alla maniera di Anacreonte, di Saffo, di
Pindaro, e di Simonide. Provossi anche di rappresentare
Archiloco, ma non soddisfece a se
medesimo. In tali studj immerso, sentì d'esser
nato fatto per la poesia; e posposta ogni altra
cura, tutto ad essa si diede: " Non fu mai uo-
„ mo, scriveva al Giustiniani l'anno 1632, più
„ destinato alla poesia di me; nè uomo che per
„ condizion di suo stato, dovesse meno appigliarsi
„ a lei; e pure per prova sento che sarei senza
„ lei vissuto dolente, là dove con esso lei sono
„ vissuto lieto e giocondo. È buona scorta la
„ natura: mille si sono risi di me, i quali tutti
„ io stimo come porci in brago: che domine si
„ vuol fare, salvo vivere, e lasciar segno che
„ si è stato in vita? „ E già l'avea cantato in
rima (canz. eroic. 77):

Certo che al nascer mio, non come ignoto
Le Muse mi lattaro,
Perchè al nome di lor fossi devoto:
Onde benchè ver me l'oro mirassi
Di se medesmo avaro,
Non mai lungi da lor mossi miei passi.
Spesso m'apparve Euterpe, e dolcemente
Sostenne il pensier mio
Contra i dispregj della volgar gente ....
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede.

Ma non tanto confidò il Poeta nella natura, che molto ancora non si ajutasse coll'arte. Ed il primo insegnamento che l'arte ne porga è quello di eleggere scrittori eccellenti, che servano come di specchio al nostro intelletto. Ora il Chiabrera cinque autori, innanzi agli altri tutti, aveva in pregio; il Profeta Isaja, Omero, Pindaro, Orazio e Dante, e appresso a questi studiava Anacreonte, Virgilio, Petrarca, Ariosto, e Boccaccio. Parrà strano forse a taluno de' poeti moderni, che il Chiabrera si dilettasse di legger profeti; ma se costoro non sanno quanto giovar possa alla poesia lirica lo studio delle Sante Scritture, io li consiglierei a dare un'occhiata alle lezioni di rettorica di Ugo Blair; e saranno tosto chiariti. Il nostro savonese volle anco penetrare entro gli *studj della teologia e de' Santi Padri, ne' quali poi si ammirò versatissimo*, per testimonianza del Crasso. Isaja e Dante portavali seco, almeno negli ultimi anni del suo vivere; per

quello che apparisce da una lettera al Giustiniani scritta del 1632: " costì (*in Genova*) „ rimase il mio piccolo Dante, et una parafrase „ sopra Isaja. Di grazia facciali consegnare al „ compare mio Borzone, e da lui io li riscuoterò. „ Stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Pindaro era invaghito al tutto, e ne aveva singolar maraviglia. Non era egualmente preso di Orazio, quantunque lo citi sovente anche nelle lettere; e ne' versi suoi ne trasporti felicemente le più gravi sentenze: tal è quella del lirico latino:

Paulum distat inertiae celata virtus:

Il taciuto valor quasi è viltade (*)

Ascoltiamo le sue parole in una lettera all' amico Giustiniani scritta nel 1624: — io dico che Orazio è fra' latini molto riguardevole poeta. Se si esaminano le odi fatte per celebrare i grandi Romani, sarà forza pregiarle non poco; ma se elle si porranno a fronte a quelle di Pindaro, perderanno, siccome anco perde Virgilio con Omero. Orazio è molto pensoso su le sue scritture, colto di lingua, eccellente in dare gli aggiunti; non è scarso di gnome (*sentenze*): si fatte condizioni sono da celebrarsi, nulla ha di

(*) Canz. Eroic. 26 e 33.

soverchio, e non è mai diverso da se medesimo. Io stimo che tutto ciò sia quello, che possa mettersi in conto delle sue glorie. — A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse. Citalo moltissime volte nelle lettere, e le parole sue, e i versi pressochè interi, trasporta nelle proprie poesie. Di Virgilio prendeva infinito stupore nel verseggiare e nel parlar figurato. A Ludovico Ariosto concedeva la forza di rappresentare secondo verità, e di metter vita in tutti gli oggetti. Qui si potria cercare qual fosse l'opinione del Chiabrera intorno alla gran contesa della preminenza tra l'Ariosto ed il Tasso. Avea deliberato di trattarne il Cavalieri (*) nelle annotazioni che prometteva scrivere alla *Firenze* del Chiabrera; ma la morte ruppe il disegno. Io stimo, che il nodo si possa troncar facilmente. Il nostro Poeta non potea non ammirare Torquato, ingegno grandissimo; ne scrisse un breve elogio in prosa; e composegli un epitafio in versi italiani. Tuttavia quella urbanità di locuzione, quel variare il numero del verso, quel dipingere con franchezza di pennello robusto, che rifiuta gli ornamenti leziosi, tutti pregj di Omero, i quali tralucono negli scritti del Savonese, e mancano alla Gerusalemme liberata, ebbero

(*) Annotaz. ossia *Indice all' Italia liberata* del Chiabrera. voc. *Chiabrera.*

certamente a piegare il Chiabrera a darla vinta all'Ariosto. Tal è pure il giudizio di tutti i buoni italiani; egregiamente esposto nella storia letteraria del Tiraboschi. Chi legge le poesie di Gabriello, vien tosto a conoscere la verità di ciò, che dianzi ho affermato. Odasi come parli a Mariano Valguarnera (Eroic. 47), volendo mostrare che il cantar degli Eroi cresce pregio al poema:

Prova ne fece il *Grande* (Ariosto)
Che di Milone al figlio
Tra l'armi ognor vermiglio
Tante intrecciò ghirlande,
E *quei* (Tasso) che a narrar prese
Sull'adorata tomba
Il Cristian trofeo.

Vedete ancora il poemetto intit. *Erminia*. In esso il *Goffredo* si trova descritto qual

.... Sacrata istoria,
Che tutta aspersa di nettaree rime
Oggi gli orecchi e i cor tanto lusinga.

Ed in contrario nell'*Alcina prigioniera*, Messer Ludovico è

Quel Grande che cantò gli amori e l'arme.

E nella Canz. eroica XXXII. lo chiama l'*altissimo poeta*. Oltre a ciò, se il Chiabrera tacque del Tasso nel descriver la propria vita; e diede alta lode al Ferrarese, non è dubbio che questo a quello antepone. Del Petrarca formò questo elogio, sponendone il Sonetto vaghissimo, *Se*

lamentar augelli ec. " Tra' nostri Poeti niuno ce ne ha, il quale abbia più grazia con gli animi gentili che il Petrarca.... Egli avanzò se medesimo nella seconda parte delle sue rime... Certamente non a torto un sì leggiadro poeta è celebratissimo e tenuto caro dal mondo. Egli sollevò l'animo degli amanti al colmo di leggiadri pensieri, e sempre ne' versi suoi dà cagione di virtuosamente pensare. „ Dall'Alighieri, e dal Cantor di Laura non vuol essere scompagnato il Boccaccio, il cui *Decamerone* egli aveva *letto assai volte;* come protesta nel quarto discorso detto in Genova nell'accademia degli addormentati. *Nell'egloghe*, scriveva l'anno 1655 al Giustiniani, *fu stimato sovrano Teocrito: i latini troppo si sollevarono: i toscani non sempre tennero uguaglianza, dico del Sannazaro. I padovani furono eccellenti; ma usano la favella, con la quale non scrivesi.* E più generalmente parlando (*Vita*) affermava che l'egloghe composte in volgare italiano erano troppo alte, e troppo gentili di facoltà. Non dirò finalmente, quanto fosse studioso di Anacreonte; potendo le sue Canzonette farne a tutti manifesto argomento.

534. Allo studio de' buoni Scrittori fa mestieri accoppiare quello dell'idioma natio; chi vuol esser poeta da senno: chè niuna poesia durò mai per mezzo secolo presso le persone intelligenti, ove non fosse condita con grazia di lingua. Il

Chiabrera con tutti i voli pindarici, fu in questa parte eccellentissimo. E il Muratori ne ammirava *la facilità di dire, con tanta purità di frasi e rime, tante cose, e in versi tanto corti* (*). Potrei appagarmi a questo riguardo della solenne testimonianza degli Accademici della Crusca, che ne citaron le poesie nel gran Vocabolario, senz'aspettar preghiere, e quasi minacce, come avvenne per la Gerusalemme liberata, e per la storia del Concilio di Trento del card. Pallavicini. Ma vagliami per tutte le altre l'autorità di Francesco M. Zanotti (**), il quale avendo consigliato i Poeti lirici *a non abborrire le frasi proprie della lingua*, dalle quali nasce *una bella e nobile urbanità*, e recatone due o tre esempj del Petrarca, così continua a parlare: " Ma più che quei del Petrarca, varranno forse gli esempj del Chiabrera, il quale, essendo così animoso, come fu, non ebbe a sdegno le frasi proprie della lingua, e usò di tanto in tanto le più scelte, a far comparire tra mille altre bellezze anche l'urbanità. Comincia una ode sua, che non è forse delle migliori, ma è la prima che viemmi a mente con queste parole: *Chi fu per gioghi alpestri* ec. Quel dire *mettere in fuga, mover contra, salvo se....* e quel *soverchio*, e quell' *in forse di se mede-*

(*) Perfetta Poesia, lib. IV.
(**) Arte Poetica; rag. V.

simo, sono maniere come ognun vede, propriissime della lingua e sceltissime. „ Ma è cosa di sommo stupore, leggendo le annotazioni di Giuseppe Cavalieri all' *Italia liberata* del nostro Poeta, riconoscere ad ogni tratto di tal poema, che fu per altro lavoro giovanile, mille grazie, e leggiadrie; mille bei partiti, e modi, e locuzioni sommamente graziose in uno scrittore, che sì alto prese il suo volo. Se Vincenzo Monti avesse considerato quelle osservazioni, che sou pure d'uomo nato come il Monti, nel Ferrarese, si sarebbe forse riconciliato con gli antichi maestri; veggendo che da' primi scrittori il Pindaro italiano potè ricavare tanta urbanità, e vivezza, e tante maniere bellissime, che talvolta pajono ardimenti, e licenze; e non sono però che leggiadre imitazioni di Guittone, di Cino, e di Dante. A tal chè maravigliato il Cavalieri (*) di trovare tanta dottrina di lingua nel Chiabrera, esclamava ad ogni istante; che questi *ha alle mani moltissime maniere degli ottimi; che nel suo nuovo stile ed oltre il solito elevato, non dimentica l' eleganza di coloro, che furono un secolo innanzi a lui; che sa abbassare lo stile, ove si conviene, senza però perder di vista il nitore e l' eleganza;* che è *poeta a maraviglia dotto nelle cose di lingua*, e nei *sensi*

(*) Annot. ovv. Indice all' *Ital. Liber.* voc. *Sparere*, *Fia*, *Lontana*, *per vero*, *meno*, ecc. V. anche Vannetti, *Oss. oraz.*

reconditi delle parole; studiosissimo dell' ottima lingua, e della forza boccaccevole e dantesca; che ha pronti *mille modi di variare e supplire i verbi;* e per non ricopiare tutte quelle annotazioni; *vedi,* scrive alla voc. *Profundo, se sa il latino e gli antichi nostri!*

535. Con tali presidj o avuti dalla natura, o procacciati con l' arte, bramoso sommamente, com' egli era, di lode immortale, dovea giugnere per certo a tenere in Parnaso un altissimo seggio. I suoi primi versi servirono ad esprimere la passione che l' avea preso per una donna, di cui tace il nome. Il suo innamoramento è descritto nella famosa canzone: *Per duri monti alpestri;* canzone *piena di novità e di leggiadria,* a parere del P. Soave; che lo aveva appreso dal Muratori, il quale trovò in essa *una incomparabile unione dello stile venusto col grande.* So che molti poeti italiani scrissero versi di amore, senza che fossero innamorati; pur non direi lo stesso del Chiabrera. Egli ne ragiona in tanti luoghi, e con tali sentimenti, che ne costringe pur troppo a prestargli piena credenza. In una canzone morale, ove non avea cagione di scherzare o di fingere, così parla ad Jacopo Doria (XXIX.):

...... Io de' miei dì fioriti
Passai l'aprile in celebrar conviti,
Ove lieto Imeneo danze rinnova.
Forza d'alta beltà, ch'empie gli amanti
Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
Oggi che imbianco.....
.... Altrove ergo i pensieri.

Non perciò fu così vinto dall'amorosa passione, che osasse contaminare la poesia con imagini o sentimenti osceni; ma scrisse in sì fatta guisa di materie tanto delicate, che non vi ha pericolo che i suoi versi possano *corromper gl'innocenti* (*). Alle canzonette anacreontiche frappose molte odi pindariche, per quanto abbiam veduto quì sopra; e sapendo che i suoi versi eran lodati, prese animo a comporre un Poema epico in ottava rima, che si stampò l'anno 1582, trentesimo del Poeta, e fu l'*Italia liberata dai Goti;* che dedicò a Carlo Emmanuelle I. duca di Savoja. E però il P. Soave non doveva affermare che *tardissimo si applicò agli studj*, se già non pretende che ascoltare il Mureto, conferire col Manuzio, e lo Speroni; apprendere il greco idioma; studiar profondamente la propria lingua, tentare la poesia latina, esercitarsi nell' italiana per modo che di anni 29 potè aver finito un buon poema, tuttociò non si debba computar tra gli studj. Adunque i primi passi del Chiabrera per la via del Parnaso furon questi; canzoni a modo di Anacreonte; odi a foggia di Pindaro (*vita*), e poema epico sopra l'Italia; così che non da poeta parlava, ma da storico, nella prima canzone eroica, favellando con la sua cetra:

(*) Cavalieri, annot. cit. voc. *Innamoramenti*. Urbano VIII. nel *Breve* al Chiabrera.

Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L' acerba d' una Dea vaga beltate;
Indi tra 'l sangue delle schiere armate
Vittoriose prove,
Quando . . . .
I gotici tiranni
Dieder le braccie e il collo al gran Narsete.

E già ottenute così liete prove del suo felice ardimento, tutto si dedicò al poetare; e per dimostrar che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta come sua impresa una cetra con queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una;* al qual motto sostituì nel 1626, quest' altro tolto da Orazio: *Adimam severis* (Verzellino). Ed acciocchè fosse a tutti manifesto, ch' egli sdegnava il sentiero fino allora battuto dagl' italiani, dicea scherzando, ch' e' seguiva Cristoforo Colombo, ch' egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Ed era sì passionato ammiratore de' poeti greci, che volendo accennar pittura, architettura, o altra cosa in qual si sia genere eccellente e perfetta, chiamavala poesia greca, facendo sinonimi poesia greca e cosa eccellente; espressione lodata dal Salvini, e dal Cesari (*). Tentò inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in italiano, accoppiando due parole in una, come *oricrinito, vitichiomato, riccaddobbato*; ovvero

(*) Salvini, annot. al lib. 1, cap. 19 della p. Poesia del Muratori: Cesari, *dissert. lingua ital.* §. XV.

scompigliando l'ordine gramaticale; per esempio: *Se di bella che in Pindo alberga Musa;* ma di queste trasposizioni o scompiglj, che lodava ne' versi, rideasi, ove le trovasse nella prosa; posciachè una sua lettera del 1634 all'amico Giustiniani comincia con tali parole: — Ho ricevuto la lettera di V. S. tutta piena della sua verso me gentilezza; per parlare siccome il Bembo — Del qual ardimento chiabreresco intorno alle locuzioni, è degno che si ascolti l'aureo Zanotti (Poetic. Ragion. V.): " Se ad alcuno è permesso d'allontanarsi dalle frasi proprie della „ lingua, e formarsene delle nuove, è ciò certamente permesso a' Lirici. E di questa licenza „ molto si valse Pindaro; alquanto meno Orazio; „ tra' nostri il più animoso è stato forse il Chiabrera, e il più felice; perchè il Petrarca, siccome nel pensare così anche nelle maniere del „ dire, fu assai più ritenuto. „ Provò anche di scostarsi dalla prosa, adornandosi più delle favole, e fu questo suo ardire assai fortunato: per esempio in vece di dire che una ninfa tacque, dir volle (*Ametisto*):

.... Pose
Le rose delle labbra in bel riposo.

circonlocuzione censurata come *troppa* dal Soave; ma che avrebbe molto lodata un giudice assai migliore, qual era il Zanotti; che somiglianti espressioni desidera nell'Ariosto, e nel Tasso;

e nel Marini l'encomia (*). Nè al Chiabrera piacque sempre di scrivere: *io mi riparo dal freddo col vino, e col fuoco*; ma scrisse talvolta (Morali, Canz. XIX):

> ...... a temprare il verno
> Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.

536. Al diletto della poesia unì Gabriello il piacere de' viaggi; essendosi compiaciuto *assaissimo*, dice il Ghilini, *di vedere nuovi paesi.* Ed il Verzellino attesta che amava mutar di spesso il soggiorno: ond' è che scherzando il Poeta col Giustiniani in una lettera del 15 giugno 1630 (lett. 20): " Cinque anni di riposo, *dice* mi ,, pare impossibile averlo sostenuto; e sento una ,, voce interna, la quale mi spone querele di ,, osti, e di vetturali. ,, Certo è ch' egli *vagheggiò tutte le città d' Italia* (**). Di Roma, Genova e Firenze, come di cosa notissima, non è da parlare. Lo vedrem pure in Torino, ed in Mantova. Di Napoli e di Venezia fa menzione egli stesso nella Canzone, che incomincia:

> Dovunque il vago piè talor mi mena (Morali XX).

Ferrara ed Urbino sono ricordate nella Canzone XVI. dell' *Eroiche*:

(*) Poetic. Ragion. IV.
(**) Nella sua *Vita*.

S' io già del Tebro, e del gran Po sul corno
Mirar mi feci, e del Metauro all' onde,
E sulle vaghe sponde
Di Dora impressi alte vestigia, or torno
D' Arno famoso alle dilette rive,
Carco di cetre e di bell' arpe argive.

Nè potea dimenticare Milano, Bologna, Verona e Parma; quantunque non mi sovvenga luogo veruno dov' ei ne faccia memoria. A Modena dovette condurlo quella singolare amicizia che sempre tenne viva con Fulvio Testi. Ma dimora non fece, solo che in tre, Roma nella gioventù, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuo alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Cajazzo. In Genova talora dal marchese Gianfrancesco Brignole, e più spesso dal signor Pier Giuseppe Giustiniani; dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto; ed i quali egli amava e riveriva sommamente.

537. Più che i viaggi, è util cosa conoscere i letterati, de' quali s' aveva acquistato l' amicizia. Accennerò prima alquanti genovesi, che saranno a proprio luogo descritti in questa storia. Furono essi Agostino Mascardi, Luca Assarino, Antongiulio Brignole, Giambatista Forzano, il Girinzana, Francesco Errera, Giangiacomo Cavalli, Andrea Fossa, Gianvincenzo Imperiale, Agostino Pinelli, Giangiacomo Cattaneo conte delle Mallere, Cesare Morando, Francesco Bogliano, Giambatista Pinelli, Ansaldo Cebà, An-

gelo Grillo, Gianvincenzo Verzellino, Francesco Semino, il P. Bianchi, Paolo Vincenzo Ratto, Nicolò Cuneo, e i due fratelli Salinero. Ebbe familiarità con Lorenzo Fabbri da Collodi sul lucchese, ma stabilito in Genova; e oltre l'avergli indirizzata la Canzone XI. delle *morali*, l'onorò di un epitafio, in che facendo parlare il Fabbri, mettegli in bocca queste parole:

..... Io ben serbai nel petto
Anima pura, e degli amici amica.
Altro non debbo dir, perchè s'intagli
Questo sepolcro mio de' miei costumi.
Avverrà forse, che per gentil modo
Cura ne prenda Gabriel Chiabrera,
Cui vissi caro.

Non so se vincolo di amicizia il tenesse legato al troppo famoso cav. Marini; so che molto ne pregiava l'ingegno; e avendo occasione di rammentarne il poema sulla strage degl'Innocenti, usò coll'amico Giustiniani queste parole: " gl' *Innocenti* io vedrei volontieri; siccome ho veduto ogni componimento di quel Signore, al quale le Muse liberamente diedero il latte delle loro mammelle più che a niuno del nostro secolo. „ Da questo giudizio non è molto dissimile quel che ne forma il Zanotti ne' suoi ragionamenti sull'*arte Poetica*. Vera amicizia mantenne con Fulvio Testi. E questo poeta essendo in viaggio per la Spagna, dove lo inviava il Duca di Modena, sbarcò a Savona per vedere l'ami-

co; ma perchè era vicina la notte abbracciato che l'ebbe, e lettagli una sua canzone, montò in battello, per girsene al golfo di Vado; dove s'era riparato il vascello, sul quale aveva a continuar il viaggio (*). Ciò fu del 1636. Confortavasi il Chiabrera, sperando goder l'amico alquanto più lungamente al ritorno: — " Mi sono allegrato, scrive nella lett. 94, che il sig. Co. Testi sia per tosto tornare; sì perchè ci farà vedere sue poesie; e sì perchè io vorrei a lui far vedere una mia; et ho pena d'animo, non porti la mala ventura che non possa vederlo „ nè mal si appose, stantechè il Testi approdò a Genova, mentre egli era in Savona; e tosto prese il camino di Lombardia (lett. 135 e 36). Ebbe simılmente (lett. 68) una visita in Savona di certo P. Antinori l'anno 1635; di che facendo parola col Giustiniani, adopera tali espressioni, che sono argomento di grande amistà: — " Molto „ tardi rispondo ad una di V. S. ma sia mia „ scusa, ch'ella non chiedea risposta con molta „ sollecitudine; et io sono quì col P. Antinori „ in eterna compagnia, et ho voluto godere senza „ interrompimento. Ora ch'egli se ne ritorna, „ et io rispondo. „ Aggiunge in altra lettera (71): " Io sono stato quì col P. Antinori cinque giorni, che non pensai a nulla, salvo a cianciare: poi egli se ne tornò costì. „ Il cele-

(*) Lett. 78 e 80.

bre Bernardino Baldi entra egli pure nella schiera degli amici di Gabriello, che gli dedicò il poemetto intit. *Erminia*, e ne volle onorar la morte con uno epitafio. E v' entra Virginio Cesarini, romano, giovane di raro ingegno, a cui intitolò il Chiabrera quel poemetto che ha per titolo, *la caccia dell' astore* e la canz. 48 tra l' eroiche, dove l' esalta, come *pregio sovran di nostre etate.* Trapasso il Mureto, il Manuzio, e Sperone, de' quali si è detto; e Urbano VIII. del quale sarà necessario trattar più lungamente; e in tale occasione verrà pure il destro di ricordare Mons. Ciampoli. De' siciliani lodò Francesco Balducci (canz. 48 eroic.) e Mariano Valguarnera, che si esercitava nella poesia (c. 47 eroic.). In Toscana, oltre i signori Strozzi, ebbe amico il poeta Cicognini (lett. 133.)

538. Non però soli furono i letterati ad ottener l' amicizia del Chiabrera; n' ebber parte i pittori; tra' quali Luciano Borzone e Bernardo Castello, suoi compari (*), e Giambattista Castello: di tutti e tre tornerà discorso, siccome anco del Padovanino, conosciuto dal poeta in Roma. Notò il Verzellino, che Gabriello ebbe cognizione delle maniere de' pittori. Ed invero un poeta pieno di gentilezza, dotato di gusto eccellente, nudrito in Roma, e che spesso fece sua stanza in Firenze ed in Genova, non punto scarse al-

(*) Chiabr. Sposiz. del Sonetto del Petrarca: *Se lamentar augelli.*

lora di grandi artefici, dovea naturalmente affezionarsi ad un' arte, che si può nominare *muta poesia.* Ed in Firenze si fe' amico di Cristofano Allori detto il *Bronzino* pittor valoroso, cui indrizzò la 50.ª delle canzoni eroiche, e ne compianse la morte con epitafio in versi italiani. Alla cognizione de' dipinti unì l' osservazione de' monumenti antichi, che ad ingegno vivo, e sagace parlano sempre, quantunque lordi, e mutilati si giacciono, più timorosi dell' ignoranza, che della forza del tempo. Scrive il nostro Poeta una canzone morale a Jacopo Corsi savonese; e gli fa tornare a memoria que' giorni, ne' quali si andavano ambedue insieme aggirando per Roma a contemplare gli antichi trofei là, dove

Oggi s' odono ognor greggie mugghianti. (Moral. 38.)

Ebbe parimente un ingegno a maraviglia vago e fecondo nell' ordinar macchine, scene, e spettacoli grandiosi in occasione di pubbliche allegrezze; e fu ricercato a tal oggetto nelle corti di Savoja, Firenze, e Mantova; *d'onde riportò*, dice il Ghilini, *bellissimi doni.* Con qual grazia, e bizzarìa ordinasse in Mantova gli spettacoli scenici per le nozze del Principe, e come bene vi adattasse i versi e la musica, si può conoscere dalla descrizione ristampata dal Geremia nel quarto volume delle opere del Chiabrera. Delle altre sue invenzioni in tal genere, benchè largamente premiate non è rimasta memoria; vi-

vono, e sempre viveranno le poesie, che non ebbero, la più parte, premio veruno.

539. Ritorniamo al corso della vita di Gabriello: dimorando egli in Savona, accadde che Isabella Andreini poetessa, e comica padovana, giunse a questa città nel 1584 con la sua compagnia, a recitarvi cose drammatiche (*). Il Chiabrera ammirando il valore di tal donna, prese a celebrarla con rime; ed ella rispose con modestia ed eleganza; come si può vedere nelle opere del Poeta, tom. IV. Intorno a questi anni, parmi poter collocare un' altra rissa, o duello, del nostro iracondo Chiabrera, ch' egli stesso, ma oscuramente, descrive con queste parole: — In patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando: quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. — (**) Tuttavia, ancora che il Poeta avesse sì amiche le Muse, amò di tenere a lato

---

(*) Verzellino, Memor. Savon., facc. 429.

(**) La rissa, secondo le osservazioni del Sig. Avv. G. B. Belloro, fu tra due *Multedo*, Ottaviano e Luigi, nobb. savonesi, da una parte; dall' altra si trovarono Benedetto Corso, Giulio e Cesare, ambedue di casa *Pavese*, Ambrogio Salinero, e il nostro Poeta: tutti gentiluomini della stessa città. Si compose la discordia con uno strumento di pace rogato in Mulazzano (dominio della R. casa di Savoja) da un notajo di Cuneo addì 16 aprile 1585 ed accettato dai Multedo, con atto scritto in Savona il 24 aprile dell' anno medesimo. Da ciò si rileva che la fazione contraria ai Multedo ebbe a stare in bando negli stati di Savoja.

una sposa, e fu una nobilissima donzella di Savona. Tal matrimonio è descritto ne' registri della Parrocchia (*) di S. Andrea della detta città con queste parole: — li 29 luglio 1602. il nobile signor Gabriele Chiabrera del fu Gabriele ha contratto matrimonio con la nobile sig.ª Lelia Pavese del fu sig. Giulio nella chiesa de' RR. PP. Cappuccini di Savona.... Nel 2.° e 4.° grado di consanguinità... sono stati dispensati da Santa Sede; come in corte episcopale sotto li 21 di maggio 1602 appare — Lelia non avea più che 16 anni; perciocchè nel necrologio della parrocchia citata, notandosi la morte di lei sotto l'anno 1647, si osserva che contava anni 61 circa. (**) Gabriello si trovava già carico di ben cinquant'anni; cosicchè fu risoluzione poco prudente dar la mano a fanciulla sì tenera. Niente di meno, ad onta della sproporzione, e della sterilità della sposa, visser mai sempre concordi. Ma dal matrimonio vennero al Poeta brighe economiche, a lui odiosissime; e vennero per le ragioni, che prendo ad esporre brevemente. Marzia Spinola madre di Lelia (***) morì a' 16 maggio del 1629 (letter. 3.ª), lasciando un pupillo,

---

(*) Matrim. lib. A, n.° I.

(**) Lelia era figliuola di Giulio Pavese, e di Marzia nob. donna genovese, figlia del patrizio Niccolò Spinola.

(***) Lib. Battezzati S. Andrea di Savona, ann. 1595 7 gennajo; e *lib. def.* 16 maggio 1629.

cioè Giulio Pavese nato da Giangiacomo fratello di Lelia. Costei che si vedea senza prole, pose tanto amore nel picciolo nipote, che lo riguardava come figlio. Era necessario assegnargli due tutori. Il Poeta non potè scusarsi dalla tutela, perchè la moglie protestava che non accettando egli tal carico assassinava il pupillo (lett. 6). Aver compagno in tale amministrazione, sembravagli grave di troppo, e per timore di non esser unanimi nelle determinazioni, ed anco perchè il Poeta essendo risoluto di cominciare un viaggio, ben conosceva che trattar gli affari per lettere saria cosa lunga, nè senza pericolo (let. 15). Si rivolse adunque al Magistrato di terra ferma in Genova, pregando che fosser contenti di affidargli interamente la tutela; o se volessero dargli compagno, nominasser Lelia sua moglie (letter. 3.ª). Giudicò il Magistrato, che non fosse da romper le leggi con pessimo esempio; di che prese non poco disgusto il Chiabrera, e lo significò al Giustiniani nella lettera VI: " Ho chiesto e supplicato per bene amministrare; e non „ per fine altro niuno... Altramente pare a costesti signori; facciano la loro volontà... Ringrazio V. S: non faccia più diligenza; non forse „ appresso a chi non son noto, sorgesse sospetto, che cerco d'essere senza compagno per „ mio interesse... Così vogliono i miei peccati, „ e ne lodo Dio. Tribolo, quando era da posare! „ Per altro il Giustiniani rinnovò l'in-

stanza (lett. 8.); e pare che la petizione sortisse alfine l'effetto bramato (lett. 15). Intanto la spedizione di tal negozio si portò via un anno: poi bisognò pigliar possesso dell'eredità, far procuratori in Napoli, dove i Pavesi avean de' beni (lett. 6.ª); pensare all'educazione di Giulio (*); e con ciò lo sterile Poeta si trovò padre di un nipote della moglie; onde veggendosi *incatenato, pregava tutti ad avergli compassione, perchè la meritava* (lett. 6.ª). La tutela fu poi in danno de' Chiabrera; essendochè il pupillo, ch'era naturalmente erede di Lelia (lett. 3.ª) fu erede di Gabriello eziandio (lett. 6.ª); forse perchè il Poeta dovette aver fatto donazione di tutto il suo avere alla moglie.

540. Il piacer delle nozze, ripigliando il filo della storia, fu turbato alquanto da una sentenza pubblicata in Roma contro al procuratore del Chiabrera; secondo la quale ebbe a perdere colà tutti i suoi beni; cioè, com'io penso, quelli ereditati da Giovanni suo zio: ma col mostrar ragioni, e col favore del card. Cinzio Aldobrandini ebbe maniera di ritrarli dalle mani del fisco, che già gli aveva occupati. Qual fosse la cagione di tale sconcio, non piacque al Poeta di palesarla; e poco monta il saperlo. Se altri poi avesse piacere d'intendere se egli fosse povero, o ricco, risponde il Chiabrera stesso che *nato ricco*

(*) Lett. 74. 77, 116 e 118.

anzi che no, disperdendosi la robba per molte disavventure, egli visse non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Questa è l'aurea mediocrità d'Orazio. Infatti, noi veggiamo che egli abitava una casa di sua ragione (*) posta nella contrada di S. Andrea, a mano destra di chi lascia la piazza di S. Francesco per andare al Collegio de' Missionarj. Ed è facile il distinguerla dalle altre, avendo porta marmorea, con un cartello di marmo bianco, nel quale sono scritte le seguenti parole di Orazio:

NICHIL EST AB OMNI
PARTE BEATUM

In Legine villa del contado, e all'occidente di Savona, di cui è quasi un sobborgo, aveva una vigna; ond'è che sì spesso nelle sue lettere parla di vendemmie, e di vino. Quivi l'anno 1632 fece fabbricare un picciol casino, o romitorio. " Faccio fare un piccolo romitorio in villa, il quale omai è fornito; „ scriveva nel giugno del 1632 all'amico Giustiniani (lett. 1.a). E nel giorno seguente ripeteva: — Io non abbandono la voglia di gire in Toscana, e ritornarmene per Lombardia; e poi posarmi nell'Eremo, che mi appresto in Legine. „ (lett. 36). Questa vigna,

(*) Anzi comperata dal Poeta, metà dai Ferrero al prezzo di scudi 222 1/4; metà dai Carretto: la prima compra fu nel 1603, l'altra nel 1605.

come anche la casa di città, è ora posseduta dai nobili sigg. Gavotti. Giace forse un miglio discosta dalla marina; ed essendo in un piano alquanto rilevato, vi si gode l'aspetto del mare. Il casino del Poeta, ora destinato ad usi villerecci, si riconosce da queste parole, che scolpite in marmo, fece collocare sopra la porta.

MVSARVM OPIBVS
HANC DOMVM NIL CVPIENTIBVS EXTRVXIT
GABRIEL CHIABRERA.
SI REBVS AEGENIS NON ASPER ADVENIS
HOSPES INGREDERE.

Di Legine lasciò memoria nel *Secol d'oro*, poemetto dedicato al cardin. Barberini, poi Urbano VIII.

> Tolto dagli occhi altrui, movea pensoso
> Là, dove di Savona il mar tranquillo
> La bellissima Legine vagheggia.

E nel poemetto il *Diaspro*:

> Sì fatto dir dell'eliconia Ninfa
> Io raccolsi di Legine sul colle,
> Infra lunghi pensier stanco e romito.

Come parimente nel sermone a Niccolò Cuneo:

> Ed io godeami il mar lungo la riva
> Della Legine nostra.

Ma più celebrato, perchè più caro al Poeta, fu l'alberghetto di Siracusa. Egli è da sapere che

forse un cento passi fuori la porta di S. Agostino di Savona, è un'antica chiesuola consecrata a S. Lucia. La sua porta era dapprima sulla via di S. Jacopo; l'altare guardava il mezzogiorno. Ed essendo piccola, e bassa d'aria (*), fu l'anno 1616 rifabbricata in senso contrario all'antica; cosicchè la porta della Chiesa guarda quella della Città; e la lunghezza venne a servir di larghezza. Restava inutile quella parte della chiesa vecchia, ov'era posto l'altare. Gabriello l'ottenne per se; e vi accomodò una stanza, dove si riduceva *fra il giorno a fare versi* (**). Egli stesso descrive questo albergo, con sì fatte parole: " La chiesa di S. Lucia sulla strada di S.
„ Jacopo, ch'era già vecchia, si è abbattuta,
„ ed essene murata un'altra alquanto maggior
„ della vecchia; rimase un poco di ruina sopra
„ uno scoglio: il sig. Chiabrera ha di muraglia
„ recinto quel luogo, ed hallo partito in picciolo
„ giardinetto, ed in piccola cameretta, dalla
„ quale si passa in una loggetta, ed in un poco
„ di galleria... Le condizioni del picciolo luogo
„ non sono nè picciole nè vili. La chiesa lo
„ guarda dal vento tramontano, sicchè il verno
„ non vi può freddo, ed essendo sposto al mez-
„ zogiorno, per la loggetta entra il Sole, e favvi
„ l'aria tepida soavemente: ma per la stagione

(*) MS. Gio. Battista Risso; cart. 26.

(**) Sposiz. del Sonetto del Petrarca: *Se lamentar augelli*, ec.

„ del caldo, godesi il fiato de' venti marini, il
„ quale rinfresca alcuna volta soverchio: giun-
„ gete ch' è sulla via di S. Jacopo frequentata
„ da cittadini e da uomini di villa, per modo
„ che stavvisi solitario ed accompagnato come
„ altri vuole... Genova ci si mostra manifestis-
„ sima. „ E seguitando, dice che aveva pensiero far dipingere quest' abitazione dal Borzone e dal Castello; e sopra tre archi scrivere tre iscrizioni latine, ch' ei riferisce, per attestare la sua gratitudine a Ferdinando e Cosmo de' Medici, e a papa Urbano VIII. Ma le calamità di quei tempi, e la fabbrica del casino di Legine, non lasciarono al Poeta la maniera di satisfare al suo desiderio. Oggidì la loggetta e il giardino sono diserti: la galleria mezzo rovinata: e la stanza, ove talvolta (*diceva il Chiabrera*)

> Non sdegna d' apparire il grande Omero,
> E talvolta di Pindaro s' ascolta
> La cetra degli eroi coronatrice (*),

serve di alloggio ad un cannoniere di marina. Sopra l' uscio che mette nella camera, compariscono tuttavia queste parole di Orazio scritte sul muro:

FASTIDIOSAM
DESERE COPIAM

Moltissime lettere di Gabriello hanno la data da

(*) Sermone 2.°

questo *solingo ricetto*, che piacquegli nominar Siracusa *dalla vicina chiesa* (*) di S. Lucia vergine siracusana.

541. Dalle notizie riportate, chiaramente s'intende, che al Poeta non mancavano abitazioni, se non magnifiche, almeno comode, e poste in luoghi ameni. La casa di città era vicinissima a' signori Gavotti, e Salinero, suoi grandi amici. È anche da credere, che Lelia Pavese, come uscita di famiglia nobile, e (**) doviziosa (oggidì estinta in Savona) portasse convenevol dote al marito; che non era sì privo di beni, come potrebbe sospettare taluno leggendo le opere che ne abbiamo alle stampe. Ommettiamo per ora, ch'egli avea pensione dai Granduchi di Toscana, e dai Duchi di Mantova; e che in Roma l'eredità di Giovanni suo zio, era, in parte almeno, ricaduta ad esso lui, per quello che si è considerato nel principio di questa vita: egli è certo che l'anno 1637 avendo la repubblica necessità di moneta, e imponendosi perciò una nuova taglia sul catasto de' beni, egli fu tassato a ragione di lire 38000, e l'anno vegnente per 10 mila scudi (lett. 129 e 139). Sappiamo similmente, che oltre ad una tal *Maddalena* servigiale della moglie, e che morì nell'aprile del

(*) Sposiz. cit.

(**) V. la storia del Verzellino; e le memorie MS. del Risso, cart. 80, ec.

1647 (*Lib. def. S. Andrea*) ebbe un servitore; intorno al quale scherza gentilmente nella lettera 73 scritta nel 1623. " Da Raffaello ho „ pienamente ascoltato gazzette ben ampie, e „ specialmente che V. S. disse la poesia in pro„ sa; e questo suo parlare potrebbe fare testi„ monianza della mia letteratura, vedendo un „ mio servitore impacciarsi nelle Accademie. „ A questo servo lasciò per testamento il Poeta tutte le sue robbe di lana e di lino: a due serve legò lire 900, cioè 400 a Giovannina Cortese, e 500 ad un'altra, che non è nominata nelle carte indicatemi dal Sig. Belloro; ma che sarà quella stessa Maddalena da me scoperta ne' registri di S. Andrea.

542. Ma più che di ricchezze, era egli vago di onori. E molti ne ottenne da varj principi, e tanto segnalati, che niun poeta, ove se ne tragga Francesco Petrarca incoronato sul Campidoglio, può venire in comparazione del nostro. Imperciocchè avendo egli cominciato con le odi pindariche a farsi noto in Firenze, e trovandosi quivi con amici per sollazzo, Ferdinando I. chiamollo a se, e fecegli cortese accoglienza; e poi comandogli di fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al Principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ove era impressa l'immagine sua, e di Madama sua moglie, ed insieme una cassetta

con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria maritata l' anno 1600 ad Arrigo IV. re di Francia, comandogli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena; ed allora avvenne, che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennevi ad udire la sposa, la granduchessa, la duchessa di Mantova, il card. Monti ed altro numero di chiari personaggi; e finalmente venne Ferdinando; e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi, e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse, e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno; e dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo; anzi l' anno 16... provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a se, finchè finisse di provarsi quel componimento; e sempre per lo spazio di quasi 40 anni, cioè quanto visse il Poeta dopo i primi favori, diedero segno i Granduchi di averlo caro; nè mai l' abbandonarono delle loro grazie. In fatto si ricava dalle lettere del Poeta, che l' anno 1637 egli ebbe da Firenze dugento piastre (lett. 127, 128 e 129); le quali, se io giudico rettamente, doveano costituire quell' *onorevole provvisione*, che Ferdinando I. aveagli

accordata; specialmente, perchè afferma nella lett. 127 che negli anni precedenti, il sig. Gianfrancesco Brignole *soleva cortesemente favorirlo* per la tratta di quelle piastre; e nella lettera 54, che è del 1634, dopo aver detto che la sua borsa *geme;* aggiunge: " Tuttavolta, gloria cre-
„ sca al serenissimo di Toscana, il quale a me
„ cresce il potere. „ E nella canz. eroica 77, cantava di Cosmo granduca:

Cosmo rivolse in me sua man cortese,
Ed alzando mio stato,
Maraviglioso ai popoli mi rese:
Però consagro a' pregj suoi mia lira;
Chè verso il core ingrato
Ogni bell'alma, e tutto il Ciel s'adira.

543. Un uomo pregiato in. Firenze, e così onorato da que' principi immortali, doveva a se chiamare lo sguardo d'Italia. Però celebrandosi in Mantova nel 1608 le nozze di Francesco Gonzaga figlio del duca Vincenzo, questi chiamò il Chiabrera, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine, e versi per intermedj sulla scena. Da questo principe fu sempre alloggiato e spesato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tennelo seco a tavola: poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole

stipendio su la tesoreria di Monferrato; e così fu; ed ogni volta che Gabriello fu a quella corte sempre accarezzollo. Ma la morte di Francesco nel 1613, e le guerre che sursero poi a motivo del Monferrato, non credo che lasciassero godere lungamente al nostro Pindaro lo stipendio assegnatogli dal Duca Vincenzo.

544. Ma singolarissime dimostrazioni di stima ricevette da Urbano VIII. pontefice d'animo elevato, e poeta elegante. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta famigliarità, per la lontananza delle loro dimore; ed è una stoltizia della cronaca del Moriondo il dire, che *consuetudine Urbani VIII. a teneris utabatur familiarissime.* Non lasciò per altro di porgergli tributo de' suoi versi, mentr'era cardinale; scrivendogli una delle canzoni eroiche (canz. 54), e dedicandogli il poemetto del *secolo d'oro.* Venne l'anno 1623, e il cardin. Maffeo Barberini fu eletto papa. Il poeta andato a baciargli i piedi, fu raccolto *con cortesissima Maestà* (Vita); e perchè non volle fermarvi stanza, prima che dipartisse, Urbano mandogli un bacile pieno di *Agnus-dei*, e due medaglie, ov'era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'immagine di N. Signore miniata; e volle averne promessa, che tornerebbevi l'anno santo. Ed appressandosi quest'epoca, gli scrisse un Breve, come avea costume scriverlo a' principi, e con esso invitavalo a Roma; e il breve

fu di questo tenore. *Urbanus PP. VIII. Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum et celeberrimae virtutis praemium extare volumus apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam: quamvis enim ejusmodi honoribus nonnisi Principes viros dignari solet majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus; cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes: Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitratur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quam plurimos reperiri imitatores studiorum tuorum. Lyrica enim Poesis, quae ante vino lustrisque confecta, in triviis et tenebris sordido cupidini famulabatur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulunt, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam Carmina: prudentiam enim cum sapientia conjugens, et severitatem cum facilitate leniens, demeruisti italicos Principes, et docuisti populos posse poetica ingenia sine dementiae mixtura et vi-*

tiorum faece fervere. Quare Nos non obliti veteris Amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus charitatis; cupientes quam nobis decedens fidei sponsionem obligasti, eam adventu tuo quam primum liberari: tibique apostolicam benedictionem peramanter impartimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die 29 *novembris* 1624. *Pontificatus nostri anno secundo.*

JOANNES CIAMPULUS.

545. Andò dunque in Roma, e fu con le accoglienze più cortesi ricevuto dal Pontefice, ed albergò in Vaticano nelle stanze di mons. Giovanni Ciampoli; ove ogni dì si recava Virginio Cesarini, a trattare col savonese delle cose di poesia (Dial. MS.). In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai cardinali in cappella di Sisto, il Papa dal seggio, ove solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all' alloggiamento di Gabriello. Ancora, incontrandolo per la via di S. Giovanni, la quale mena a S. M. Maggiore, piena di passaggeri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di nostro Signore; che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medagliette d'argento, entrovi impressa la Porta Santa. S'ag-

giunse a questi un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino; ed aveva sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse prelato, l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello per voglia di udire fece fare preghiere al papa, il quale già s'era posto nella stanza di legno, chiamata *Bussola:* N. S. rispose che a lui pareva male rompere l'ordine fatto, e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il sommo Pontefice dell' onore ricevuto, con dire che sì alte lodi erano effetti dell' amicizia che passava tra Monsignor Giovanni Ciampoli segretario de' Brevi, e lui, risposegli Urbano: *l'abbiamo dettato Noi.* Il Ciampoli era toscano, e poteva molto presso il Papa; poi ne perdette la grazia; e morì oscuramente nello stato pontificio l'anno 1643. Si dilettava di poesia pindarica; ma non avea nè quella cognizione de' greci, nè quella delicatezza di gusto, senza di che viene ad aprirsi un precipizio *Pindarum quisquis studet aemulari.* Il Chiabrera scrisse al Ciampoli la canzone morale XIV. notabile per la descrizione de' vituperosi costumi di quel secolo. Dalle lettere 11 e 133 del nostro Poeta, si conosce ch' egli durò nell' amicizia del Ciampoli fino al terminar de' suoi giorni. Lasciò parimente

non poche significazioni di sua gratitudine verso di Urbano VIII. celebrandolo in molti luoghi delle sue poesie; e specialmente con XII. Canzoni sul metro di Pindaro; nella terza delle quali amò far memoria dell'amata *Siracusa:*

> Su questo scoglio
> Spesso raccoglio
> L'ali del mio pensiero...
> Caro ricetto,
> Io qua soletto
> E d'ogni cura in bando,
> Con stil tebano
> Del sacro Urbano
> Fommi sentir cantando.

Dalla corte di Urbino, che pure fu già il ricovero dei dotti, non trovo che ricevesse verun segno di stima; quantunque egli andasse a Urbino; e scrivesse la IX. Canzone eroica in lode del duca Francesco Maria della Rovere. I principi della casa d'Este ottennero anch'essi molte lodi dal Chiabrera; pur non veggio argomento veruno di lor beneficenza verso del lodatore. Dicasi lo stesso de' Farnesi Duchi di Parma; perchè il Poeta scrivendo l'elogio del gran capitano Alessandro Farnese, comincia con tali parole: — Io non ho pell'addietro co' Ser. Farnesi avuto cagione di chiamarmi servidore, per modo, che scrivendo alcuna cosa del Duca Alessandro, ad altri paresse, ch'io parte volessi sciogliere degli obblighi miei; e ciò dico recando-

melo a disavventura, anzi che no. Ma non posso darmi ad intendere in qual modo anima cattolicamente cristiana ... possa tenersi in silenzio, rimembrando di tal campione; il quale da prima cinse la spada per l'onore della Chiesa ecc. —

546. Ma Carlo Emmanuele I. Duca di Savoja, (principe bramoso sopratutto di gloria, e che già aveva gradita la dedica dell'Italia liberata), volle onorare il Chiabrera per sì fatta guisa, che la fama del Mecenate trovasse ne'carmi del Poeta un monumento più durevol de'marmi e de'bronzi. Piacemi ricopiare a questo proposito specialmente le parole di Gabriello (*vita*): — Carlo Emmanuele Duca di Savoja, udendo che Gabriello scriveva l'*Amedeida*, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che s'egli voleva rimanere in sua Corte, gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; ma Gabriello scusandosi rifiutò; ed il Duca dettogli quanto desiderava intorno a quel Poema, lasciollo partire, e donogli una catena; e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli, dimostrazione di onorevolezza, la quale soleva farsi ad ambasciatori de' Principi. Ancora, scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca, e non il secretario. E sempre che Gabriello fu alla corte gli faceva contare scudi 300 ch' egli diceva per il viaggio, il qual non era che lo spazio di 50 miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare al-

loggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. — Così parla il Chiabrera; e molto innanzi avea detto in una Canzone (eroica 33) diretta al Principe stesso:

> In tua corte real non son straniero;
> Ho fermato miei passi al tuo cospetto,
> E tue parole intesi.

L'*Amedeida* sortì alla luce nel 1620, e Gabriello continuò ad essere sommamente inclinato alla R. Casa di Savoja, anche dopo la morte di Carlo Emmanuele; imperciocchè venuto a Genova il cardinal Maurizio di Savoja sul principio del 1638, e dicendosi che voleva fissarvi sua stanza, il decrepito Poeta scrisse tosto a Pier Giuseppe Giustiniani (lett. 137): " Mi si dice che „ il sig. card. di Savoja .... fermerassi in Ge„ nova ... Ho bisogno intorno a ciò di saperne „ il vero; perciocchè potendo io farlo, et appa„ rire compiutamente buon suddito del mio Prin„ cipe, io stimo ben fatto per miei affari di„ mostrarmi servidore con alcuna azione, sic„ come conviensi a miei pari. Scrivamene di „ grazia la verità; et il suo consiglio non mi „ venga meno. „ Ma il cardinale, che *avea fatto pensiere di svernare in Genova, si trattenne per qualche giorni in quella città, dalla quale poscia, mutata sentenza, non dopo molti giorni a Roma si ricondusse* (Capriata, Stor. lib. XVI.)

547. Maggior difficoltà dovea trovare il Poeta

ad ottener favori dalla Rep. di Genova; perchè la leggè non guarda in viso ad alcuno. Tuttavia il suo merito e le premure dell' incomparabile amico Giustiniani, la vinsero alfine. Ascoltiamo Gabriello, che nella *vita* sua propria così ne ragiona: " Nè la Signoria Serenissima di Ge-
„ nova fu meno cortese in favorirlo; e quante
„ volte egli favellò a' Serenissimi Collegj, sempre
„ comandò il Serenissimo Duce, ch' egli coprisse
„ il capo; ed i sudditi sogliono in quel luogo
„ star col cappello in mano. E l' anno 1625 per
„ la stagione (*così ha la stampa*) della guerra
„ col duca di Savoja, guardandosi Savona con
„ gran quantità di soldati, il Sereniss. Senato
„ privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè
„ soldato niuno vi prese alloggiamento; e per
„ quella stagione, radunandosi monete per molte
„ vie, egli ne fu franco per decreto del Prin-
„ cipe. " La franchigia dalla tassa di guerra, ottenne per mezzo del Giustiniani, come si ricava dalla lettera 82: „ Se per mia buona ventura e per autorità di V. S. s' ottiene la grazia, pregola che si esponga il decreto per modo ch' io possa onorarmene et a Pitti (*palazzo del Granduca in Firenze*) e nel Vaticano; che per ciò io lealmente mi son mosso. „ Il decreto si legge nel tomo V. delle opere di Gabriello (ediz. Geremia 1768 12.°); ed è tale — *Decretum Ser. Collegiorum Ser. R. P. Genuensis: Poetarum Italicorum hac aetate princeps Gabriel Chia-*

brera, aliarumq. litterarum commendatione insignis, in praeclara et fidelissima Civitate Savonae nobili stirpe natus, qui se ab omni contagione vitiorum purum atque integrum servavit, ad census pro sublevatione belli impositi solutionem, quam Taxam *vocant, sine expresso Sereniss. Collegg. jussu, neutique compellatur: sic eadem Ser. Coll. re discussa, datis ad formam legum suffragiis, decrevere, die* VIII. *Martii* 1629. — Joannes Baptista. — Potrebbesi a mala pena esprimere, quanto si compiacesse il Poeta di quel privilegio; e come sollecitamente provvedesse, non forse le sottili distinzioni degli esattori, o la mutazione del Doge, o altro motivo gli facessero venir meno un tal onore. “ V. S. mi fece già onore (scrive all'amico nel 1635) di un decreto de' Ser. Collegj, per lo quale io rimaneva franco di ogni tassa fatta per cagion di guerra. Ora quì dicesi che deve farsene una non leggiera... L'avere avuto questo privilegio è grande onore; che poi sul punto mortale mi fosse tolto, gran vergogna potrebbe parere a' miei cittadini, et a chiunque il sapesse. Non dico di più. „ L'anno vegnente essendo pur minacciata un'altra taglia, di nuovo si raccomandava al Giustiniani: — Il maggiore argomento da mostrarsi a' secoli futuri delle mie onorevolezze, è senza dubbio cotale scrittura (*il decreto*). Ma se ella non mi si fa buona, è il maggior disonore, che mi possa ve-

nire, perchè parrà che mi si tolga per demerito. Oltre che miei cittadini mi porranno a risi, vedendomi trattato con tanto disprezzo; e però io ricorro a V. S... Perdere un tanto favore è un uscire di vita. " Così dice nella lett. 60 e 61. In altro luogo afferma che *sì fatto, e sì grande onore è veramente la più ampia eredità, che possa e desideri lasciare* (lett. 126). Ripete (lett. 145) che non *ottenendo* la conferma del privilegio, ei *rimane svergognato;* e che desidera *morire con questa gloria datagli dal suo Principe* (lett. 149). „ Notabili sono le parole di un' altra lettera (la 108): " Mando copia del Decreto, acciò ella vegga che vituperio mi sarebbe per tutte le corti de' Principi, ove ho fatto pervenire questo mio privilegio, se colà si sapesse che l' istesso Principe me l' ha annullato... Io non prezzo nè testimonio del Papa, nè del Granduca, nè di Savoja, nè di alcun altro fattomi, se mi vien meno quello del Principe mio naturale. „

548. Al valore del Chiabrera rese testimonianza anche un grande di Spagna; cioè il Duca di Ferrandina, il quale comandava uno stuolo di XI galee cariche di Fanteria, che sbarcate a Voltri andavano alla volta di Milano (*). Il fatto ci viene espresso nella lettera 130. " Cominciai un' altra *Selva* per lo Duca di Ferrandina, il quale di-

(*) Verzellino, mem. Savona, MS. Berio, facc. 537.

morando quì con sue galere, mi fece salutare con molta cortesia, desiderando vedermi: ma non scendendo egli in terra, et io per debolezza di gambe e di testa non volendo arrischiarmi su scale di galea, non mi feci vedere; e per adempiere il debito mio verso un sì fatto Signore, cominciai un non so quale componimento. Ma S. Ecc. si dipartì, et io non ho fatto altro. „ Il MS. del Verzellino mette l' arrivo del Ferrandina in Savona con sue galere sotto il giorno 17 *ottobre:* sarà sbaglio del copista, che scrisse *ottobre* in luogo di settembre; perciocchè la lettera del Chiabrera ha questa data: — di Savona, il dì di S. Michele, il quale *nos defendat in praelio.* —

549. Nè tralasciar dobbiamo Savona patria del nostro Pindaro; che mostrò pure di tenerlo in pregio, ogniqualvolta le fu mestieri di mandar un oratore al Senato di Genova. Il Verzellino (*Memor. Savon.*) ha serbato notizia di questi avvenimenti. Narra egli che avendo gli anziani di Savona ottenuta facoltà dal Senato di crescer 100 palmi alla cassa del molo, ed anco desiderando che i Serenissimi Collegj, concedessero alla città il titolo di *fedelissima* per la *fedeltà* dimostrata nelle guerre di quel tempo, spedirono (*) a tal effetto nel 1626 il nostro Poeta; che ritornò alla Patria seco portando questo grazioso

(*) Verzellino, MS. Berio, facc. 522.

rescritto: — Magnifici Anziani: il rendimento di grazie che per vostre lettere .... e con la viva voce di Gabriello Chiabrera ci avete fatto .... ci è stato molto grato .... Siccome detto Gabriello ha pienamente compito alla carica che in ciò le avete imposto, così abbiamo voluto rimandarlo a Voi con questa nostra, con la quale molto volontieri, e con molto nostro gusto concediamo a cotesta città il meritato titolo di fedelissima. — Risposero gli anziani di Savona al Senato con una lettera di grazie, tanto somigliante nello stile alle lettere del Chiabrera, che si può ben credere ch'ei la dettasse al cancelliere di quel pubblico: se ne ha copia nel Verzellino (facc. 522). E l'anno 1629 a cagione della tassa di guerra, dianzi ricordata, venne il Poeta rispedito a Genova in nome della patria; ed impetrò nel 1630 che la taglia fosse alcun poco scemata, e meglio ripartita (*). Io porto opinione, che fosse oratore alcun' altra volta; sebbene il Verzellino non ne dice parola; forse perchè non erano oggetti da scriver nella storia; e fondo questa mia congiettura sopra la lettera 65 nella quale dopo aver detto ch'ei *dimorerebbe* volontieri *per due anni fuor di casa*, afferma non aver facoltà di farlo per quel tempo a cagione che " la comunità nostra non è più sul „ tenere cittadini costì; altra occasione non so

(*) Verzell. cit., facc. 541.

„ discernere per me. „ Queste parole io aveva già scritte, quando il sig. G. B. Belloro si compiacque mostrarmi molte lettere inedite del Chiabrera, dalle quali si apprende che il poeta dimorò in Genova dall'aprile del 1622 fino al Gennajo del 23 tenutovi dal comune di Savona per ottenere facoltà di riparare la darsena: al qual disegno si opponevano dal presidio parecchie ragioni di architettura militare. Trattò anche, ed ottenne la franchigia del vino per gli ecclesiastici savonesi, acciocchè potessero introdurlo in città, senza pagarne il dazio; a somiglianza del Clero di Genova, che già si godeva tal privilegio.

550. Ma nella stima e nell'amicizia leale verso il Chiabrera, niuno può andare innanzi a Pier Giuseppe Giustiniani patrizio genovese. Chiunque prenda a leggere le 150 lettere a lui scritte dal nostro Poeta, vedrà un perfetto ritratto di amicizia, fondata sopra una rara virtù. Duolmi che ci manchino quelle del Giustiniani; pur non sono necessarie, potendosi da quelle del Chiabrera far argomento di ciò che fosse l'amico. Aveva questi un palazzo a Fassolo; il quale essendo vôlto alla marina e presso le vecchie mura della città, nè discosto gran fatto dalla Chiesa di S. Teodoro, veniva ad assomigliar non poco all'*alberghetto* del Poeta in Savona; e veramente scrivendo egli al Giustiniani, così chiude la lett. 60 — dallo stretto soggiorno della mia Siracusa, epitome del vostro Fassolo. — A questo delizioso soggiorno andava

il Poeta non meno di una volta in ogni anno; e godea la conversazione dell' amico con modésta libertà. Sopra la porta della camera dove egli alloggiava, fu dal Giustiniani fatto scolpire l' infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem:
Si strepis, ah! periit nil minus Iliade.

Ma non si appagava Pier Giuseppe di così onorare l' amico, e di avergli ottenuto la franchigia dalla tassa di guerra: tentò ancora di farlo ascrivere alla nobiltà genovese, supremo onore che dar potesse la Repubblica a' suoi cittadini. Il negozio pareva agevole di molto: il governo dovea per la costituzione del 1576 scrivere di tanto in tanto alcune famiglie dello stato: Gabriello era nobile, celebrato in tutta Italia, non povero, senza prole, grave di anni, ed accetto a tutte le corti, che confinavano con la Liguria: cioè Savoja, Toscana, e Mantova pel Monferrato. Veggiamo, che scriva intorno a questo soggetto il nostro Poeta. Egli in una lettera (56) del 12 gennajo 1635 dice all' amico: — Il maggior onore, ch' io possa desiderare è il propostomi da V. S. e sarei sciocco, se non lo vedessi. Ma io non posso essere costì a fare niuno atto dovuto; chè già vide dipartirmi di costì quasi non vivo; e ciò è appresso di me grande cagione a dir di nò. Dall' altra parte è gran cosa un amico sì fatto, che si mette in prova. Vegga V. S. e

seco e con altri consideri se ci è speranza di guadagnare, o almeno di non perdere vergognosamente: tentiamo; però il fatto ripongo in vostro arbitrio. — Ma passati appena quattro giorni, scriveva assai diversamente (lett. 58): — Già ho scritto a V. S. et ora scrivo pregandola a voler perdonare a se stessa la gravissima noja di pregare per me cotesti Signori. Non posso condurmi a pensar lo scandaloso costume che parrà a ciascuno; ch' io desideri cosa di tanto pregio, e non mi degni pure di chiederla. Oltra che, le speranze sono incerte, e le fatiche insopportabili; et a me questa buona ventura non servirebbe a nulla. — Il Giustiniani ne conferì con Gianfrancesco Brignole, amico egli pure del Poeta; e lo trovò di sentimento contrario. Lo impariamo dalla lettera 43 che ha la data dei 3 febbrajo 1634, ma si vuol leggere 1635 come la serie del fatto dimostra chiaramente; con che si convince di errore la cronaca Monferrina, che assegna a questo negozio l'anno 1637: " Al „ punto dell' ascrizione io rispondo, che rimango „ obbligatissimo a tutti cotesti Signori, e a V. „ S. più che a ciascuno. Ma confesso di averne „ infinito al Sig. Gio. Francesco, perchè tale „ azione non poteva lodarsi, anco ch' ella fosse „ stata felice. Come domine? Essere cinque „ ore di camino discosto, e non farmi vedere, „ chiedendo cosa di maggior pregio, che possa „ darmi il Principe? Non avea scusa. „ A que-

sti motivi ne aggiunse un altro degno di mente cristiana (lett. 44): " Ora io le dico che se ne tolga giù; perciocchè io veggo questo affare difficilissimo ad ottenersi; la speranza incertissima, le fatiche e le noje gravissime, e per dirlo in una parola, ogni cosa in vano. Perciocchè alle condizioni di me nulla monta quest'onore, il quale per se è sommo et infinito; ma non serve a quel Mondo, verso il quale sono omai chiamato. ,, Notate che il Chiabrera dichiara essere l'ascrizione *affare difficilissimo*, e di *fatica insopportabile;* ed al contrario la cronaca Monferrina (Mon. Aq. p. 11. 280) vuol far credere, che *facile rem obtinuisset*, *nisi Gabrielis humilitas reluctata foret ejus consilio* (del Giustin.) Non è a dire, dopo tante premure ed onoranze ricevute dall'amico, qual sentimento di riconoscenza nutrisse il Poeta: si intenderà da due espressioni; in una delle quali afferma che la casa Giustiniani eragli *cara sopra le cose di questo Mondo* (lett. 117); dice nella 2.ª che avea *caro* il Signor Piergiuseppe *sopra tutti i viventi* (lett. 130.)

551. Leggendo le opere del Chiabrera si trovano parecchi altri soggetti, ch'ebbero in sorte la sua amicizia. Tali sono Jacopo Corsi e Giorgio Veretta (lett. 118) nobili savonesi, Filippo Averardo Salviati, fiorentino, mons. Angelo Capponi; e tre Gavotti Angelo, Francesco e Niccolò. Di quest'ultimo scrive al Giustiniani con parole molto

significanti: " S'Ella crede punto a me, creda simil-
„ mente che il Sig. Niccolò Gavotti è il miglior
„ personaggio che oggidì tra savonesi possa ono-
„ rarsi di cotesta ascrizione (*alla nobiltà di*
„ *Genova*)... stimerò d'esser felice, vedendo
„ questo mio amico consolato. „ A Jacopo Besio, dottor di Legge, savonese, dà titolo di *amicissimo* (lett. 24). Credo che sia quel Giacomo Besio, ricordato dal Picconi (*) tra' benefattori del Santuario della B. V. di Misericordia; perchè nel suo testamento rogato in Palermo, ove morì, da Francesco del Manzo Notajo, a dì 14 luglio 1636, lasciò erede di una parte de' suoi beni l'opera della Mad. di Misericordia. Similmente si ha memoria del P. Rho, milanese, predicator di grido, di Claudio Invrea, Luca Pallavicino, e Giacomo Filippo Durazzo patrizj genovesi, di Lelio Pavese, e Francesco Ferrero gentiluomini di Savona, di Averardo Medici, di Flavia Orsini Duchessa di Bracciano, della Signora Geronima Corte, di Ottavio Rinuccini, di Giovanni Soranzo veneziano, di Giambatista ed Agostino Pinelli, di Jacopo Gaddi; e di altri molti che il nominare non giova; i quali tutti o per nascita, o per lettere, o per gravità di costumi meritarono l'affetto del Poeta. Dirò soltanto di Francesco Pozzobonelli, savonese, giovinetto di rarissimo ingegno; che

(*) Stor. Appariz. Mad. di Savona, lib. 1, cap. 16.

in età di venti anni rapito da morte troppo acerba nel 1623 non ebbe spazio da confermar le speranze, che in essolui la patria aveva riposte (*). Gabriello ne pianse la morte con uno epitaffio in versi italiani.

552. Quanto abbiamo fino ad ora narrato, è più che valevole a far conoscere che il Chiabrera consumò viaggiando non piccola parte del suo vivere. Tre suoi viaggi a Firenze sono accennati; cioè uno per diletto in compagnia di amici: poi nelle nozze di Maria regina di Francia: appresso per quelle del Principe Cosmo. Il quarto fu quello del 1618 e 19 per la partita di pallone ordinata dallo stesso Cosmo già Granduca; onde il poeta trasse occasione di scrivere tre nobilissime canzoni, e piene di vivacità; quantunque avesse già vicino l'anno 70 dell'età sua. Nella seconda di esse canzoni notò il P. Soave un difetto. Racconta il poeta, che Acero garzon robusto, e bello fu da Cibele mutato in una pianta, che da lui ebbe il nome, per aver disprezzato l'amore di Elvida, donzella di Cibele: poscia fa dire a Melpomene esser ben degno che i giuocatori di Pallone si coronino di quella pianta che nacque da giovane tanto vigoroso: l'autore aggiunge che non debbono rifiutare simil serto i giuocatori, perchè forman d'acero i loro bracciali. Quì entra il Soave, dicendo:

(*) Verzellino, MS. Berio, facc. 501.

" meglio però sarebbe stato, se taciuto si fosse la ragione, che di acero sono fatti i bracciali. „ Il critico non intese l' artifizio del Poeta, che voleva rinforzar l' argomento: Melpomene avea detto: l' acero è pianta che surse da un giovane robusto; voi, che giuocate al pallone, siete robusti: abbiatevi dunque corone d' acero. Questo argomento potrebbe acconciarsi anche ad un gladiatore, e ad un cacciatore; che tutti esser deggion robusti. Videlo il giudizioso poeta; e vi aggiunse una particolarità, che lo determina al soggetto propostosi: le frondi d' acero sono ai forti convenevol corona; dunque a voi pure si addicono; anzi pure a voi, meglio che altrui; acciocchè vi coroni quella pianta medesima, che vi somministra le armi del giuoco. Ma ritornando a' viaggi del Poeta, certo è dalle sue lettere, che dal 1632 in poi non mosse piè da Savona, se non se per andarne al caro Fassolo: " le calamità comuni d' Italia, scriveva nel Giugno del 1632, non mi lasciano finire il viaggio da me tanto desiderato per conforto e per utilità (lett. 1.) „ E l' anno appresso (lett. 36): *Non abbandono,* diceva, *la voglia di gire in Toscana.* Trascorso il 33 meditava di far maggio in Firenze nel 34 (lett. 41); nè aveva al tutto deposto un tal pensiero nel 1636 (lett. 77); ma vinse l' età decrepita; e non ne potè far altro.

553. Confinato in tal guisa il Poeta nella solitudine della Patria; e volgendo in pensiero

la magnificenza delle corti, la conversazione degli amici, gli onori ottenuti, fu preso da noja sì grave, che più non sapea sostenere il soggiorno di Savona, ch'egli appellava (lett. 6) *miserabili arene, fatte a lui quasi deserti odiosi;* ove non udiva *negozj ippocrenj,* nè trovava *con chi cianciare;* costretto *a vivere con sì fatta solitudine, e tanto abbominevole, che non poteva dichiararla.* Di espressioni somiglianti, e più vive, son piene le sue lettere; le quali espressioni mal si convengono e all'ameno territorio, e alla dilettevole situazione di Savona. E il Poeta stesso in quella nobil canzone ad Averardo de' Medici, presenta, dice il Soave, *una deliziosa descrizione della tranquillità, e degl' innocenti piaceri, ch' ei godeva in patria;* siccome nel canto VII. dell'*Italia liberata,* celando se medesimo sotto la persona di un cavaliere, così parla della patria, e delle avventure di sua vita:

Là, dove . . . .
Savona all'acque angusta falda stende . . . .
In quelle piagge, in que' bei liti adorni,
Ebb' io, Signor, nascendo i primi giorni.
Appena nato a' duri miei tormenti
Sorte volle adoprar la sua fierezza;
Mi negò le lusinghe dei parenti,
Mi pose in risse, m'involò ricchezze:
Amore alfin con le sue fiamme ardenti
Servo mi fe' d'una crudel bellezza . . . . .
Non però nel pensiero altro mai viene,
Fuorchè Liguria e le paterne arene.

Or non è difficil cosa indagar le cagioni, perchè tal tempo vi fosse, in che Savona pareva al Poeta albergo giocondo, e tal altro, in che trovava in essa un tedio insopportabile. Nella gioventù, trovandosi in bando da Roma, nè avendo ancor ottenuta la grazia de' Principi, e l' amicizia degli Strozzi in Firenze, e de' Giustiniani in Genova, lietamente riposava in patria, tutto applicato agli studj; se non in quanto amore ne turbava la pace; ma questa passione lo incatenava vie meglio al soggiorno nativo. Quivi erano due grandi amici, e degni di lui, Giulio ed Ambrogio Salinero, i quali potevano ragionar con lui di cose

Che della plebe il cor pensar non suole;

ed in casa loro si teneva l' Accademia degli *Accesi*. Il Poeta era libero, non capricci di moglie, non governo di famiglia; non gemiti di parenti; non di eredità. Ma dopo il 1620 come eran mutate le cose! I Salinero estinti; e l' accademia con esso loro: Savona piena di armi e di soldati; tasse di guerra; pensieri di economia, una moglie al fianco, che trovandosi senza prole, era tutta inclinata al figlio del fratello; e da ciò tutela, liti, e computi di una *fecciosa* eredità: *stare sempre in mezzo ad afflitti, e ascoltare sempre querele, e cordoglj pubblici e privati* (lett. 65), e *il rumore dell' armi, e i disordini civili* (lett. 67), ecco gli oggetti

che Savona presentava al suo Pindaro, nudrito in Roma, ed accarezzato nelle principali città d' Italia. Ed egli aveva onoratissima cagione di partirsene; perciocchè *pervenuta a Napoli* l' orazione che avea detto l' anno 1629 in Palazzo per la coronazione del Doge Andrea Spinola, *tanto piacque a que' cavalieri*, scrive il Verzellino, *che gli offersero scuti mille l'anno, se volea colà passare a leggere nell'Accademia.* A'quali rispose forse come al Giustiniani che lo invitava a dimorare in Genova: " Io sono confinato in Patria, essendo obbligato alla casa, ove veramente non meno la vita volentieri... *Sed levius sit patientia* ec. „ (lett. 69). A fargli vieppiù increscevole la dimora di Savona, sopravvenne un decreto del magistrato di S. Giorgio, e della Camera, di carcerare i savonesi, che fosser trovati in Genova, per obbligare il comune di Savona a pagare suoi debiti con quei magistrati. Il Poeta erasi portato a Fassolo nel 1637 per festeggiarvi S. Martino in casa Giustiniani; ma ne fuggì a precipizio, onde non trovarsi arrestato: " faremo con la Primavera ciò che lo spavento delle carceri ci ha divietato fare il verno, se già le minacce degli sbirri non durassero (lett. 136) „; così scriveva all'amico nel decembre del 1637. E nel marzo seguente (letter. 135): — Mi batto il petto di essermi fuggito, ma la carcere non è desiderabile.... A me quì increscere fieramente, e mi consolo con

la speranza di Quaresima, et allora godere Fassolo. — La speranza tornò fallita: ascoltiamo il Poeta (lett. 80.): " Del mio venire a voi, miei Signori, mi scusai con le faccende di scodere e di pagare.... mi scusava col freddo a me, come a molto vecchio, nemicissimo; ma questo innanzi Pasqua doverà placarsi. Ora io mi scuso con una terza cagione: questa nostra comunità è in rovina, e dee dare alla Camera costì, e a S. Giorgio alcune somme: onde cotesti Magistrati usano accoglienze non usate, et alloggiano in stanze pubbliche (*carceri*), e fanno stare solleciti servidori (*sbirri*) alle porte; et io che non sono punto ambizioso, schifo sì fatti ricevimenti volentieri. E quantunque io scriva con parole da beffe, internamente ho cordoglio; perciocchè perdere Genova, a me è perdere tutti i conforti, non potendo per l'età fare lunghi viaggi, e dimorare sempre in Savona, è maniera di reo confine. Giobbe sarà il mio conforto „ (lett. 80). E poco appresso diceva al Giustiniani (lett. 81): " Io non rifiuto la sicurezza del mio abitare in Genova; e se V. S. l'ottiene, non me ne mandi i foglj, ma Ella gli serbi, perciocchè io sono per fare sforzo di pasqueggiare con V. S. se i freddi, i quali quì sono bestiali non mi ritengono... Io m'apparecchio a passare l'estate, quanto ella sia lunga, a Fassolo. „ Ma troppo sono fallaci i giudizj dell'uomo. Il nostro Poeta non abbandonò più la pa-

tria; e i pochi mesi che sopravvisse a questa lettera, altro non furono che un tardo, quantunque sereno, avvicinamento alla morte; che piacemi descrivere con le sue parole medesime: " Io sto in modo che non si dee dolere un uomo, il quale per lunga età si appressa alla morte, ma senza gravi dolori: leggo poco, scrivo quasi nulla, non posso molto camminare; parlerei se avessi con cui: V. S. vada argomentando (lett. 141) ... Io non peggioro di sanità, ma il freddo mi fa fievole (lett. 142)... Di me non so che dire: per la robustezza del corpo sono ancora un poco vivo; per gli anni e per la misura della vita mi dono per vinto. Mi ajuto con buon governo. Forse i mesi caldi m' ajuteranno; ma in qualunque modo il mondo non è per me; e ne ho goduto tale e tanta parte, ch' io debbo contentarmene (lett. 144)... Sono stato e sono in conversazione di medici e speziali (lett. 146).... e questo io faccio, perchè al mondo si usa sì fattamente. In somma, io sono stato da Pasqua in quì molto poco favorito dalla sanità... Subito ch' io mi senta a segno, verrommene a Voi, cosa che sola quasi desidero in questo mondo; se morrommi, pregherete per me (lett. 147)... Sono particolarmente afflitto nelle rene e ne' lombi (lett. 148)... Io non posso camminare: forse col freddo migliorerò. Potendo mi farò vedere volentieri; ma bisogna apparecchiarsi a tutto (lett. 149 a' 12 agosto 1638). " L' ultima let-

tera del Chiabrera all' amico indivisibile, piacemi portarla distesamente: — Ho ricevuto tutte le lettere di V. S. et ultimamente una del Serenissimo Duce (*Agostino Pallavicini*), tutta ripiena di alta umanità; nella quale per preghiera di V. S. mi promette quegli onori, che già mi furono promessi (la conferma della franchigia: ved. lett. 145); et io supplico a farmene degno fino a quel segno che consente la mia modestia. Io affermo trovarmi sul confine della vita. Ho provato di riposarmi in letto, e le forze non mi servono; ma senza infermità sento venirmi meno. Farò ogni dovuta diligenza, e ne darò notizia. Vorrei godermi una stagione con loro Signori; nè altro mi avanza da desiderare. Faccia Dio grandissimo. Lascio mie poesie legate in tre fascetti. Lelia li racconcerà con provvedere alla spesa, e V. S. sosterrà la noja (*di procurarne la stampa*). Quì fermerò con raccomandarmi agli amici. Non dispero vederli; e caso che nò, io non debbo avere ogni felicità in questo mondo. Di Savona li 2 ottobre 1638. „ Dopo 12 giorni, cioè ai 14 ottobre, *volò al Cielo questo Cigno sublime, questo mirabil poeta, questo Pindaro di Savona.* Così di sua mano lasciò scritto appiè del fascio delle lettere tante volte citate, il P. Pastorini poeta genovese, della comp. di G. Errò l' autore del catalogo Capponi, mettendo la morte del Chiabrera ai 10 di ottobre; perciocchè oltre il Giustiniani ed il Crasso, che segnano

il dì 14, io trovo ne' registri della Parrocchia di S. Andrea di Savona l'articolo seguente: — " Die 14 octobris, 1638, Magnificus D. Gabriel „ Chiabrera, vir virtute praeditus, et praecipue „ facultate poetica insignis, agens circa annum „ 87, animam suam Domino nostro reddidit in „ communione S. Matris Ecclesiae; cum paulo „ ante sua crimina confessus esset Magistro P. „ Garassino ex servorum B. M. Virginis ordine; „ et a me supradicto Praeposito (*era Benedetto* „ *Malfante*) Ss. Eucharistiae viaticum accepis- „ set, nec non etiam extraemae unctionis: po- „ stero die pompa funebri ejus cadaver sepul- „ tum fuit in Ecclesia S. Jacobi fratrum stric- „ tioris observantiae S. Francisci. „ I Padri minori riformati di S. Giacomo posti sur un colle amenissimo, poco lunge dalla *Siracusa* del poeta, erano da esso molto ben veduti; conforme si ritrae specialmente dalla lett. 55. " Quando a' tempi freschi io potrò caminare, ricreerommi a' miei Padri di S. Giacomo „ (*). Ma Gabriello, e poi Lelia sua moglie, ebber sepoltura in quella Chiesa, perchè in essa è la tomba gentilizia della casa Chiabrera; nel piano appiè dell'altare dedicato alla Natività di N. S. G. C. a mano sinistra dell'arco che mette al Presbiterio. Nel contorno che chiude la lapide dell'arco, sono queste parole, già mezzo logore dallo stropiccio

(*) V. anche lett. 25.

de' piedi; e piene di abbreviature, e di lettere piccole racchiuse nelle maggiori: tutte però sono majuscole, e di forma romana:

Sepulchrum Nobilium DD.
Gabrielis · atque · ex · Fratre Nepotis ejus · Dominici · et Fratrum
De Zabreriis et · heredum eorum 1493.

Michele Giustiniani lasciò scritto, che il Poeta " fu sepolto nella propria Cappella, avendo voluto, come scrive il Ghilini, che nel suo sepolcro si scolpissero queste parole:

Amico
Io vivendo cercava di conforto per lo monte Parnaso:
Tu meglio consigliato fa di cercarne sul monte Calvario. „

Il Paolucci nell' edizione romana del Chiabrera non amò conservare quell' *avendo voluto*, ma cita il Giustiniani, e gli fa dire così: " E fu eseguita la volontà di lui, essendosi fatto scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole: *Amico* ec. „ Il P. Porrata allegando il Paolucci, riporta la stessa iscrizione e dice che fu *fatta incidere da lui vivente* su la sua tomba (Annot. lett. 25). Così il Porrata corruppe il testo del Paolucci; come questo scrittore aveva alterato il senso del Giustiniani. Le parole del Ghilini (Teatro Uom. Letter. vol. 2.°) onde nacquero tanti sogni, dicono precisamente così: — Morì nella sua patria del 1638 alli 14 di ottobre,

con desiderio che si scrivessero sopra il suo sepolcro queste parole: *Amico io vivendo*, ec. — Il desiderio del Chiabrera non fu eseguito: e indarno io mi recai più volte alla Chiesa di S. Giacomo a cercare tal epitafio. L' editore di Roma e il Porrata in ispecie, mi avean condotto in errore: le mie ricerche, e poi il testo del Ghilini dissiparono alfine l'abbaglio. La cronaca de' Chiabrera d' Acqui è più animosa del Porrata: *In ejus funere*, vi si legge, *cives Saonenses marmoream statuam; Urbanus VIII. epitaphium posuit* (Monum. Aq. II. 280). Possibile che gli eruditi Monferrini trovino in Savona una statua ignota a tutti i savonesi? Dell' epitafio tornerà il discorso. Visse dunque il poeta anni 86 mesi 3, giorni 27 e visse sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non istette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle; nè ciascuna di loro passò sette parosismi. Ancora, avvenne un giorno (letter. 74) nella vecchiaja, che saldando egli i conti col suo contadino, in un momento perdette la vista, la favella, la memoria, e ogni vigore; ma *tuttociò non fu altro che una bufera di flati, che dallo stomaco s' avventarono alla testa;* e però in meno di mezz' ora *ritrovò se medesimo.* Fu di comunale statura, e di pelo castagno; vedea poco da lunge: nella sembianza pareva pensoso; ma poi usando con gli amici era giocondo. *Ebbe le membra ben formate;* se

a lui crediamo; ma se attender vorremo al ritratto, che si trova negli elogj del Crasso, ove è delineato in aspetto di vecchio con occhiali sul naso, con viso affilato, capo grosso, fronte spaziosa; e capo calvo, dovremo dire con questo scrittore: *miri il Pindaro di Savona* chiunque *mirar brama in un corpo sconcertato dalla natura uno spirito armonioso.* Ma se tal ritratto è somigliante al vero, nè io, quanto è de' tratti principali, sarei ardito di negarlo, esso fu disegnato, mentrechè il Poeta cedeva al gran peso degli anni. Il P. Porrata ne assicura che Luciano Borzone ritrasse il Poeta suo compare, e ciò si afferma dal Chiabrera stesso in una nota veduta dal Sig. Belloro. Anche Bernardo Castello effigiò in lapis nero il Pindaro savonese (annot. lett. 6) suo grande amico; e questo ritratto è in Savona presso il Sig. G. B. Belloro più volte lodato. Dal Verzellino sappiamo, che andato il Chiabrera per l'anno Santo a Roma, portò nel ritorno il suo proprio ritratto eseguito in lapis dal Padovanino, con molta somiglianza al vivo originale. Di questo disegno fece poi un presente all'amico Giustiniani per le feste Natalizie del 1630, accompagnando il dono con tali parole (lett. 27): — Se l'originale fosse per lungamente durare, io non entrerei in questo pensiero; ma perchè le cose vanno altramente, io mando a V. S. questo ritratto... Le rinfrescherà la memoria... della nostra amicizia....

Fecelo in Roma il cavalier Padovanino colà stimato eccellente maestro di così fatte opere. " Parrebbe che venisse indicato Alessandro Varotari, detto *il Padovanino*, perchè nato in Padova da padre veronese; ed egli fiorì appunto verso il 1625, essendo morto nel 1650 di anni 60. Ma nella storia del Lanzi non ha titolo di cavaliere; nè si dice che operasse in Roma; nè che fosse lodato per ritratti. Sarebbe forse il cav. Pietro Liberi, padovano, che fu in Roma a studiar l'antico, e Raffaello; e succedette al Padovanino *nel sostenere l'onor della patria; pittor grande, e tenuto da alcuni il disegnatore più dotto della scuola veneta* (Lanzi)? Ma nel 1625 egli era sui venti anni; e difficilmente poteva in una Roma essere già in pregio di eccellente. Altri sciorrà tal nodo: noi torniamo ai costumi del Poeta. Egli era innamorato di andare a cavallo; e usava di ciò fare anche nell'ultimo del suo vivere (lett. 134): di rado navigava, con piacere (lett. 9): dormiva malamente in letto soffice (lett. 14); e il sonno perder non poteva senza molestia. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi. Bevea molto volentieri, e sovente; ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino ed anco bicchieri. Del bere fresco avea tanto diletto, che volendo accennare, ch' egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva (*vita*): *Non pertanto non beverò fresco:* così nel linguaggio di lui, *bere*

fresco era lo stesso che *stare allegro*. Eccone subito un esempio nella lett. I. " Beeremo fresco, e fortemente aspetteremo ciò che sa fare questo mondo. „ E nella XIX. — Degli umori degli uomini moderni non è da maravigliarsi... costoro anderanno al pantanaccio di Stige. Ma che monta? Beviamo fresco. " E solamente nell' ottobre del 1636 lasciò di usare *le nevi a tavola* (lett. 98). Scherzando coll' amico in una lettera di agosto 1637: — Io non ho più gusto di nulla, diceva; e quasi mi dimentico il bere — Pari compiacenza provava nel trattenersi a crocchio con gli amici; e non avendone in Savona sugli ultimi anni, che pochi, e poco letterati, non vedea l' ora d' essere a Fassolo per *dialogare* a suo senno (lett. 117 e 128) e *viver cianciando* (lett. 103) *e cinguettare senza modo e senza misura* (lett. 74). Era pronto alla collera, e in gioventù mostrò che non era tollerante d' ingiurie; ma appena l' ira sorgeva in lui, ch' ella si ammorzava. Scherzava parlando, ma d' altri non diceva male con rio proponimento; dove gl' ipocriti spargon parole coperte di miele, e in sostanza piene di rio veleno.

554. " Del rimanente egli fu peccatore (sono „ parole del Poeta medesimo); ma non senza „ cristiana divozione: ebbe S. Lucia per avvo„ cata per lo spazio di 60 anni (anzi 63); e „ due volte al giorno si raccomandava alla pietà „ di lei, nè cessò di pensare al punto della sua

„ morte. „ La gioventù dell'età nostra, si faccia specchio del Chiabrera, e apprenda una volta, che pietà e raro ingegno ottimamente si congiungono. A comprovar la religione di Gabriello non è d'uopo aprir le sue lettere, ove si vede a giudizio del Porrata, *l'uomo di tutto il carattere cristiano, e civile.* In mezzo ai voli pindarici, la sua mente ora si volge a celebrare i Santi, ora a detestare Lutero e Calvino: talvolta piange la corrutela dei costumi; tal altra morde senza malignità la mollezza degl'italiani, e l'ambizione commovitrice di guerra, e fiera nutrice di povertà e di lutto. La sua Canzone per la Vergine Assunta, è per giudizio del Muratori *infinitamente poetica.* La descrizione del diluvio, sembrò *tutta bellissima* al Soave; che trova pure *somma grazia, e nobiltà* nella Giuditta. La divozione singolare dimostrata dal Chiabrera per S. Lucia, che celebrò con 3 canzoni, nacque in lui dal timore di perder la vista; desiderio che accennato nella 1.ª spiegò apertamente nella seconda:

> Io pur dolente, io pure a Lei ritorno,
> Perchè tra' rei martiri
> M' avanzi lume, onde mia vita io miri.

L'anno 1632 allorquando ebbe quello svenimento, che abbiam descritto, propose di non pigliar penna in mano, se non fosse *per pensamenti divoti* (lett. 74). Dal qual proposito non si

rimosse, ove i doveri di cortesia e di gratitudine nol consigliassero altrimente; come la *selva* che principiò ad onore del Duca di Ferrandina; e il Poemetto intitolato, La lotta d' Ercole e d'Acheloo, che nel 1636 dedicò a Vittoria della Rovere maritata al Granduca di Toscana. " Il mio Parnaso, diceva fino dal 1629 omai non dee essere, salvo Sionne e Taborre (lett. 3). „ E pochi mesi appresso: — Io sono abbandonato dalle Muse (il che non fu vero); e parmi che Dio benedetto voglia, che con diverse scritture nella mia vecchiezza emendi i vani componimenti della gioventù. Ma non perciò voglio essere collo torto (lett. 16). " Similmente nella lett. 23 che è del 1632. — Mi conviene ordinare alcuni miei fogli, per non mai più pensare ad Elicona, ma lavarmi nell'acque del Giordano. — In fatto egli si *rideva della poesia* siccome di tutte le ciancie di questo mondo infelicissimo (lett. 39, 58 e 59); e volentieri avrebbe dato tutti i suoi componimenti *alle fiamme;* ma erano già nelle mani del pubblico (lett. 64 e 101). L'avanzo della vita, diceva (lett. 100) *deesi a maggiori e migliori pensamenti.* E in altro luogo (lett. 125): — Intorno a Poesie dico, giurando da uomo cristiano, che se i miei componimenti fossero tutti in mia mano, io tutti gli condannerei. — Tal fu il corso de' giorni mortali; tali furono i costumi di Gabriello Chiabrera. A tutto ciò che or ora io ne ho raccontato, sien quasi nobil su-

gello i dettami ch' egli inviò nel Sermone 19 a Gianfrancesco Giustiniani, figliuolo del suo grande amico Piergiuseppe:

> Primieramente il Creatore adora
> Con puro core; e la sua legge adempj.
> Siati il nome paterno in riverenza;
> E la Patria mai sempre ama e difendi.
> L'oro non disprezzar; ma sopra l'oro
> Il vero onore e la virtude apprezza.
> Così crescendo sorgerà qual suole (*Salmo* I.)
> Lungo limpido rio caro arboscello,
> Di cui foglia non casca, e finalmente
> Carco di frutti per ciascun s'ammira.

Rimarrebbe ch'io raccogliessi notizie dell' estinta famiglia Chiabrera di Savona. Un Francesco Chiabrera è raccomandato dal Poeta al Giustiniani; *ma già non intendo* (egli aggiugne lett. 63) *d' impiegarmi in alcun atto di borsa.* Ancora, è nominato nella lett. 134; nè perciò si ricava qual grado di parentela avesse con Gabriello. Nelle carte domestiche, trovo il magnifico Francesco *Chiabrera* q. Domenico testimone con altri ad un atto del 1.° febbrajo 1639, spettante a Pietro Giovanni Spotorno. Debb'esser quel desso, di cui parlan le lettere del Poeta. Ne' registri della Parrocchia di S. Andrea di Savona è ricordata due volte nel 1590 la moglie di Emilio Boschi, e si dice figliuola del fu Gabriele Chiabrera. Ma lasciando i congiunti del gran Poeta, diciamo piuttosto due parole de' suoi mag-

giori, e di una opinione, che vorrebbe rapire a Savona questo grande ornamento.

555. La famiglia Chiabrera è antica d'assai nel Monferrato. I monumenti d'Acqui serban memoria di Bonifacio *de Zabreria*, notajo nel 1283 (part. 1, mon. 243), di Federico Zabreria testimone di un atto nel 1284 (l. cit.), e di Tommaso Zabreria notajo nel 1315 (l. cit.). Il cognome *Zabrera*, o *Zabreria*, o *Chiabrera*, non ha significato veruno in nostra favella; e però si vuol credere straniero: e forse altro non è che un ramo della gente *Cabrera* (leggasi Zabrera) antica e nobile nella Spagna; essendovi anche tra le Baleari una isoletta, di nome *Cabrera*. Ne' monumenti d'Acqui (part. II. col. 256 e segg.) vedesi una cronichetta della famiglia Chiabrera, scritta rozzamente parte in latino e parte in volgare, e che dal 1476 discende al 1706; in essa cronichetta i Chiabrera venian registrando di mano in mano le avventure della propria famiglia, e d'Acqui lor patria; con alcun'altre notizie d'Italia. Or se a tal cronica vogliamo dar fede, Corrado Zabrera diè fine a'suoi giorni del 1476 in età di anni 71. Egli ebbe a padre Jacopo, di Opezzino, di Bartolommeo. E i maggiori di quest'ultimo erano della stirpe de'marchesi del Bosco, e possedeano i marchesati di Mursasco e di Cremolino. Già si conosce, che gli antecessori di un uomo, il cui pronipote venne a luce nel 1405 dovettero

fiorire intorno al 1300. Ma veduto abbiamo, che due persone della stirpe Zabrera, vissute appunto circa il 300 esercitarono l'arte del Notajo, la quale benchè non sia vile, nè oscuri la nobiltà, tuttavia non si trova che vi si applicassero mai illustri baroni. E Federico Zabrera non vedrebbesi soscrivere all'atto del 1315 senza alcun titolo d'onore, s'egli fosse stato di sì nobile stirpe, com'era quella de' Marchesi del Bosco. Aggiugne la cronichetta, che *regnando* un *certo vecchio* de' Zabrera, marchese di Mursasco ecc. e dormendo al sole, *un certo suo* nipote tolta della paglia umida, con essa e con fango lordò il buon vecchio nel viso. Il quale destandosi, pieno di cruccio, " Malaspinas de „ Marchionatu Mursaschi, suis spoliatis, inve- „ stivit: relicti tamen fuerunt Domini Murbelli, „ et Molariarum, et Rochae Vallis Urbarum. „ Ed ecco i Zabrera padroni un tempo di Mursasco, Cremolino, Morbello, delle Molare, e dell'Urba (popolo del genovesato sopra Varazze). Or come è, che dei Zabrera, come Baroni, nulla si ha nella diffusa Cronaca del Monferrato di Benvenuto da S. Giorgio, e ne' due volumi dei monumenti d'Acqui, dove tutte le nobili famiglie monferrine, quante fiorirono innanzi al secolo XVI. trovano i nomi de' lor trapassati, ed i fondi per essi posseduti? E chi è quel *quidam* burlato da un *quodam*? E come poteva egli investire un altro del feudo, se tal diritto

è proprio del Signore supremo? Ma è da tener dietro alla Cronaca. I Malaspina spogliarono *omnino* i Zabrera de' proprj fendi, *relictis tantum eis possessionibus et dominiis privatis.* Non si dice il come; ma si aggiugne, che ne' tempi di Opezzino *Satanasso pose in cuore* ad una donna degli Asinari d'Asti, maritata con Isnardo Malaspina di annientare la schiatta *Zabrera;* perchè la malvagia, fingendo che fosser traditori, *occidit ex eis plurimos; inter quos occidit Opezinum.* " Hic filios habebat infantes Antonium „ et Jacobum, qui clam et domo in faxiculo „ foeni exportati fuerant, et sic evaxerunt: hi „ Aquis habitaverunt. „ Non bene s'intende, per qual maniera potessero i Malaspina rapire sì agevolmente non poche castella: in quell'età non avrebbe tanto potuto il marchese di Monferrato: meno ancora comprendo, come la moglie d'Isnardo avesse tanta potenza di sterminare una famiglia nobilissima, sotto gli occhi del Principe. Pertanto io porto opinione, che tutto questo sien favole inventate dal desiderio di apparire antiche ed illustri. Quel che di certo abbiam, si è che i nobili Chiabrera si fecero nel 1493 fabbricare la tomba nella Chiesa di S. Giacomo presso Savona. Ora una famiglia che nel secolo XV. aveva e abitazione e beni, e tomba in Savona, se non è savonese nel secolo XVI. qual altra mai lo sarebbe? E dopo tre o quattro generazioni, chi volesse risalire alla prima

origine, verrebbe a turbare la storia troppo stranamente. Non confondiamo la patria colle notizie dell' antichità.

556. Spediti pur una volta da tali spinose ricerche, entriamo a considerare il Chiabrera, come poeta. Ei tutto misurò l'ampio regno poetico dall'epopea, e dalla tragedia fino al madrigale e alla satira: unico in tutta la Storia letteraria, che osasse cotanto. Ma *il suo merito,* dice il Muratori, non è abbastanza conosciuto da alcuni (*). Vero è che il Salvini, protesta, che *egli è conosciutissimo e lodatissimo, ma non mai a sufficienza.* La contraddizione di questi due scrittori si può conciliare, osservando che il Muratori parla della Lombardia, *di quà dall' Apennino,* e il Salvini si ristringe *a Firenze.* Parecchj sono i motivi, perchè non fu egli, e non è, conosciuto e ammirato abbastanza. Il primo ne vien suggerito da Scipione Maffei, con tali parole: — Egli è d'avvertirsi però, che questo autore ricerca studio fondato e fermo; perchè non poco difficile è da principio il discernere la sua bellezza; e molto facile a' meno esperti è il confonder talvolta l'oro con l'orpello de' poetastri (**). — Or quanti sono, che vogliano durar la fatica di uno studio *fondato e fermo?* Un'altra cagione addita il Salvini, di-

(*) Ved. *Perf. Poesia* colle note del Salvini.

(**) Ragion. sopra i princ. poeti italiani.

ecndo che " Fulvio Testi prese tutto il mondo
„ colla bizzarrìa, sonorità e vaghezza delle sue
„ Canzoni.... i giovani andavano come perduti
„ dietro a quello stile nuovo e fiorito. „ Per lo
stesso motivo avviene che il Tasso e il Filicaja,
meglio piacciono agl' intelletti volgari che l' Ariosto
ed il Casa. Si aggiunga, ch' essendo morto
il Chiabrera prima ch' e' potesse andare a Firenze
onde ristampare le sue opere scelte, corrette
da lui medesimo, cosa che sommamente
bramava, noi abbiamo de' componimenti ch' egli
avea rifiutato; e que' medesimi che voleva conservare,
sono scorretti per colpa degli editori,
anche nella impressione di Roma. Ma nulla
è di tanta ingiuria alla fama del Chiabrera,
come un inveterato pregiudizio, che la natural
malignità dell' uomo ha introdotto nel mondo;
e consiste nel pretendere, che un uomo eccellente
in un' arte o dottrina, non possa esser eccellente
in un' altra. E perciò i più degli studiosi, sentendo
lodare il Chiabrera, come un Pindaro italiano,
non curano gli altri componimenti, dicendo,
ch' egli era gran lirico. Ai quali, se i
pregiudizj lasciasser luogo alla ragione, io chiederei
volontieri, se credono che Michelangelo,
che fu sommo scultore, sia pittore ed architetto
da porre in dispregio? Ovvero se il Tasso, dopo
l' aureo dramma pastorale dell' Aminta, fosse uno
sciocco a tentar l' epica tromba? Francesco Zanotti
fu poeta eccellente in latino, e in italiano;

agli oratori tolse la palma con le sue tre orazioni per le arti belle; fu maraviglioso nelle prose; nella matematica poi e nella metafisica tanto seppe, e ne scrisse con tale maestrìa, che propriamente è uno stupore. Nè quella *Merope* che tanto piacque all' Italia, impedì al Maffei di formare il *Musaeum veronense*, modello della dottrina antiquaria? Perchè dunque non poteva il Chiabrera comporre una bella canzone, e una gentil favola pastorale, ed anche un buon poema? Un altro grande ostacolo alla celebrità del nostro poeta, fu il gusto reo, anzi ridicolo, che infettò a' suoi giorni l' Italia, e la Francia; e che a guisa di torrente trasse a rovina i migliori ingegni, che allora fiorissero. E ad essi, corrotti com' erano dal plauso del volgo, dovea parere il nostro Pindaro un poeta meschino. Coloro poi, che sul cadere del secolo tanto valsero in poesia, e in giudizio, che poterono ismuovere tutta Italia da quello stile procelloso, e farneticante, e rivolgerla ad uno molto migliore, benchè non dimenticassero il savonese, che anzi ne fecero l' edizione romana, tuttavia pensarono che la strada più certa fosse quella di ricondurre i giovani allo studio ed alla imitazione del Petrarca. E fu cotesto un molto savio consiglio; perciocchè la grazia di Anacreonte, che riluce nelle canzonette del Chiabrera, è dono che a pochi il ciel destina; e i voli di Pindaro si rendono sommamente pericolosi, se altri non ha stu-

dio profondo degli antichi, somma cognizione della lingua, e ingegno e favella acconci a cose grandissime.

557. Il Chiabrera adunque, come Lirico, è da tutti riconosciuto qual poeta eccellente; e ne ha riportato il titolo di *Pindaro italiano;* titolo a lui confermato dal cav. Monti in più luoghi dell' opera sua intorno al Vocabolario della Crusca. Francesco M. Zanotti, annoverando i Lirici eccellenti si esprime in tal maniera: — Cui non son noti il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Chiabrera? (*) — E in altro luogo: " Proporrò solamente alcune considerazioni, che mi sovviene aver fatte altra volta, leggendo poeti grandissimi, de' quali non è alcun dubbio, se parliamo de' nostri, che il maggiore non sia il Petrarca; dopo cui non saprei quali fosser più degni, e più nobili, di Pietro Bembo, e di Giovanni della Casa. A questi piacemi aggiungere Gabriello Chiabrera, il quale, benchè non seguisse il Petrarca, è stato però poeta valorosissimo. „ Ma perchè il Casa, e il Bembo anche più, camminarono per le orme del Petrarca, si hanno a stabilire due Principi de' Lirici italiani; cioè il Cantor di Laura pel gusto provenzale; e il savonese pel gusto greco. Così stabilito avevano gli Arcadi romani. Ascoltiamo il marchese Maffei (**): —

(*) Dell' Arte poetica, Rag. v.
(**) Disc. de' Poeti Ital.

Questo è un di que' primi lumi, allo splendore de' quali prendon cammino gli arcadi nostri; che quasi in doppia schiera divisi, altri il Petrarca, ed altri il Chiabrera professano di seguitare. Costui di sublime ingegno dotato, e di sacro furore ripieno, lasciando le vie da' toscani maestri segnate, prese ad arricchire la nostra poesia della maniera de' greci poeti; ed acciocchè non dovessimo invidiar punto Pindaro, benchè da Orazio giudicato inimitabile, si fece capo di nuovo carattere, in verità (per altro non dire) nientemeno dell'altro ammirabile. — Il Soave stabilisce tra' capi della lirica nostra, il Petrarca, il Chiabrera, e il Frugoni. Afferma che il Chiabrera è poeta *sommo* (*); e che " come dello stile „ Pindarico, così pur dell' Anacreontico può dirsi „ a ragione il creatore in Italia; nè ben saprebbesi poi definire in qual dei due egli sia riuscito con maggiore felicità. „ Non è pure gran fatto dissimile il giudizio del Tiraboschi: — Niuno sì vivamente espresse la greca poesia, quanto il Chiabrera. O egli scherzi nelle canzoni anacreontiche, o si sollevi al Cielo colle pindariche, vedesi in lui quella fervida fantasia, e quel vivace estro, di cui i greci ci furono sì gran maestri; e senza cui non v'ha poesia nè poeta. — Il Redi in una lettera a Paolo Segneri gesuita, data

(*) V. la Vita del Frugoni; la prefaz. alle Poesie scelte del Chiabrera, e le Note al Blair.

il 23 gennajo 1682: " Il Chiabrera fu un gran poeta in genere di canzoni; ma a mio giudizio le più nobili, e migliori furono quelle che fece in tal soggetto (sopra la vittoria ottenuta dalle galee di Toscana contra i Turchi). „ E sono invero bellissime; ed a giudizio del Soave *più di tutte assomigliansi alle Pitioniche e olimpioniche di Pindaro;* e sebbene sien XII. sopra *uno stesso argomento, l' una non ha coll' altre la menoma somiglianza; nè in alcuna mai si trova ripetizione di frase, nè di pensiero.* Poteva aggiugnere il Redi, che il Chiabrera sapea far ditirambi assai belli; quai sono le Canzonette *Damigella tutta bella,* di cui il Fioretti, ossia Udeno Nisieli, era innamorato; e quell' altra, *Poichè al forte Cavaliero — modello eccellente di stil ditirambico,* a giudizio del Soave; che osserva inoltre avere saputo il Redi da ambedue *cavare molti de' suoi pensieri,* onde abbellire il suo famoso ditirambo, *Bacco in Toscana.* Il Salvini gran grecista e gran critico, dedicando il suo Teocrito volgarizzato ad Enrico d' Avenant inviato inglese alla corte di Toscana: " Vedrà ella, così dice, pur altri se-
„ riosi scherzi di poeti consimili, di Mosco e di
„ Bione, spiranti grazie e leggiadrie della più
„ nobile ed eccellente poesia, quale il gran
„ Chiabrera, ornamento insigne della Liguria, di-
„ ceva essere la poesia greca; e non solamente
„ il diceva, ma il dimostrò anche col suo esem-

„ pio; non avendovi chi abbia meglio inteso il
„ carattere sublime di Pindaro e il vezzoso di
„ Anacreonte, altro ch' egli; e saputo al ge-
„ nio della lingua la lor maniera accomoda-
„ re, con suo proprio ed occulto artifizio, e
„ non semplicemente imitando, ma creando del
„ suo. „

558. Volle il Chiabrera provarsi pure nelle satire; ed in queste egli fu così felice, che il Vannetti (*) vi riconosce concisione, piacevolezza, e movimento d' obbiezioni e risposte, e accorto spruzzo di sali, e proprietà di modi domestici, e tratti di sovrana evidenza, e l'alzarsi talvolta, secondo la natura degli argomenti, fino a pizzicar del sublime, e l' argomentar per confronto, e verso colto e spontaneo, sale socratico, leggiadria d' invenzione, e brevi erudizioni, chiamatevi del soggetto: in una parola, quel grande ingegno del Vannetti, chiama a rassegna tutti li satirici italiani, e niuno trova degno a gran pezza di raffrontarsi col savonese; e in questo ritrova l' Orazio italiano. Perciocchè di quella satira, che si arrovella, e morde, ed urla, e lancia morsi avvelenati, e si ammanta col pallio di una filosofia, che non è quella di Socrate, nè di Tullio, si ride il Vannetti, e chiamala una

(*) Osservazioni intorno ad Orazio del cav. Clem. Vannetti. Ediz. 2.ª Lugano 1825 in 8.° Ved. il tom. 2, fino a pag. 263.

ipocrisia in maschera filosofica; e vuole con tutti coloro che della poesia possono recar giudizio, non esser degni nè Persio, nè Giovenale e' loro imitatori di starsi al paragone del Venosino. Che se questo scrittor coltissimo si lasciò poi così trasportare dall'amicizia col Gozzi, che i sermoni di questo scrittore giudicò dove pari, e dove più ingegnosi de' Chiabreschi, è da considerare che de' viventi non si può mai pubblicare giudizio scevro di affetto.

559. Nè si voglion disprezzare l'egloghe del nostro Poeta: e molto meno i suoi drammi pastorali, pieni di semplicità, di eleganza, e di naturali immagini. E di certo, se dopo l'incomparabile Aminta, vi han drammi che sien degni d'esser letti e studiati, queste sono le favole boschereccie del Chiabrera. Ma com'egli non amò le acutezze, nè le disonestà del Tasso e del Guarini, giacion negletti i suoi drammi pastorali; e giaceranno fino a che un qualche dotto scrittore non imprenda a farne l'analisi e la comparazione, come il Vannetti fece de' sermoni. Delle tragedie, due se ne veggon citate; l'Erminia, ch'io non vidi mai, nè altri ch'io sappia; e forse un errore del Fontanini, ricopiato dagli altri scrittori, fece ricco il nostro Parnaso di una composizione, che non ebbe esistenza: l'altra è l'*Ippodamia*, che da un codice della R. Biblioteca di Torino trascrisse il dottissimo Vernazza, e venne impressa la prima volta in Genova nel

1794 (*). È piena di bellezze liriche; elegante nella locuzione; ma è tutta greca.

560. Ne' poemi troppo era pericoloso il cercar lode dopo l'Orlando e il Goffredo. E non pertanto il savonese tentò di crescere nuove frondi al suo serto poetico, scrivendo l'*Amedeida, l'Italia liberata*, e la *Firenze*. Nel primo non potè appagare interamente il suo gusto, avendo dovuto compiacere in molte cose al R. Sovrano di Savoja suo Mecenate. Il Signor d'Urfé ne scrisse una critica in lingua francese, della quale la Civica nostra Biblioteca ha una copia di mano dell' infaticabile Baron Vernazza. L'Italia liberata dai Goti, meritò una buona ristampa nel sec. XVIII. come ancora la *Firenze*, che a me sembra il migliore de' suoi poemi; benchè in niuno manchi l'armonia e la varietà del suono, la squisita eleganza del dire, e la sublimità dei pensieri, e l'evidenza delle descrizioni. Che se poco si leggono, non è già che il Poeta ripugnasse a sottoporsi ad un piano regolare, ed alla lentezza di un lungo lavoro, come afferma il Corniani ne' secoli della letteratura italiana; ma egli è, che niuno poema sarà mai letto e riletto, ove non canti di cose popolari. E questo è il primo avvertimento che si dovrebbe trovar ne' libri di coloro, che assumono di mostrare a'

(*) Ved. le mie *note* alle — Notizie della famiglia di Crist. Colombo raccolte dal Belloro. — Genova 1821 in-8.°

giovani la ragione poetica. E la signora Bandettini e il valoroso Bagnòli ne fecer, non ha guari, doloroso sperimento. Ma io sono inclinato a credere, che il Corniani non si faticasse punto di legger que' poemi, prima di darne giudizio; e dicasi lo stesso del Tiraboschi, che tenne per due opere diverse l'*Italia liberata*, e la *Gotiade*, che son due titoli di un sol poema. Ma il Chiabrera volle anche scrivere de' poemetti in verso sciolto; affermando che mal si poteva degnamente cantare le imprese eroiche con versi inceppati dalla rima; e citavane l'autorità del Tasso. Il Ruggiero, che è quasi un appendice all'Orlando, e il Foresto, divisi in più canti, non sono conosciuti che pochissimo: ma i brevi poemetti sì sacri che profani, vengono da tutti riconosciuti come veri modelli di evidenza, di grazia, di armonia. E tutti i savj estimatori delle cose si sdegnaron non poco del Parnaso italiano pubblicato in Livorno da' torchi del Masi per opera del benemerito Poggiali, veggendovi dimenticati i poemetti. Conchiudasi una volta; che il Chiabrera fu sommo nelle cose liriche; grande nelle pastorali; valoroso ne' poemi; e negli altri generi ch' e' prese a trattare (e pressochè di tutti diede un saggio) fu sempre poeta nobilissimo, degno di plauso e di onore.

561. Nelle prose mostrò d'esser tutto festività, ed urbana eleganza. Non amò periodi sonanti, nè ridondanza d'inutili parole: cercò la grazia

senz' affettazione, e volle grandezza dalle cose non da' vocaboli. Le sue lettere pubblicate in Bologna ne fanno pienissima fede: così la sposizione sopra il Sonetto del Petrarca: *Se lamentar augelli.* Nell' elogio di Alessandro Farnese, e nella vita di Giangiacomo de' Medici, che sono sotto ai torchi, trovansi pure molti pregj. Minor di se stesso parmi nell' orazione pel Doge Andrea Spinola. Ne' discorsi agli accademici Addormentati di Genova, mi appaga di più. Per altro chi vuol vedere, com' egli fosse prosator di gran merito, legga i dialoghi suoi sull' arte poetica, uno de' quali sta nel *Poligrafo* di Milano; gli altri si vanno imprimendo; e dovrà stare in forse per giudicare, se più belle sien le idee, e più dotti i pensamenti di sì gran maestro, o più vaga l'elocuzione, e più leggiadro il maneggio della dialogistica; ch' è pur cosa sommamente difficile. Quì sarebbe luogo opportuno a dir delle lodi, che al savonese tributarono sempre i letterati d' Italia. Ma non poche se ne son già notate nello stender la vita; e i sommi ingegni si lodan sommamente pronunziandone il nome. Ben vorrei ad imitazione del Corniani riferire l' iscrizione a lui fatta da papa Urbano VIII; se in una copia di vecchio carattere, che se ne conserva presso un letterato savonese, non avessi letto il nome dell' autor vero di quell' elogio. E quì mi taccio; e quasi a piacevol sollievo de' miei leggitori dopo sì lungo discorso, prendo a dire delle Poetesse

che nell' età del Chiabrera, fioriron nella nostra Liguria.

562. Tra le donne gentili della nostra patria, era ornamento comune ciò che in altre contrade si riguardava qual maraviglia degna di segnalata menzione. Nè io citerò soltanto scrittori nostri; che potrebbono sembrare sospetti; ma gioverammi spezialmente di autori stranieri; cui negar fede sarebbe manifesta follìa. Ascoltiamo innanzi tratto quel Girolamo Ruscelli da Viterbo, che in Venezia si acquistò il nome di buon gramatico, e di letterato instancabile. Avendo egli tolto ad esaminare criticamente la traduzione delle Metamorfosi di Ovidio fatta in ridevol maniera da Lodovico Dolce veneziano, e trovando che ove il testo latino parla di un ladro, *tusca pulsus ab urbe* (lib. III.), il traduttore traslatò, *da Genoa era bandito*, non seppe contenersi di rivolgere al Dolce le parole seguenti (*):
" Dimandovi dunque per grazia, Signor mio, in
„ qual *Catholicon*, o in qual *Cornucopia* tro-
„ vate voi che *ab urbe tusca* voglia dire *da*
„ *Genova*?... Quanto più vi sarebbe conve-
„ nuto, M. Lodovico mio, far nascere occasione
„ d'onorar quel vostro libro col nome di quella
„ nobilissima città, la quale, come io soglio dire
„ alle occasioni, è una vera terra d'eroi in Ita-

(*) Tre discorsi di Gir. Ruscelli a M. Lod. Dolce. Venez. 1553. 4.°, a pag. 236 — 39.

„ lia? . . . La città di GENOVA nelle cose del-
„ l'armi, in quelle delle lettere, e in ogni altra
„ operazione onorata, s'è fatta conoscer sempre
„ di star più vicina al colmo che al mezzo....
„ Finalmente la bellezza, la gentilezza, e lo
„ splendor vero delle donne di quella gloriosa
„ città, vi porgevano occasione di fare immor-
„ tale quel libro vostro. Et oltre ad ogni altra
„ (d'infinite che ve ne sono) occasione di sten-
„ dervi nelle lodi di quelle gentildonne, avevate
„ quest'una, che già qualche mese (1553) si
„ divolga per l'Italia, che quasi tutte quelle
„ donne nobili (*) si danno agli studj, et agli
„ esercizj delle belle lettere, e principalmente
„ della bellissima lingua nostra volgare... Con
„ questa occasione, signor mio, dovevate voi
„ far vedere in quel vostro libro il nome di così
„ gloriosa città come Genova ec. Era uffizio vo-
„ stro di dir voi quello che ne udite per con-
„ sentimento e voce comune a' tempi nostri. „

563. Livia Spinola genovese *raro esempio di bellezza e di virtù*, come dice il Soprani, fiorì circa il 1570 e si hanno sue rime nella *raccolta*

(*) In Livorno l'anno 1817, il Signor Enrico Mayer mio scolare di Rettorica (ed ora Precettore de' Principi RR. di Virtemberg) mi fece vedere un MS. del sec. XVI. nel quale si leggevano molte poesie del Gandolfo, dello Spinola, e di altri autori. Nella fascia di pelle, eranvi messe ad oro in incavo queste parole: CATETTA BALIANA. Ciò significa che questa Dama genovese si dilettava di poesia italiana.

pubblicata in Genova dal Bartoli l'anno 1591. Un' altra Spinola, cioè Benedetta, è lodata dal dottissimo Baron Vernazza (*) come *nobile, bella ed erudita donzella di Savona.* Ella ebbe a padre Alfonso Spinola cittadino savonese, marchese di Garessio; a madre, Leonora della Rovere. Maritossi poi nel 1584 con Giambatista principe del sangue di Savoja, signore di Raconigi. Ma il marito condottosi in Ispagna col duca suo sovrano Carlo Emmanuel I. che sposò Caterina d'Austria, cessò di vivere in Saragozza nel maggio del 1585. La vedova servì nella corte della nuova Duchessa insieme con Claudia, Giovanna e Costanza sue sorelle. Dipoi si rimaritò con Arrigo Saluzzo di Cardè; al quale portò in dote 3om. scudi d'oro in oro; e le ragioni sul marchesato di Garessio, ch'ebbero effetto. Notò il Vernazza, oculatissimo scrittore, che nell'instrumento dotale di questo secondo matrimonio, non si esprime che Benedetta fosse vedova: e questa osservazione potrà render più cauti coloro, che negano un fatto, perchè nol trovano in qualche libro, o scrittura. Leonora della Rovere, e Benedetta sua figlia vennero celebrate dal poeta Giambatista Rossi. Un' altra savonese troviamo nell' opera del Soprani, che ne ricopiò le notizie del Verzellino. Ella è Caterina Gastodenghi moglie di Stefano Vigerio, col quale abitò in Monte

(*) Vita di Giambatista di Savoja. Torino, 1813 in 4.°

Alboddo, castello, (ora città) della marca di Ancona. Io però non oserei decidere, che le appartengano veramente le lettere, che ne pubblicò quello strano cervello di Ortensio Landi tra quelle *di molte valorose donne* (Venez. 1548 in 8.°); avendosi buone ragioni da sospettare, ch' ei medesimo le componesse, pubblicandole poscia, per bizzarìa, come lavori delle più colte dame de' suoi tempi. E tra esse avrà tenuto luogo onorato la Gastodenghi, lodata dal Dolce, dal Parabosco, *e da altri famosi scrittori*, secondo che afferma il citato Verzellino. Il Soprani encomia Maddalena Pallavicini con le parole seguenti: " Maddalena Pallavicina moglie del mar„ chese di Ceva fu dama genovese assai più ce„ lebre per la virtù, che per le rare bellezze: „ la quale essendosi in varie occasioni fatta co„ noscere di pronta penna nelle rime, sonetti, „ et altre simili poesie, meritò che molti suoi „ componimenti si stampassero in Lucca nel 1559 „ insieme con quelli d' altre celebri e virtuose „ donne di quel tempo. „ Possiam credere similmente che si dilettasse di poesia Elisabetta della Rovere Cibo marchesana di Massa, cui Laura Tarracina nobilissima rimatrice napoletana dedicò il sesto libro delle sue rime impresso in Lucca nel 1558 (*). Paolo Foglietta loda la signora Placida Pallavicini, che si dilettava della

(*) Apost. Zeno, *Annot. Eloq. Fontanini*; cl. V, cap. VI.

poesia in idioma genovese, ed in toscano (*).

564. Delle dame liguri parla più distintamente il Ruscelli in una lettera impressa del 1552; nella quale in *occasione di nominare alcune gentildonne delle più rare d' Italia*, ne loda 23 di Genova, e sei di Savona, protestandosi di tralasciarne altre moltissime (**). Per fama d' ingegno esalta in Genova " Pellegrina Lercari, „ vergine non meno onestissima che bellissima, „ e di veramente pellegrino ingegno, di leggia- „ drissime maniere, e di santi costumi; „ e Nicoletta Centurioni Grimaldi " veramente rarissi- „ ma, in ogni sorte di condizione illustre, e la „ qual sola basteria per esempio vero e certezza „ dell' intenzion mia in provare la somma et in- „ tera perfezione delle donne. „ Singolare è l' elogio di che adorna Leonora Falletti, una delle sei savonesi: " la illustre di sangue e di „ nobiltà vera, ma sopratutto a par d' ogni altra „ illustrissima e rara in ogni desiderata dote di „ corpo e d' animo, la signora Leonora Falletta, „ signora di Melazzo, virtuosissima di costumi „ e di lettere, e tale che coi miracolosi compo- „ nimenti suoi, e principalmente nella bellissima „ lingua nostra, ha già posti in pensiero molti „ felicissimi ingegni di quest' età; e principal-

---

(*) *Ra poesia zeneixe e forestera voi gustè.*

(**) Lettera sopra un Sonetto del March. della Terza alla Marchesa del Vasto. Venezia. Griffio, 1552 in 4.°

„ mente, per tacer di me stesso, i miei signori
„ Contile e Betussi, se debbiano essi col nome
„ di sì gloriosa signora onorare gli scritti loro;
„ o più tosto desiderare e procurare, ch'ella
„ faccia lor grazia di perpetuarli nell'eternità
„ de' suoi. De' quali spero io, col mandarne tosto
„ in luce alcuni, dare al mondo tal saggio, che
„ ben sia per confessar ciascuno, che a questa
„ felicissima spezie donnesca, abbia conceduto
„ Iddio sommo ogni sorta di perfezione vera. „
E perciò meritamente il Soprani diè luogo a
questa illustre savonese tra gli scrittori Liguri;
e il Verzellino ne trattò nelle *Memorie* di Savona;
facendo amendue lo stesso di un'altra Falletti,
cioè di Lavinia, figliuola del famoso Girolamo;
la quale imitando il padre nell'amore verso
la poesia latina, ebbe tal fama, che spedì suoi
versi a Bona Sforza reina di Polonia; e fu lodata
dal famoso Luigi Groto, *il cieco d'Adria.*
Ella fiorì verso il 1555. Il Tiraboschi ci dà notizia
di un'altra poetessa genovese, cioè Leonora
Cibo figliuola di Lorenzo; maritata dapprima in
Lodovico Fieschi; dipoi a Gianlodovico Vitelli:
di lei si hanno alcune rime tra quelle di Faustino
Tasso stampate in Torino nel 1573 (*). A
Nicoletta Marenca Richerma savonese dà lode il
Verzellino sotto l'anno 1562 perchè ella " ebbe
„ molta intelligenza di libri volgari, così di pro-

(*) Tiraboschi, Bibl. Scritt. Moden. II. 40.

„ sa, come di rima „ ed accenna il pregio in che la teneva il Borgogni. Più alto grido sonava in Italia di Argentina figlia di Federigo Pallavicini, e moglie di Guido Rangone modanese, valoroso capitano de' suoi tempi. Della quale parlando il Domenichi (*) scrittor piacentino, afferma, ch'ella " ben debbe ringraziare la maestà „ della natura, che la fece donna degna di lui „ (*di Guido*), quanto egli era marito degno „ di lei, perciocchè guardandosi alla mirabile „ sua virtù o dell' ingegno, o dell' animo, o del„ l'uno, o dell' altro, non è si alto grado di „ fortuna, che la signora Argentina di più su„ blime non sia degna. „ E il Sansovino, veneziano, ne favella con tali parole (**): " Ebbe „ (*Guido*) per donna Argentina Pallavicina, „ signora celeberrima per molte sue doti singo„ lari... esaltata dagli scrittori come rarissima „ d' ingegno, e liberale a' benemerenti. „ Di questa liberalità sentì generosi effetti il troppo famoso Pietro Aretino; perchè dalle lettere di costui scritte nell' anno 1537 si ha notizia, che Argentina lo presentò di medaglie d'oro, velluti d' oro, fazzoletti di fino lavoro, trebbiano squisito; di una turchina, di contanti, e di altre non poche gentilezze, annoverate dal Tirabo-

---

(*) *Nobiltà delle Donne*, cart. 258.

(**) *Famiglie ill. d' Italia*, ediz. Venez. 1609. 4.°, pag. 90.

schi (*). Nè dobbiamo stupire che una saggia dama tributasse quell'uomo, cui tutta l'Italia, e lo stesso re di Francia Francesco I. mandavano doni; come si può vedere nella vita che ne scrisse il Co. Mazzucchelli. L'Aretino dedicò ad Argentina la sua commedia intitolata *il Marescalco* " dono a dir vero, scrive il Tiraboschi, mal „ conveniente a saggia e onesta dama, qual ella „ era. „ Il Quadrio le diè luogo tra le rimatrici italiane; ma lo storico della nostra letteratura nulla trovò mai di questa signora, salvo se una lettera stampata in una raccolta di quel secolo, indiritta ad un tal M. P. F. sigle che il Tiraboschi non intende; ma che potrebbono indicare *Messer Paolo Foglietta*, celebre poeta genovese di que'tempi. Argentina morì del 1550 e fu onorata di splendido funerale. Nel museo mazzucchelliano si vede una medaglia coniata ad onore di matrona tanto illustre; encomiata dal Betussi, e da molti altri scrittori. Torniamo a'poeti.

565. La raccolta di rime scelte pubblicata in Genova da Cristoforo Zabata, ci fa conoscere un Olimpio Bonaguidi, che mandato dal governo l'anno 1579 a procacciar vettovaglie alla città afflitta dalla pestilenza, si ridusse a Capriata con Adamo Centurione; e di colà scrisse in un capitolo a Giulio Scribani le avventure di questo

(*) *Stor. Letter.* vol. VII., lib. 1. — *Bibliot. Scritt. Moden.*, art. *Rangona Argentina.*

suo viaggio. Nella raccolta vi han pure alcune sue stanze pescatorie. Anche Lazzaro Serravalle, poeta valente nelle cose piacevoli, uscì di città nel contagio dianzi accennato, e si fermò in Bisagno agl' Incrociati. Marco Giovardi non meritava luogo in una scelta; ma gliel meritò Silvia sua sorella amata e lodata ne' versi del Zabata. Amico al Giovardi fu Bernardo Ferrari, di cui si hanno poesie di vario genere, nè infelici; e che vien lodato dal Cebà (*) perchè aveva a mente quasi tutta la storia di T. Livio. Marcantonio Montefiore, di cui tra gli storici, si dimostra più vivace che limato verseggiatore. Poche, ma vaghe stanze in lode della Signora F. L. dovrebbono spettare a Gio. Batta Nardi, il quale essendo Prete, amò celarsi sotto le sigle *Gio. B. N.* Certo egli ha un epigramma latino tra' carmi in lode del Foglietta. Il Giambatista *Vald.* rimator valoroso in un capitolo alla sua donna, dovrebb' essere di cognome *Valdebella;* essendo che il Soprani ricorda, come vivente a' suoi tempi, un altro poeta savonese, nomato Giambatista Valdebella. Ampegli Chiavari, dottor di legge, orò pe' nuovi Dogi Niccolò Doria nel 1581, e David Vaccà nel 1588. Egli è degno di memoria per le sue rime, piane di stile, ma eleganti ed affettuose. Era amico di Bernardo Ferrari, e del P. Grillo. Men lodevoli

(*) Lettere ad Ag. Pallav., facc. 87.

sono le poesie dello storico Conestaggio, nelle quali e loda una sua donna fiamminga, e parla dell' accademia de' *Confusi* eretta da' genovesi in Anversa. Migliori mi sembran quelle di M. P. C., sigle spiegate dal Soprani per Messer Paolo Cattaneo (Foglietta); ma che nell' indice del Zabata s'interpretano *Paolo Capurro*. Gentil canzone d'amore è quella di Giovanni Ferretto. Del magnifico Giulio di Luca Sivori si leggon nella scelta e stanze, e sonetti, ne' quali si lagna delle sue fallite speranze. Giovanni Maria Volgicapo genovese, appena è che giunga alla mediocrità.

566. Di più durevol memoria si reser degni alcuni altri Liguri poeti, che verremo accennando brevemente. Agostino Centurione è autore di un bel componimento in ottava rima, che principia: — Già col purpureo manto uscìa de l'onde —, e fu impresso nel *Parnaso* del Rubbi; ma già si leggeva nella parte 2.ª della *nuova scelta di rime* pubblicata dal Bellone in Genova l'anno 1573. E questa parte seconda, per dirla così di passaggio, vien dedicata dal Terminio alla Signora Camilla Imperiali, nata Lomellini. Delle rime in lode di alcune Dame savonesi, di Agostino Rocchetta savonese, uditore e vicario gen. di Mons. Agostino Fieschi, nulla posso affermare, non avendole mai vedute. Le cita il Verzellino dicendole impresse in Firenze nel 1548. Alessandro Spinola, detto *il Capitano*, militò

negli eserciti di Carlo V., e nella spedizione famosa della Goletta l'anno 1537 fu il primo, che sotto gli occhi di quell'Imperatore, salisse sulle muraglie nemiche; riportandone premio ed onore. Il Mireo ammira in questo nostro patrizio la prontezza di scrivere così nella prosa come nel verso, e l'attitudine alle arti di pace e a quelle di guerra. M. Giustiniani ne cita due sonetti per la morte di Carlo V. Il Soprani ne registra due capitoli berneschi in lode della guerra, e della furfanteria; e *la Mascherata* in ottava rima; componimenti pubblicati dal Bellone nel 1570 nella *Selva* di varie cose piacevoli. Nel volume 2.° delle *rime scelte* del Giolito, secondo la ristampa del 1586, si hanno due sonetti dello Spinola. Cristoforo Zabata nella 2.ª parte della sua scelta (Genova 1579 in 12) ne pubblicò un sonetto eroico non molto felice; e varj componimenti amorosi assai migliori; e sono tre epigrammi italiani; un capitolo in cui si lagna della crudel sua donna: — Occhi piangete; accompagnate il core, — un altro capitolo contro al primo: — Occhi frenate il pianto, che anco il core —; tre sonetti, una canzonetta d'amore; e finalmente le stanze per esortare le donne ad aver più cari gli uomini maturi, che i giovani incostanti, a confutazione delle stanze alquanto licenziose, del Bonfadio, che insegnava il contrario. Tali ottave, e poscia i due capitoli, sono i componimenti più lodevoli di questo guerriero

poeta. Ambrogio di Negro, fatto Doge nel 1585 coltivò le muse italiane e latine; come si vede nella *scelta di rime* fatta dal Bartoli nel 1591, e ne' componimenti latini in lode di Oberto Foglietta premessi agli Annali di Genova. Quella natural pietà che abbiamo agl' infelici mi spinge a ricordare Antonio Ricciardi di Loano, tenuto a' suoi giorni, per uno de' più elevati ingegni della Liguria, di cui si cita qualche componimento latino e italiano. Egli era segretario del Principe Doria; ma chiuso poscia nelle carceri della sua patria, disperatamente si uccise, fracassandosi il capo ad un muro. Era versato nelle lingue francese e spagnuola, e in quest' ultima aveva scritto la propria vita, che più non si trovava ne' tempi del Soprani. Questo medesimo scrittore loda Bernardo Bianchi, che fioriva nel 1590, come celebre compositore di rime. A Cesare Morando scrisse una bella lettera latina Niccolò Sauli Carrega (I., pag. 189), invitandolo a studiare profondamente ne' poeti latini ed italiani più illustri, potendosi sperar molto dal suo svegliato ingegno, del quale aveva dato più saggi con poesie in idioma spagnuolo e genovese. Le rime italiane del Morando vider la luce in Genova da' torchj del Pavoni 1599 in 4°. Un' altra lettera latina del citato Carrega (I., pag. 109) loda Cornelio Spinola (ricordato come poeta dal Soprani), Agostino Spinola, e Gio. Batta Marini, tre giovani applicati allo studio delle lettere

migliori. Fu scritta l'anno 1597. Emmanuele Grimaldi meritò di vedere alcuni suoi sonetti impressi nelle *rime diverse* pubblicata dal Giolìto, 1549. Fulgenzio Baldani, agostiniano, pubblicò non pochi libri in prosa italiana, tutti di argomenti sacri, e risguardanti all' ordin suo. Il Soprani ne cita rime italiane e genovesi. Ebbe amicizia col citato Carrega (*), il quale giudicandolo degno d'aver luogo tra' poeti più illustri, chiesegli copia delle sue poesie sacre. Ma l'ingenuo P. Baldani rispose, che quantunque avesse vestito l'abito regolare da giovine, si era tuttavia perduto a scriver versi erotici, e non sacri; così che nè per l'argomento, nè per lo stile meritavan di esser veduti. Matteo Montenegro chiamato da Apostolo Zeno (**) *gentiluomo genovese e buon rimatore*, che usava delle sue ricchezze a dar favore agli studj, per che si meritò dal citato scrittore il titolo di *protettor de' Letterati*, ha trentadue sonetti nelle rime scelte vol. 2.° del Giolito 1586. Lodovico Dolce gli dedicò la seconda edizione del suo volgarizzamento del Dialogo dell'Oratore di Cicerone, fatta in Venezia dal Giolito 1555 in 12, come anche il libro VII. delle rime di diversi Signori Napoletani e d'altri, libretto rarissimo stampato pur dal Giolito nel 1556 in 8.° nel quale si conten-

(*) Saulii Carregae Epist. poster., lib. 2, Epist. *Ad Arctissima.*
(**) Annotaz. all' Eloq. del Fontanini.

gono alcune poesie del Mecenate. Queste rime io raccolsi già un tempo per mandarle di nuovo alla luce del pubblico con sei sonetti del cav. Raffaele Salvago, che similmente si leggono nel vol. 2.° delle rime scelte nella citata edizione del 1586. Gaspare Muzio oriundo dalla Stella, come può vedersi in una sua soscrizione citata nel catalogo della Biblioteca Capponi, fiorì verso il 1550, ed è autore del *Fonte di Nobiltà*, opera in ottava rima, e di alcun' altra poesia che non merita special ricordo. La sua famiglia ebbe nel sec. XVIII. l' ascrizione alla nobiltà di Savona; e sussiste ancora oggidì in questa città, come nel luogo dell' antica origine. Scipione degli antichi Signori *Della Cella*, coltivò la giurisprudenza, ma solo per averne cognizione, e tutto si voltò alla poesia toscana. Il Sauli Carrega in una lettera che gli scrisse nel 1606 (*), dopo averne lodato la nobiltà, la dottrina legale, la purità dello stile, e la vaghezza degli affetti, afferma che Torquato Tasso, vedute alcune rime di Scipione, lodolle sommamente. E furon, mancato di vita l' autore, pubblicate in Milano nel 1609. Il citato Carrega scrisse nel 1614 a Taddeo Ricci, pregandolo a stender l'elogio del poeta; ma il Ricci, non volle accettare l' incarico (**). Grandi elogj si leggono in altre

(*) Epistol. poster., lib. 1, epist. *Quod ad amicos.*
(**) *Epist. poster.*, lib. 2.

lettere dello stesso autore (*) di Sinibaldo de' Ferrari, di cui il Soprani accenna le rime publicate sparsamente nelle raccolte pe' nuovi Dogi. Alto soggetto scelse a' suoi carmi Tobia Spinola che in verso eroico cantò le imprese di Andrea Doria, citate MSS. nella libreria del Principe Doria dal Soprani. Questo scrittore encomia Gian Luca Forno genovese, e il teologo Giovanni Maria Ginocchio di Chiavari, e il medico Giangiacomo Rossano, che lasciò MSS. varie commedie, avendo pubblicato un' orazione pel Doge Tommaso Spinola nel 1614, e molte rime nelle raccolte di quell' età; e Gian Francesco di Scipione Spinola, e Giambatista Rossi le cui rime vider la luce nel 1587. Ma niuno vorrà, io spero, che si faccia un lungo catalogo di rimatori; che meglio si adageranno nel Dizionario. Non tacerò per altro Giovanni Batista Filippi, che nel luglio del 1561 tradusse in ottava rima il IV. libro dell' Eneide, al quale aggiunse alcune altre rime scritte per compiacere altrui, essendo egli volto ad altri studj; e il tutto in uno accolto fe' imprimere al Belloni in Genova 1562 in 4.°, con dedica alla signora Pellegrina Gentile (**); ed oggidì è volume raro, e meritò di esser ammesso nella sceltissima Librerìa Volpi.

(*) Epist. post. lib. 2, epist. *Nihil virtute.*

(**) V. Apost. Zeno, *Annot.* al Fontanini, e il P. Paitoni nella *Bibl. de' Volgarizzatori*; e il Catal. Volpi.

Di Giovanni Ambrogio Spinola si leggon rime nella raccolta del Bartoli 1591, ed una lettera latina scrittagli con data di Roma dal celebre Ansaldo Cebà, lo dice Principe dell' accademia; cioè di quella degli *Addormentati*. Gherardo Borgogni è creduto genovese dal Soprani; ma perchè io sono di contraria opinione, mi basti averlo accennato. Girolamo Centurione vive per le rime impresse con quella del Cebà. Girolamo Erchero di Varazze pubblicò nel 1630 idillj, epitalamj ed altri componimenti.

567. Un amico del Chiabrera cioè Niccolò Cuneo figlio di Alessandro, nobile savonese; e nipote (per quanto congetturo) di quel Nicolò Cuneo, che morì a' 28 ottobre 1595 ed ebbe sepoltura in Savona nella chiesa di S. Agostino, è noto per 4 sonetti poco felici; uno stampato nel libro della *Costanza* del Lipsio tradotta dal Burone, (Genova 1608. 4.°); e tre nel quarto volume delle opere del Chiabrera, inseritivi dal Geremia, che gli ebbe dal celeb. Apostolo Zeno; il quale possedeva il Canzoniere MS. del Cuneo. In uno di questi ultimi, il poeta si viene scusando sull' età non ancor matura:

> Sorgon, Chiabrera, queste incolte rime,
> Dal fosco error di giovenile ingegno,
> Rustico ancor.

Al Cuneo indrizzò il Chiabrera quel sermone, che comincia:

Era nella stagion che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Flora,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra.

568. Grandissimo ingegno fu Ansaldo Cebà; ed è cosa strana che niun genovese non ne abbia scritto l' elogio. La sua famiglia avea pregio di antica nobiltà, volendosi che traesse l' origine da un Cebà console di Genova negli anni 1142 e 45. Certo è che un Ansaldo fu ambasciatore a Narbona nel 1279, e che Lanfranco fece fabricare nel 1322 la chiesa di S. Francesco in Albaro. L' anno 1448 entrarono i Cebà nell' albergo dei Grimaldi. Ebber due dogi Antonio e Lazzaro. Il nostro poeta nato l' anno 1565, dopo avere fatto i primi studj in patria, recossi all' università di Padova dove ascoltò Sperone Speroni, e udì gl' insegnamenti di Giason de Nores (*). Quivi pubblicò nel 1596 un volumetto di *rime*, dedicato a Leonardo di Stefano Spinola, suo grande amico; del quale vi si leggon pure alcuni sonetti, ottave, e ballate, come per appendice; benchè sien lavori alquanto disadorni. Migliori d' assai sono i versi del Cebà; ma pressochè tutti parlan d' amore: bellissimo parmi un Sonetto in lode del Petrarca. Vedesi in esse rime, che Ansaldo cercava di emulare il Chiabrera; e tentò imitarne la Canzone *Damigella tutta bella*, con

(*) Cebà, *lettere ad Agost. Pallavicino*, facc. 319.

quest' altra: *Vedovetta, Ritrosetta, Che il mio amor ti prendi a gioco ec.* Queste rime si meritaron l' anno stesso una ristampa in Anversa; e il Mussi le aggiunse alla biblioteca del Fontanini commentata dal Zeno. Allo stesso Leonardo Spinola dedicò le *rime* varie, pubblicate in Roma nel 1611 in un grosso volume in 4°. Ma in queste, benchè non sia poeta spregevole, non si mostra così valoroso come nel primo canzoniere. Volle anche tentar l' eloquenza, ed orò nella coronazione del Doge Agostino Doria l' anno 1601. E udito che molti censuravano questa orazione, la ripubblicò emendata nel 1617, e quattro anni appresso pubblicò un elegante dialogo intitolato — Il Doria, ovvero dell' orazion panegirica — con dedica al Senato e popolo genovese, mostrando in esso il vero modo di tesser panegirici. Nell' anno 1619 aveva onorato la memoria di Lanfranco suo fratello, ragguardevol tra cavalieri di Malta, con una prosa, intitolata *Epitafio*, che non è delle cose migliori ch' egli si scrivesse. Prese anche a stendere con mire politiche, e per ammaestramento salutare della sua patria il *Principio della Istoria Romana*, impresso in Genova nel 1621, e ristampato nel 28 in Milano col titolo: *dell' istoria Romana lib.* 3. Abbracciò in tal operetta i tempi del governo regio, e i primi della Repubblica; ed è lavoro degno di considerazione, e di una specie affatto nuova tra gli storici. Tante fatiche in generi

sì diversi non ebbero forza di ritenerlo dal por mano all' epica poesia. Cominciò l' anno 1614 pubblicando *Lazzaro il mendico, piccolo poema;* ed è questo l' unico libro del Cebà ch' io non abbia veduto. Il *Furio Camillo,* ha sei canti in ottava rima; e fu impresso l' anno 1623. Ma il lavoro, onde Ansaldo pensava ottenere immortal ricordanza, è il poema della *Reina Ester,* ch' egli compose in men di due anni, e fece imprimere in Genova al Pavoni nel 1615 con dedica a Paolo Agostino Spinola. Leonardo Spinola vi fece l' indice. Il Bidelli stampator milanese ne diè fuori una ristampa con caratteri migliori, ma piena di scorrezioni; così che l' autore se ne doleva al card. Federico Borromeo, protestando che la sola impressione del 1615 si aveva a tenere *per vero, e legittimo testo* (*). Michele Giustiniani ne cita una edizione di Venezia 1616 in 12. Certo è che questo lungo poema, ove il canto XI. ha 186 stanze, e il IX. 170 eccitò somma espettazione nell' Italia tutta. Movea la grandezza dell' opera, il brevissimo tempo adoperato a comporla, il vanto inconsiderato che ne menava l' autore, le copie mandate in dono a tutti i più illustri Personaggi d' Italia; la curiosità di vedere che far si potesse nell' epica dopo un Ariosto ed un Tasso. Ma il Poeta fu ben castigato della sua vanità. Il card. Gian-

(*) Lettere ad Agost. Pallavicino, facc. 138 e 139.

nettino Doria, porporato di gran senno, avendone ricevuto copia in Palermo, e fattala esaminare ad alcuni Letterati, scrisse all' autore, lodandone l' Ester con encomj lusinghieri, ma insieme accennando modestamente alcuni dubbj, o censure, che si erano esposte nella sua conversazione. Qui il Cebà perduta la pazienza, diè di piglio alla penna, e rispondendo al cardinale, disse a chiare note che le censure indicate venivan dall' ignoranza dell' arte poetica. Il cardinal Doria replicò al Poeta, confessandosi ignorante di poesia; ma con tali parole che in parte trafiggono, in parte deridono l' aut. dell' Ester. In questo il Poema fu posto nell' indice romano de' libri proibiti; e l' Eritreo, dal quale abbiamo il racconto di questa contesa, e che viveva in Roma, dice a chiare note, che l' offeso porporato procacciò questo sfregio al Poeta. Ma come l' Eritreo ebbe sempre la penna tinta nel fiele, non so se possiam riposarci nella sua autorità. Una cosa è certa; che la *Reina Ester* è oggidì quasi al tutto obbliata; che niuno può sostenerne la lettura; e che il Cebà pensandosi di oscurare il Tasso, restò di lungo tratto inferiore a' poemi del Chiabrera. Ma pur dobbiamo esser grati all' *Ester;* attesochè l' autore volendo farne tacitamente l' apologia, compose *il Gonzaga, ovvero del Poema eroico dialogo;* nel quale Scipione Gonzaga, Prospero Martinengo, e T. Tasso con elegantissimo stile, e con eletta dottrina ra-

gionan profondamente dell' Epopeja; e senza mai ricordare la Gerus. liberata ce ne scoprono i difetti. Quest' opera che il march. Maffei chiamava un *bel trattato del poema epico*, e che meriterebbe di entrare nella Biblioteca scelta, vide la luce in Genova nel 1621, e in quest' anno medesimo si pubblicaron gli Esercizj accademici; ne' quali il Cebà spone dottamente due Sonetti del Petrarca, e un luogo di Tacito, ed accusa Tito Manlio di cui v'ha la difesa scritta da Andrea Imperiali, e ragiona sul dimandare i Magistrati. Tutte queste cose venner lette nell' Accademia degli Addormentati. Nell' anno precedente aveva fatto stampare i caratteri morali di Teofrasto, lavoro della sua gioventù dedicato al card. Federigo Borromeo, ch' aveva indotto l' autore a pubblicarlo. E fu savio consiglio; perciocchè se l' interpretazione è piccola cosa, per giudizio di Apostolo Zeno, le chiose sono piene di dottrina; onde il Maffei loda il nostro Ansaldo per avere *illustrato assai dottamente* quel greco scrittore; e l' Amaduzzi coll' ajuto di un codice scoprì esser vero quanto avea sospitato il Cebà, cioè che in due luoghi di Teofrasto fossevi una lacuna; come si può vedere nella 2.ª ediz. del Tiraboschi. Curiose poi sono le lettere scritte a Sara Copia, famosa ebrea del ghetto di Venezia, cui Ansaldo tentava chiamare al Vangelo; nè si saprebbe decidere se più vi si mostri il desiderio di vederla cristiana,

o un ardente affetto verso quella bellezza giudea. Un volume in 4.° di lettere dedicate ad Agostino di Stefano Pallavicino, pubblicato nel 1623, darebbe le notizie opportune a chi prendesse a scriver la vita di quest' autore. Veggo citarsi pure un altro volume di *Lettere agli amici;* ma nol vidi mai, nè la maniera oscura con che vien citato mi affida a creder che andasse mai nella pubblica luce. Ben meritò molte edizioni *il Cittadino di Repubblica,* stampato in Genova nel 1617 con dedica dell' autore *alla valorosa gioventù genovese*, ristampato in Venezia nel 1622, e in Milano per cura del ch. Stellini, e nuovamente nella Bibl. scelta del Silvestri. E di vero, secondo che notano i moderni editori, oltrechè per gli argomenti che vi si trattano, è come il codice della sana politica, e serve d' introduzione agli studj di tal natura, la chiarezza delle idee, l' ordine lucidissimo delle materie, la nobiltà dello stile non mai corrotto da vana pompa di dottrina, e la grazia dell' elocuzione, lo rendono sommamente pregevole. A tante fatiche aggiunse il Cebà tre sue tragedie, l' *Alcippo*, le *Gemelle Capuane*, e la *Silandra.* Quest' ultima vide la luce nel 1621: l' Alcippo si pubblicò nel 1623; e le *Gemelle* debbon la lor pubblicazione al Maffei, che avendone il MS. le collocò nel suo *Teatro* tragico, in cui diè luogo pure alla *Silandra.* Ed il giudizio dell' autor della Merope dee valere alcun

che presso tutti i savj a commendazione del Cebà; tanto più che il gran Veronese le fece prima rappresentar sulle scene, e le vide accolte non una volta con molto plauso de' suoi cittadini. E veramente, se al paragone del Maffei, del Granelli, dell' Alfieri perderebbon di troppo, posson però sostenere il confronto con tutte quelle del sec. XVII. Lo stile dovrebbe parer talvolta umile, e quasi vicino alla prosa; ma dappoichè l' illustre Manzoni ci ha mostrato coll' esempio potersi aver gloria con un tragico favellare non così vibrato, nè sì magnifico, qual si vede in molte tragedie, noi vorrem di leggieri scusarne il Cebà. Intanto io son venuto accennando tutte le opere di questo chiarissimo autore; che per la dottrina del greco, per l' eleganza dello stile italiano, per aver saputo scrivere egregiamente della ragion poetica, e della politica, e per le rime e le tragedie, secondo quell' età, degne di molta commendazione, meritava di esser meglio conosciuto, come fu negli ultimi tempi. Ma questa si è la sorte degli scrittori eccellenti; chè se talvolta la invidia, il cattivo gusto, e la cieca sorte, fanno sì che giacian quasi dimenticati, vengon però alla fine a trionfare del tempo, e dell' umana malignità; laddove coloro che fanno di lor picciol ingegno turpe mercato, piaggiando, o sprezzando, cadon alfine inonorati, e di loro non è chi più ricordi il nome, o gli scritti. Della vita di Ansaldo non altro dirò, se non che avuto

qualche dispiacere dal governo, si ritrasse dagli affari a vita solinga, e vestì l'abito clericale, per non aver più cagione di esser chiamato al maneggio della cosa pubblica. Ebbe un viver pieno d'infermità; amò soverchiamente i suoi lavori, parve troppo austero ne' suoi modi, dispregiò altamente la plebe de' Letterati, e visse pago del testimonio della sua coscenza, dall'approvazione di pochi saggi, e della compagnia di scelti amici. La Religione fu il suo conforto principale. Ebbe amicizia co' pittori genovesi i più famosi; da' quali fu ritratto egregiamente. Vedesi la sua effigie nelle opere di lui pubblicate dopo la sua morte avvenuta l'anno 1623. Ma quella dell'animo si può conoscere in una lettera che scrisse a Niccolò Cebà suo nipote: " Tutto quel ch'io „ ho scritto dall'età mia di 25 infino a 55 an„ ni, è stato, quando più, quando meno, con „ cognizione di lettere.... di quelle, ove fui „ dirizzato... nello studio di Padova... Niuna „ mia composizione assolutamente mi piace.... „ Per lo più, quel che può permettermi il mio „ ingegno di scriver bene, io lo scrivo la prima „ volta che prendo la penna in mano; e non „ sono bene spesso senza pericolo di guastare „ mentre.....mi lascio trasportare a correggere... La memoria, della quale patisco disa„ gio, non mi somministrò molte volte tutto „ quello ch'io sapeva dove sarebbe stata neces„ sità..... Le mie poesie liriche patiscono in

,, molte parti notabili errori di stampa ... pec-
,, cano in alcuni luoghi per vanità di materia;
,, et eccedono tutte insieme in soprabbondanza
,, di numero ... Il poema d'Ester ... dell'ec-
,, cellenza o viltà di lui, darà forse più diritto
,, giudicio un altro secolo ... io il tengo per
,, lo più nobile parto dell'ingegno mio ... Tutto
,, ciò che farai stampare del mio, sia sempre
,, conforme agli originali ... la stampa non la-
,, sci pur un accento. ,,

569. Galeotto del Carretto, figliuolo a Teodoro marchese di Finale, passò la maggior parte de' suoi giorni alla corte de' marchesi di Monferrato, pe' quali scrisse anche le due cronache, da noi altrove ricordate. Sarebbe a cercare, se avesse parte, e quale, nel compilar la Cronaca di Benvenuto da S. Giorgio, suo amico. Galeotto, secondo una lettera di Niccolò Franco ad Alberto del Carretto pronipote del poeta, avea composto la *Sofonisba*, tre commedie, le rime *della vita cortigiana*, e *le Virtù prigioniere*. Le ultime due composizioni pajon inedite. Il Napoli Signorelli nell'ultima edizione della sua storia critica de' Teatri, afferma che le tre commedie *non viddero la luce* (*); errore gravissimo, dopo tanti scrittori che ne hanno citate le impressioni. La *Sofonisba*, indirizzata dall'autore nel 1502 ad Isabella Marchesa di Mantova, è la prima trage-

(*) Ediz. Napoli 1813 in 8.° Ved. il vol. V., pag. 28 e seg.

dia che si vedesse in lingua italiana. È verseggiata, dice il Signorelli, in ottava rima, ed ha qualche debolezza e varj difetti; ma non è indegna d'esser chiamata tragedia. Eroica è l'azione, e tragica, e tra personaggi istorici, Sofonisba, Masinissa, Siface. Il Quadrio la dice divisa *in 15, o forse 20 atti* (indizio che non l'avea veduta), e *indegna di censura*. E il Tiraboschi: " la moltiplicità degli atti, il metro del-
„ l'ottava rima, e altri capricci in essa dall'au-
„ tore introdotti, non le permisero di salire in
„ gran pregio. „ Ma qual ch'ella sia, essendo nelle parti essenziali vera tragedia, per unità di azione grande, eroica, infelice, tra personaggi d'alto affare, debbono dunque gl'Italiani alla nostra Liguria la prima tragedia nell'idioma natìo. Il numero degli atti non è dell'essenza tragica; nè il metro pure; essendo forse men nojosa l'ottava de' versi martelliani, che altri vi adoprò; e la *Tancia* del Buonarrotti è commedia pregiatissima; quantunque la grandezza dell'ottava meno si convenga a soggetto e a persone di contado, che alle reggie ed agli Eroi. È anche lode di Galeotto l'avere eletto argomento nobilissimo, che piacque similmente al Trissino, all'Alfieri, e al Biamonti. Ma potrem noi riporre col Quadrio, e col Tiraboschi il nostro del Carretto tra gli scrittori di commedie? Tre se ne citano da lui composte; *i sei contenti*, pubblicata dopo la morte dell'autore in Casal

Monferrato 1542 in 8.° E di questa nulla dirò, non avendola veduta. La *Psiche*, di cui ho sotto gli occhi l'edizione di Milano in 8.°, è chiamata commedia nel prologo:

> Però per darvi spasso, essendo nunzio,
> A voi di Psiche la *commedia* annunzio.

Nel fine dell'argomento è detta *spettacolo:*

> Orsù, silenzio: ognun guardi 'l *spettacolo.*

Non ha divisione di scene; ma vi si notan gli atti, ed ha intermedj lirici non dispregevoli. Nell'atto 4 è un capitolo in terza rima sdrucciola. Vi s'incontrano ottave, e terzine. Nulla v'ha di ridicolo, o di piacevole: è una semplice narrazione drammatica della nota favola di Psiche. E perciò potrà chiamarsi spettacolo, dramma, rappresentazione; commedia non mai. Con men di ragione si vuol dare tal nome al *Tempio di Amore*, di cui cito la prima edizione, fatta in Milano nel 1519 in 8.° Eccone l'argomento. Fileno per gelosìa fu sbandito dal regno di Amore. Confortalo speranza, e manda ad ottenergli grazia la fede e la servitù: queste sono rispinte dalla perfidia e dalla ingratitudine. Amicizia, virtù, ragione, integrità, pietà, umiltà, non sono esaudite. Finalmente la importunità si unisce alla presunzione, e s'introduce ad Amore: trattasi la causa: gelosìa, ambizione, favore si oppongono; la innocenza difende il reo; e Amore ri-

mette Fileno dal bando. Tali sono i personaggi allegorici, che parlan nel componimento. Lo scopo è morale, come ognun vede assai facilmente. E perciò l'autore fingendo che nel Tempio sien molte pitture, prende occasione di metter in questo lavoro la versione in terza rima della tavola di Cebete, di cui fino dal 1501 Bernardino Dardano avea preso copia in Casale presso Benvenuto da S. Giorgio per servirsene all'istituzione del figliuolo del marchese di Saluzzo, di cui era precettore. Nè pago di ciò il nostro del Carretto, vi collocò similmente un compendio in terza rima dell'*asino d'oro* d'Apulejo; ed avendo finto che nel tempio fosser molte statue, ne trasse motivo a lodare Dante, e gli altri poeti italiani più celebri; tra' quali diè pure un luogo al Burchiello. Nella serie di tali poeti onora un Campofregoso, cioè quell'Antonio Fregoso, di cui si è parlato altrove:

> Quell'altro è il Cavalier Campofregoso,
> Lume e splendor de la poetic' arte,
> Che col suo stil fa ognun maraviglioso...
> Quell'altro è Galeotto dal Carretto...
> Guarda come 'l Fregoso con desiri
> Par che l'inviti entrar nel coro degno;
> E come indietro con rubor si tiri,
> Sì come quel che pargli esserne indegno.

L'opera non ha distinzione di atti nè di scene. Diversi sono i metri, strofe liriche, terzine, sonetti con coda ed un'eco ingegnosa in una ot-

tava. Non mancan tratti satirici; ma nulla v'ha di ridicolo, nulla di comico; e chi ne avesse pur letto l'argomento, non le avrebbe mai dato luogo tra le commedie. E saviamente il librajo editore Giovanni Antonio Legnani nell'avviso al Lettore la intitolò *poema* (*).

570. Come la Liguria diede all'Italia la prima tragedia eroica; dato pur le avrebbe il primo esempio della tragedia *cittadina* (**), se nostro fosse quell'Angelo Leonico che fu autore del *Soldato*, o *Daria*, tragedia stampata in Venezia nel 1550. Ma perchè l'amor di patria è retto in me dalla ragione e dalla verità (***), così senza curarmi dell'autorità del Quadrio, che genovese lo appella, crederò ad Ap. Zeno che lo dice veneziano, tanto più che non mi ricorda d'aver udito mai tal cognome tra' Liguri; e nol trovo registrato nelle nostre Biblioteche.

571. Nè il marchese Galeotto del Carretto, e il Cebà furono i soli, che prendessero in Liguria a calzare il coturno. Tobia de' Ferrari, è autore della *Rosilda*, stampata in Venezia nel 1625, e scrisse ancora otto intermedj ad uso del teatro, cavati dalla Gerusalemme del Tasso.

(*) Galeotto coltivò pure la poesia spagnuola; e da un codice della Estense ho copiato una sua canzoncina d'Amore in quell'idioma.

(**) Napoli-Signorelli, *Stor. de' Teatri.* V. 64.

(***) Questa lode mi concede la *Bibliot. Ital.* Quad. decembre 1825.

Fu suo coetaneo Pier Francesco Guano, o Goano, detto milanese dal Quadrio; ma che spetta ad un'antica e ragguardevol famiglia genovese. Egli celebrò con due orazioni ed un elogio i nuovi Dogi Giorgio Centurione, e G. G. Lomellino, compose versi latini e italiani, e pubblicò in Milano nel 1621 la tragedia dell'*Antigono tradito*. Innocenzo Cibò Ghisi dell'ordine dei Predicatori, orò nelle esequie di Filippo II., e nella coronazione di Agostino Pinelli, scrisse molte opere di sacro argomento, tra le quali il Soprani dimenticò il Consiglio a' Consiglieri pubblicato in Milano nel 1602; ed in Genova per le stampe del Pavoni, 1609 in 4.° stampò sotto il nome di Francesco Lercaro la *Miribia* tragedia. Inedite sono una tragedia, una pastorale, alcune commedie, e prose, e poesie varie latine e volgari di Giovanni Marco Bazardi di Sarzana. Il sacerdote Angelo Grossi scrisse molte poesie, ed alcuna sacra operetta; ma è noto pel suo *Perideo*, tragedia di stile purgato, ch'egli, con alcuni suoi componimenti fece imprimere in Genova dal Pavoni nel 1621. Girolamo Giustiniani autore della tragedia *Jefte*, troverà luogo ne' traduttori.

572. La poesia tragica inferiore non mancò di avere coltivatori tra noi. Sappiamo dal Quadrio che Ippolito Ghirardengo (famiglia di Novi) preposto di Arquata, pubblicò in Tortona nel 1634 una tragicommedia in 5 atti ed in versi,

la quale è tutta seria, benchè il titolo sia ridevole alquanto: — Duello di vita e morte nella risurrezione di Cristo. — Francesco Revello di Taggia, dottor di Leggi, e prevosto di Bussana avea fatto stampare in Pavia nel 1623 il *Martirio di S. Cecilia, tragedia spirituale.* Così il Quadrio. Michele Giustiniani ne cita una edizione di Genova 1638 in 12 con questo titolo: — Trionfo di S. Cecilia azione tragica. — Cristoforo Mercadanti di Sarzana, dottor di Leggi, e vicario dell' arcivescovo di Genova è autore della *Psiche* tragicommedia, data alla luce in Viterbo 1618 in 12. Il *Magico legato* è una tragicommedia pastorale di Pietro de Benedetti, uno de' molti genovesi che abitavano in Anversa; ove fu stampata; e poscia in Venezia nel 1607.

573. La poesia comica non ebbe tanti scrittori, come la tragica. In un catalogo di libri della patrizia casa Pinelli trovo registrato *il Barro* commedia del Foglietta MS. in 4.° Sarà forse di Paolo, perchè del fratello Uberto, celebre scrittore di storie, non ho veduto poesia volgare, tranne un concettoso madrigale alla sua donna, impresso con rime scelte del Caporali e di altri autori. Elegante nello stile si è *la Fedeltà* commedia in prosa di Bartolommeo Paggi, impressa in Genova nel 1604 per cura di Girolamo Paggi padre dell' autore, che vi aggiunse poesie di varj scrittori in lode del figliuolo già mancato di vita. Ne parlano l' Ab. Giustiniani,

il Quadrio, e il Soprani, che ne cita una ristampa genovese del 1606 dicendola *bellissima e famosa Commedia*. Di Girolamo Mercadanti è *la Discordia d'Amore*. Commedie, con altre poesie, e ragguagli di Parnaso di Giammichele Zoagli si leggevano scritte a penna nell' età del Soprani, che lo celebra come valoroso Oratore.

574. Alla drammatica inferiore vuolsi pur ascrivere l'*Angelica in Ebuda* del Chiabrera; benchè pubblicata col titolo di Tragedia nel *Teatro antico* del Poggiali. Argomento tragico trovò nell'*Alceste* l'altro savonese Giulio Salinero; del quale si dovrà ragionare in altro luogo. Ora prendiamo a ricordare alcuni amici del Chiabrera, tra' quali ragion vuole che si conceda il primo luogo a Piergiuseppe Giustiniani, di cui si è lungamente ragionato nel descriver la vita del savonese. Nell'accademia degli Addormentati di Genova si chiamò *l'Intirizzato;* piacquegli talvolta di coprirsi sotto il nome di *Mirtio Ligurino*, o sotto quello di *Vegetio Agrippino Pisseni*, anagramma di *Pier Gioseppe Giustiniano*. Le sue *prose alla moda* ci mostrano ch'egli non sapeva dispregiare quel plauso che un' età corrottissima nel gusto concedeva alle metafore strane, alle idee gigantesche ed alle antitesi ingegnose o audaci. E nella poesia volle staccarsi dalla imitazione del Chiabrera, per andarsene dietro a' novatori; come si vede nelle odi e nel canzoniere. Così un bell'ingegno, che nella persona dell'amico aveva

e precettore e modello, si perdette per vaghezza d' ir dietro alle innovazioni. Di che si era avveduto il Chiabrera, ed avea tentato richiamarlo sull' orme de' Greci, scrivendogli (*) queste parole, tra le altre, che ad uomo studioso dovean bastare: " V. S. dice avere composto un poemetto, „ quanto alla maniera, da Ciampoli. Io affermo „ il già detto: la via de' greci non mi pare che „ debba abbandonarsi. „ Miglior giudizio dimostrò il savonese Ambrogio Salinero, fratello di quel Giulio, che dovremo lodare in altro luogo di quest' epoca terza. La famiglia Salinero (**) dal luogo del Cervo nella nostra riviera occidentale, passò a Genova, ov' ebbe l' onore del patriziato; ed a Savona, dove fu tra le nobili annoverata. Paolo Girolamo, uomo dotto nel greco, e raccoglitore di antiche medaglie, generò due figliuoli Ambrogio, e Giulio. Il primo dei fratelli studiò in Padova sotto Sperone Speroni, dal quale protestavasi di riconoscere tutto, che egli sapeva. Tornato alla patria, si unì a Brigida figliuola di Francesco Ferrero, nobilissima famiglia savonese; ma non n' ebbe prole veruna. Afflitto dalla podagra, e dalla morte del fratello Giulio,

(*) Chiabrera, letter. 46.

(**) I registri parrocchiali di S. Andrea di Savona, il Verzellino, il Chiabrera, e tutti i libri delle famiglie nobili di Genova, non che i titoli de' libri pubblicati da Ambrogio, hanno sempre *Salinero*; ed è un errore lo scriver *Salinieri*.

mancato in Napoli nel 1612, terminò i suoi giorni l'anno 1613, che fu dell'età sua il 54.°; e il suo grande amico il Chiabrera ne onorò la memoria con un epitafio in versi italiani. Ambrogio si compiacque della Numismatica, che poteva studiare nel medagliere lasciatogli dal padre; coltivò il greco idioma, applicò alla storia scrivendo in nostra favella le guerre di Cipro, e quelle operate in Fiandra dall' immortale Ambrogio Spinolà; ma questi lavori non vider la luce. Lo stesso avvenne del *Colombo* poema in quattro canti. Alle stampe si veggono *l'Assunzione* della B. V. poemetto di tre libri in ottava rima, di cui afferma il Cravenna nel suo Catalogo, che *on fait assez de cas;* e i *Misteri del Rosario* con parecchj inni sacri, libriccino pubblicato in Firenze dal Giunti, e degno di ristampa. Bella è sopra ogni altra la canzone per la Visitazion di Maria. Io n'ebbi già un esemplare, in cui il Chiabrera avea scritto di proprio pugno un brevissimo, ma grand' elogio dell' amico. Non posso trascriverlo, attesochè la persona cui il donai, non volle più farmene copia. Giambatista Pinelli illustre poeta latino, in un epigramma riportato nelle memorie savonesi del Verzellino lodò il nostro Ambrogio, come *gran poeta*.

575. Siccome il Giustiniani, così Gianvincenzo Imperiali amò di tener dietro alle novità letterarie del sec. XVII. Egli ebbe, senza dubbio veruno, raro ingegno, e a tutte le arti di pace

è di guerra singolar disposizione. Ricco di argento, e ornato di nobiltà, coraggioso, liberale, vivace, si procacciò l'ammirazione del secolo. Il suo poema in versi sciolti sopra *lo stato Rustico* ebbe un volume di rime, che ne lodarono i pregj. Fu pubblicato in Genova l'anno 1611 in 4.° colle stampe di Giuseppe Pavoni. Ma niuno oggidì ne saprebbe sostener la lettura. Perciocchè la poesia, come tutte le arti d'imitazione, si fonda sopra la verità; e vano è che altri si adoperi a farla bella, ingegnosa e splendida, se dal vero la diparte; e le dà per fondamenti concetti, schiamazzi ed iperboli. Nelle odi di Guido Casoni, natìo della Marca Trivigiana, una se ne legge in lode dell'Imperiali, premessovi un argomento in prosa, nel quale si afferma, l'autore dello *Stato rustico* essere *singolare ornamento della nobilissima città di Genova* per avere *arricchita la italiana favella di così eccellente poema* (*). E tutti coloro che scrisser notizie de' letterati del sec. XVII. non la finiscono mai di lodare a cielo Gian Vincenzo Imperiali. Vana fatica. Le follie degli uomini non duran mai sempre; e le ottime composizioni vincono l'avvicendare de' tempi e delle opinioni. Il Chiabrera si specchiava in Omero e nell'Ariosto, padri di generosa prole poetica. L'Imperiali amò T. Tasso e Batista Guarini; e non sapendo discernere tra

(*) Ode di Guido Casoni. Treviso 1612, in 12, pag. 171.

i pregj e i difetti di questi scrittori, ne tolse quello che più agevolmente imitar si poteva, dico i difetti; gli amplificò, gli diffuse per tutto il poema. Ed invero, sparsi quà e là nell' incomparabil Goffredo sono alcuni piccoli nei di arguti concetti; ed ecco l' Imperiale, che nella prefazione allo *Stato Rustico* dichiarando di voler imitare il Tasso nella elocuzione, nel fatto poi non lo imita che dilatando e ammonticchiando quelle debolezze che *opere in longo, ubi plura nitent*, si debbon perdonare. Leggiamone i primi versi:

> Già da la curva e spumeggiante siepe,
> Che da' prati del ciel cinge distinto
> A l' ondoso Ocean l' umido campo,
> La bella matutina giardiniera,
> Giardiniera e giardin de l' Oriente,
> Aperta avea di fior di raggi ordita
> A le sue pompe la pomposa uscita.

Tutto il poema è diviso in sedici libri, o *parti*, come vuol chiamarli l' autore; scritto in eroici sciolti; se non che ove le pause del discorso cadono sulla fine del verso, in tal caso l' autore accoppia colle rime i due ultimi versi. Non lascia di lodar nell' opere molti poeti, quai sono T. Tasso, il Valvasone, il Cebà, il P. Grillo, Scipione della Cella, l' Ongaro, il Guarini, e il Chiabrera; e innestavi pure breve elogio del *Ligure* Colombo. Ma quella gloria, che allora ottenne dalla poesia, fu turbata pel bando da-

togli dal governo genovese. Giovanni Imperiali medico Vicentino, che gli tesse un magnifico elogio nel *Museo istorico*, ne dà per motivo la falsa accusa portata a' Supremi, che Gianvincenzo avesse fatto uccidere un musico napoletano. Negli Annali del Casoni si accenna che fosse sbandeggiato come *discolo*. Checchè ne sia, il misero poeta, figliuolo di un Doge, e senatore egli stesso, e stato già capitano generale delle Galee, e commissario nelle truppe della repubblica, e ambasciatore a grandi sovrani, signore dell' ampio ducato di S. Angelo, splendido abitatore di magnifico palazzo in città, e d' insigne villeggiatura in Sampierdarena, ebbe ad abbandonar la patria; nella quale per altro convien dire che fosse richiamato, s' egli è vero che morisse in Genova l' anno 1645, secondo che afferma l' Ab. Giustiniani. Le altre sue opere sono, i funerali del card. Orazio Spinola suo zio materno, descritti ingegnosamente in un volume in 4.°: la vita di S. Teresa, gli argomenti al Goffredo del Tasso, molti versi latini e italiani; il *Ritratto del Casalino*, in cui si lagna dell' ingiusto esilio; e cento discorsi di politica, che avea recitato nelle molte accademie, alle quali era ascritto; ma che non vennero pubblicati giammai.

576. Famoso non meno dell' Imperiale fu il P. Angelo Grillo monaco benedittino, di nobilissima prosapia, e ch' ebbe a padre quel Niccolò spedito bailo per la nazione genovese a Costan-

tinopoli, quando il governo tentava sotto il gran Solimano di ristabilire in Levante l'antico commercio de' Liguri. Tra' suoi monaci fu Abate di molti monasteri; ed anche in S. Paolo di Roma; e si vuol legger la lettera che, finito il suo governo e partitosi di Roma, scrisse ad un amico, il quale non potea patire che un tal soggetto non si fosse procacciato nella corte di Roma quegli onori, che il suo ingegno, la sua nascita, e gl' illustri amici potevano agevolmente fargli ottenere. Ma il nostro Don Angelo non cercava dignità: bramava farsene conoscer degno, e spregiarle. I suoi molti viaggi in ogni parte d' Italia, ed anche in Sicilia, lo fecero noto a tutti i letterati del suo tempo. Ma egli sarà sempre lodato per la singolare amicizia che dimostrò a Torquato Tasso; non al Torquato bene accolto nelle corti, lieto, e fiorente; sì all' infelice chiuso nella carcere di S. Anna in Ferrara. Il P. Grillo si recava di spesso a visitarlo, chiudevasi con lui nella tristezza della prigione; n' era largo soccorritore; scriveva a tutte le Corti; movea per così dire, cielo e terra, onde fosse pur una volta posto in libertà. Veggasi la vita dell' epico nostro scritta egregiamente dall'Ab. Serassi. Nelle lettere del P. Grillo pubblicate per la terza volta da Pietro Petracci suo amico in tre grossi volumi in 4.°, si ha un ottimo ritratto del nostro autore. E potrebber servire di modello, perchè scritte con vivezza e concisione, se i concetti

e le arguzie non le corrompessero talvolta troppo spiacevolmente. Il qual difetto non seppe, o non volle fuggire nè ancò nelle rime, che pubblicate la prima volta in Bergamo nel 1589 in 4.° ebber l'onore di parecchie ristampe. E nientedimeno chi delle lettere, delle rime, e de' *pietosi affetti*, e delle *lagrime* del P. Grillo facesse una scelta, e tutto stringesse in picciol volume, si conoscerebbe ch' egli fu scrittore non indegnò dell' amicizia del Tasso. Gli *Umoristi* di Roma, della qual accademia fu principe, posero nella sala delle loro adunanze il ritratto di questo Benedittino, fatto per mano di egregio pittore, e cinto il capo d' aurea corona.

577. Alcuni altri poeti lirici si potrebbon ricordare; chi volesse formar catalogo di rimatori. Pur non debbono restar confusi nella turba Olmerio de' Micheli, e Ganimede da Savona. Questi fiorì nel 1512, ed oltre un libro di rime, se ne cita l' *Arpià del mare*, componimento in ottava rima, nel quale descrive una battaglia navale; ma come non mi fu dato giammai di vedere tali scritti, aspetteremo che gli eruditi savonesi ce ne dian miglior notizia. Olmerio fioriva intorno al 1609. Vuolsi che fosse dell' osservanza di S. Francesco, e che si chiamasse veramente Fra Girolamo da Savona; benchè nella *primavera amorosa* che dedicò al Principe Tommaso di Savoja, prudentemente si coprisse sotto il nome di Olmerio de' Micheli. Un saggio dei

suoi versi lirici si vide nel *Poligrafo* di Milano; ed allora si conobbe che Olmerio, chiunque egli si fosse, poteva gareggiare co' poeti più degni del suo tempo. Francesco Sauli meritò di essere nominato dal Zeno nelle annotazioni al Fontanini per le rime che se ne leggono pubblicate dal Giolito nell' edizione 2.ª del libro V. fatta nel 1552.

578. I poemi composti da' nostri Liguri si trovano già registrati nel trattare del Chiabrera e del Cebà. Giovanni Maria Cardarina monaco casinese, che pubblicò in Roma nel 1589 le *Lodi* di s. Caterina di Alessandria, scritte in sesta rima, e Giovanni Maria Bonorino che in poema cantò *il Tesoro di Alassio* (sua patria) *per le reliquie de' Santi*, impresso dal Pavoni 1631 non sono meritevoli di special ricordanza. Lunga storia in ottava rima compose Giacomo Garibbi, o Garibo, min. osservante, natìo di Portomaurizio, intitolata *il Serafico S. Francesco*, stampata per gli eredi Bartoli in Genova 1595 in 8.° Se il Dottor Plodes non avesse pubblicato nel sec. XVIII. in ottave la vita di S. Carlo Borromeo, l' opera del nostro Garibbi, sarebbe forse il più infelice poema sacro, che s'abbian gl' italiani. Migliori sono le rime, che il precedono; e grazioso è in qualche parte il ritratto che in esse si fa del Santo fondatore de' minori.

579. Tra poeti latini darò il primo luogo a Paolo Pansa, precettore de' figliuoli del conte

Gianluigi Fieschi, come si trae dal codicillo di questo signore fatto nel suo castello di Montobbio addì 20 giugno 1508 (*). Il Soprani, che per un errore tipografico lo fa vivere sotto Clemente VIII. nol conobbe come poeta, ricordandone soltanto le vite de' Pontefici Innocenzo IV. e Adriano V. scritte volgarmente, e pubblicate con ritocchi e giunte l'anno 1598 da Tommaso Costo, nato in Napoli di genitore andatovi dal luogo di Pegli, che è quasi un *suburbano* di Genova. Le molte fatiche durate dal Costo ad illustrare la storia del regno di Napoli, si posson vedere nel Soprani, e nel P. Oldoini. Torniamo al Pansa. Questi si applicò alla poesia italiana; e nella raccolta citata nel ragionare di Agostino Centurione, si leggono molte sue ottave, che hanno tal principio: — Signor, Tu che del ciel reggi l'impero. — Di poi si volse, quasi per giuoco, alla poesia latina; e meritò che Paolo Giovio in un suo dialogo pubblicato dal Tiraboschi (*Stor. Lett. vol. VIII.*) così di lui parlasse e di altro poeta genovese, ignoto a' compilatori delle nostre Biblioteche (**): " Sunt etiam „ clari (*in poesia volgare*) apud Ligures . . . . „ evulgatis fecundi ingenii monumentis Gavius

(*) Federici: *Famiglia Fieschi*, pag. 182. — Domino Paulo Pansa magistro filiorum praefati etc. —

(**) Il Tiraboschi, dopo il Quadrio, loda Maria Spinola rimatrice genovese, dimenticata essa pure dal Soprani e dall'Oldoini.

„ Lucas et Paulus Pansa ; sed hic veluti ab joco „ ad studia latinorum carminum, in quibus se- „ rius atque felicius se exercet, ingenium tra- „ duxit. „ Matteo Bandello dedicando la novella 9 della parte 4 — al gentilissimo poeta latino, soave e dotto Messer Paolo Pansa — accenna che s' erano trovati assieme in Milano, e che usavansi l'un l'altro confidenza amichevole. L'Ariosto nell' ultimo canto del Furioso lodò il nostro poeta col Trissino, col Molza, e con gli altri più chiari ingegni di quell' età letteratissima :

> Con lor Lattanzio, e Claudio Tolommei,
> E Paulo Pansa, e 'l Trissino e Latino
> Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
> E 'l Sasso e 'l Molza *ecc.*

Coetaneo del Pansa, i cui versi latini debbono esser perduti, fiorì Cesare Fregoso, figliuolo di Giano Doge di Genova. Cesare fu generale della cavalleria veneziana, e poi Luogotenente del Re di Francia nella cavalleria stanziata in Italia ; e grand' uomo nelle arti di guerra e di pace; magnifico nelle sue abitazioni, e villeggiature; peritissimo dell' architettura militare. Per opra di Matteo Bandello, che si riparò in corte del Fregoso, e v'ebbe onori e pace, sposò Costanza Rangone cognata di Luigi Gonzaga. Questa dama, ucciso il marito dagli spagnuoli nel 1541, se ne andò a' suoi feudi in Francia; e visse in Agen con grandezza principesca, ed ebbe in pre-

gio gli uomini dotti (*). Il P. Oldoini che cita un *carmen* del Fregoso in lode della regina di Navarra Margherita di Valois, lo rimprovera, e giustamente, d'avere condotto genti straniere a' danni della Patria.

580. Appresso a questi due poeti, degni per diversa cagione, di onorata memoria, mi basti l'accennare il nome di due verseggiatori latini di Vezzano, Baldassarre Taravazzi canonico sarzanese, che descrisse in versi la sua Lunigiana, e Francesco de' Nobili scrittor di elegie. Ne' patrizj genovesi le muse latine trovarono tre cultori, Agostino Pallavicini, Goffredo de' Marini, e Stefano Cattaneo della Volta, che nel 1562 cantava l'amena villa di Pegli. Portomaurizio ci rammenta il P. Gregorio de' Ferrari della Compagnia di Gesù, che agli studj più gravi seppe unir quello della poesia latina. L'illustre savonese Girolamo Falletti, non potendosi separare da Guido suo padre, e dal Nano suo avolo materno, ci verrà dinanzi in altro luogo di quest' epoca. Dicasi lo stesso del card. Girolamo della Rovere, e di Benedetto Tagliacarne, assai più noti per altri pregj, che pei carmi latini. E con ciò non rimangono a lodare che il notissimo autore de' *Capriccj maccheronici*, e l'accademico della Crusca Giambatista Pinelli. Cesare Orsini, natio di Ponzano, si esercitò da princi-

(*) V. il Sig. Conte Napione, *Elogio di M. Bandello.*

pio nella poesia italiana, pubblicando in Venezia, dove lungamente fece dimora, *Diporti poetici*, *Epistole amorose*, *Idillj*, *e Rime.* Ma poi rivolse l'animo a quel genere di poesia, che il mantovano Folengo, mascherato sotto il nome di *Merlin Coccajo*, avea levato a grandissimo onore, innestando nella gravità della romana locuzione, quegli smozziconi di vocaboli, e que'modi che adopra la feccia del volgo; e ciò con tanto di grazia, che la poesia maccheronica potè farsi piacevole allo stesso Gravina rigidissimo estimator delle cose. L'Orsini velatosi col nome di *Maestro Stoppino poeta Ponzanese*, tiene con onore il secondo seggio in quel parnaso, dove regna sovrano il Coccajo. E più sarebbe lodato, se non avesse voluto imitare anche i difetti del suo modello, adoperando voci, e dipingendo cose, che offendono talvolta le persone ben costumate. Nell'ultima ristampa fiorentina de' *Capricci* del nostro Ponzanese, non leggesi un componimento, che trovasi in qualche veneta edizione a maniera di appendice; ma che spetta veramente ad un anonimo veneziano. Fioriva Cesare Orsini tra il 1600 e il 1636, e servì di segretario al card. Bevilacqua.

581. Giovanni Batista Pinelli, che altri vuol di Genova ed altri di Levanto, e che nell'Ateneo del P. Oldoini è dichiarato *nobile genovese*, non so con quanto di ragione, stette alcun tempo in Bologna, e col suo vivere disordinato fu presso

a morirvi di grave infermità. In Pisa ebbe la laurea in legge; e in questa città pare che fosse il suo ordinario soggiorno; e in Firenze ancora, dove l'anno 1594 pubblicò per Filippo Giunta la bella edizione in 4.° de' suoi carmi latini, divisi in tre parti; la prima delle quali dedicò all'Accademia della Crusca, in cui meritò d'essere ascritto, e vi fu detto *il Veccioso*. Tornò per altro in patria, come si vede ne' suoi componimenti; e si argomenta dalla seconda edizione dei suoi carmi, accresciuta di un libro IV., e con dedica capricciosa dell'Autore ad Jacopo Doria pubblicata dal Pavoni nel 1605. Nella stamperia medesima fece imprimere nel 1606 i salmi di s. Bonaventura in lode della B. Vergine *volgarizzati e brevemente esposti*. Nella raccolta per i nuovi Dogi di quell'età se ne leggono versi italiani e latini. Michele Giustiniani credette che vivesse fino al 1630. Pare che la poesia non gli recasse vantaggio veruno, dichiarando egli stesso di essere *obbrobrio della fortuna, e bisognoso d'ogni cosa*. E perciò nella 2.ª edizione prendendosi il commiato dalle Muse, protesta di volersi applicare ai gravi studj della filosofia. Ebbe amistà con moltissimi de' migliori ingegni del suo tempo; quali furono T. Tasso, il Chiabrera, il Bargèo, Don Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Scipione Metelli, Bastiano Rossi, Matteo Senarega, i due medici Torre e Guastavino, e i due pittori G. B. Paggi, e Bernardo

Castelli. Niccolò Sauli-Carrega scrissegli una gravissima lettera latina (*Epist. prior.* fol. 148), che l'Ab. Giustiniani trascrisse interamente ne' suoi scrittori Liguri. De' carmi del Pinelli malagevol sarebbe dare sicuro giudizio. Lodando Jac. Doria e M. Senarega, si abbassò fino agli acrostici. Molti ne compose da premettere, secondo l'abuso di quell'età, a' libri che si stampavano; nè in poesie di tal fatta, si può trovare perfezione. Nelle odi sente molto dell'Oraziano. Vaghissimi sono i versi pel cane *Baghino*, e per la cagnoletta *Marchesina*. Negli archiloci è di sommo valore. In quelli di sacro argomento è autor grave ed elegante. Non può stare co' primi del sec. XVI., ma è primo fra quelli del XVII.

582. I genovesi ebber sempre vaghezza di coltivare il materno idioma; e se ne valsero alcuna volta nello scrivere le pubbliche deliberazioni; sovente a spiegare in metro gli affetti dell'animo. Nell'epoca di che ora trattiamo, trovo ricordati con lode Antoniotto Sauli, Benedetto Schenone, Lorenzo Questa, Giovanni da Varese, Cristoforo Zabata, e l'infelice Antonio Ricciardi. Vincenzo Dartonna, non pago di avere pubblicato rime italiane nel 1579; e rime genovesi nel 1583 tra quelle di Paolo Foglietta, trasportò nell'ottava rima del nostro volgar dialetto il primo canto dell'Orlando furioso. Ma i due migliori sono Barnaba Casèro, e Paolo Foglietta nobili genovesi. Il primo stampò nel materno linguag-

gio un discorso *dopo l' elezione* del Doge Antonio Cebà; ed alcune rime, tra le quali è famosa una canzone di metro petrarchesco, piena di così vive e leggiadre immagini, condotta con tal artifizio, limata con tanto di attenzione, che io non saprei degnamente lodarla. E vuolsi pur notare, che dove gli altri che verseggiano in idiomi del volgo, sogliono adornarsi di scurrilità, e facezie affatto plebee, il Casero senza punto lordarsi di quella fecciosa vivacità, solleva colla forza dell' ingegno la bassezza della lingua alla dignità petrarchesca. Egli ebbe a coetaneo Paolo Foglietta, le cui poesie, ad onta di molte ristampe, non sono punto communi. In questo poeta, vedesi una imagin nobilissima dell'onesto cittadino. Com' egli fioriva nel tempo che le civili contenzioni, pacificate nel 1576, conducevano la patria a sensibil decadenza, dimostra quali fossero i costumi semplici e magnanimi de' padri; e qual fosse la vana pompa e la debolezza dei figli: come l' amor proprio, nato dall' affetto ai piaceri, avesse quasi spento l' amore del pubblico bene; e si sdegna che torri e guardie si pongan sul lido a difendersi da quegli Africani, che già palpitavano ne' lor covili al vedere sventolare in alto la Croce de' Liguri. Paolo Foglietta vive tra noi nel volumetto de' suoi versi: vive nelle altre contrade pel nobile elogio, di cui l'onorava Oberto suo fratello tra' Liguri illustri.

583. Ottimi scrittori dell' arte poetica furono

il Chiabrera e il Cebà, dianzi lodati; e Giulio Guastavino, che dovrassi encomiare in altro luogo di questa epoca terza. Nè altro di tal genere posso aggiugnere, se non se Girolamo Durazzo, che pubblicò nel 1603 la sposizione di un Sonetto di Giulio Camillo.

CAPITOLO VII.

Oratori, Umanisti, e Gramatici.

584. Qualunque si faccia a ragionare, o egli parla a' giudici, o a semplici uditori. Se a' giudici, costoro o debbono trattare di cose fatte, o di cose a farsi. Delle prime si cerca la onestà o malvagità, ossia il dritto o il torto; e costituiscono il genere appellato *giudiziale*. Per le cose a farsi, viene in deliberazione se, o come, convenga adoperare; e di quì è il genere *deliberativo*. Gli uditori non giudici convengono in alcun luogo a udire come altri dimostri le bontà o le scelleraggini altrui; e questo è il genere *dimostrativo*. Per tal dottrina di Aristotele, tolta dalla natura stessa, chiaro si vede non potersi rifiutare l'antico ripartimento delle orazioni in tre generi; e se mal fecero i comuni Precettori ad insegnarlo senza mostrarne la ragione, peggio adoperava Ugone Blair, uomo ragguardevole a rigettarlo del tutto, ponendovi in quella vece

l'eloquenza del foro, delle popolari adunanze e del pulpito. Questa partizione difatti non è migliore dell' antica, ed è imperfetta. Perciocchè l'eloquenza del foro, altro non è che quella di genere giudiziario; e l'altra delle adunanze, si è per l'appunto l'eloquenza deliberativa: nel pulpito poi le prediche morali tendono a muover gli uditori a deliberare sopra la correzione dei lor costumi; ed i panegirici appartengono al genere dimostrativo. Ma se in un'adunanza sia di popolo, sia di ottimati, o di elette persone di una classe qual che sia, avrassi a tesser l'encomio di un dotto, o valoroso o savio cittadino, l'eloquenza popolare dovrà cedere il luogo alla dimostrativa: e perciò la nuova divisione del Retore di Edimburgo, non può valer meglio dell'antica. Ma qualunque partizione ne piaccia ricevere, certo è che in Liguria nell'epoca 3.ª l'eloquenza non fu a gran pezza avventurata come la poesia. La giudiziale era nulla, per quella strana usanza portata da' Longobardi in Italia, e quivi durata fin quasi a tutto il sec. XVIII., di affidare ad un solo l'autorità civile e militare, congiunta al poter giudiziario. Imperciocchè dovendo l'avvocato parlare ad un solo, e più sovente ad un *Vicario o Uditore*, e citargli freddamente le leggi, i pregiudizj, e le dottrine dei leggisti, non avea cagione di studiarsi ad essere eloquente: chè non è eloquenza, ove non ha corona di ascoltatori. E Venezia stessa, che non

avendo mai portato il giogo longobardico, non accettò nelle sue lagune quell' insolito costume, non si curò di sterparlo ne' suoi dominj. Le adunanze o popolari, o di consiglio, avean luogo nel palazzo della Signoria di Genova; e il Bonfadio loda ne' suoi annali alcuni genovesi, come dicitori facondi. Ma perchè i varj governi d'Italia costumavano di trattar gli affari nell' idioma del volgo, troppo lontano da quello che ricercasi alla vera eloquenza, noi loderemo que' dicitori come persone capaci di trasfondere con rapidità e veemenza i proprj sentimenti ed affetti negli animi degli ascoltanti; non li diremo Oratori. Infine gli ecclesiastici, che potevano eloquentemente ragionare, non giunsero a quel grado, che altri bramar potrebbe; e ciò per molte cagioni. Taluni dotti nelle sacre lettere, non aveano fatto studio peculiare dell' arte oratoria: non pochi dispregiavano le regole, vantandosi di predicare all' apostolica; quasi che S. Paolo parlasse goffamente in Atene ed in Roma: tali altri portavano il metodo scolastico nelle orazioni; citando infinite autorità, e facendo chiose, e sillogismi. Ad alcuni la santità della vita, tenea luogo di facondia e di grazia: e per fine, i più vedendosi grati al popolo ed alle devote femmine, si credean valorosi, perchè aveano favorevole il giudizio popolare. E questo ho voluto premettere, perchè niuno si faccia le maraviglie, se in Liguria non fiorì gran fatto l' elo-

quenza nell'epoca, di che scriviamo; e tanto più, che alle cagioni comuni a tutta l'Italia, si aggiugne pe' genovesi una cotal vivacità e prontezza d'ingegno, che talvolta serve anzi a corrompere che a render perfette le orazioni; spingendo i ragionatori ad avventarsi troppo fidatamente, con dispregio di quelle regole, che ci vengono dalla natura e dall'esempio de'sommi oratori. Ma tempo è omai di ricordare que' Liguri, i quali meritaron pregio di eloquenti.

585. Per intendere qual fosse Angelo Castiglione dell'ordine de' carmelitani scalzi, uomo encomiato da moltissimi autori, basterà il farsi tornare a memoria quello che si è detto parlando del Giberti; cioè, che questo vescovo insigne il chiamò a Verona a predicarvi, e il tenne gran tempo in sua corte a grand' onore; e che il P. Castiglione lodò il defunto Giberti con una orazione italiana impressa nelle opere di quel prelato. Nè fu men caro a S. Carlo Borromeo, imitatore del Giberti; ed una sua predica fatta nel Duomo di Milano per l'abjura di alcune persone sospette di errori nella fede, fu inserita dal Porcacchi nella raccolta intitolata: — Prediche di diversi illustri teologi. Venezia. Cavalli, 1565 in 8.° — E non è picciol vanto che S. Carlo confortasse il P. Francesco Adorno, già lodato, a prendersi cura di stamparne le omelie latine per tutto l'anno, impresse in Milano dal Ponzio in due volumi negli anni 1583 ed 85. È

da notare per altro che il P. Adorno gli era nipote da parte di sorella. Morì Angelo Castiglione nel 1584, lasciando inediti molti sermoni, ed un trattato della cautela da usarsi nel leggere gli autori antichi; ed eziandio, come alcuni pretendono, parecchj dialoghi di cose teologiche. Ad onta di tanto grido, gli scritti di questo religioso sono così lontani della vera eloquenza, che servono di prova manifesta del misero stato in che allora trovavasi l'arte del ben favellare. Nè troppo migliori saranno state le prediche inedite de' PP. Capellone e Parissola, carmelitani, rammentati al §. 470. Due Spinola, entrambi di nome Ambrogio, sono registrati nel catalogo dei nostri scrittori; il primo per una orazione latina a Papa Pio IV. pronunziata nel maggio del 1560 a nome del governo genovese; l'altro per due orazioni similmente latine sopra Orazio Coclite, impresse in Genova dal Pavoni nel 1629. Ampegli Chiavari, dottor di Leggi e patrizio coltivò la poesia e l'eloquenza. Nella raccolta di rime pubblicata l'anno 1579 da Cristoforo Zabata in Genova (part. II.) se ne leggono dieci sonetti e tre epigrammi italiani, molto lodevoli. Il Soprani ne ignorò queste poesie; ma lo encomia per *dicitore di ben regolata eloquenza,* e ne cita due orazioni dette ai nuovi Dogi Niccolò Doria, e David Vaccà, stampate in Genova negli anni 1581 e 1588. Antonio Frizza dell'ordine carmelitano, ebbe luogo ne' filosofi. Carlo Dome-

nico del Carretto, de' marchesi di Finale, fratello di Fabrizio gran maestro dell'ordine gerosolimitano di S. Giovanni, lodò un cardinale con orazion funebre che si trovava ne' MSS. del Sirleto. Carlo Domenico cessò di vivere nel 1514, decorato della sacra Porpora. Cristoforo da Genova, teologo degli agostiniani, ebbe l'onore di predicare a' PP. del Concilio di Trento nel 1562. Giambatista Durazzo dell'ordine carmelitano, consumato da lunga malattia, morì l'anno 1622 nella villeggiatura che aveva in Multedo. Pietro Durazzo suo congiunto, lasciando molte composizioni manuscritte, tra le quali registra il Soprani una sacra rappresentazione intitolata S. Rosana, ed una selva di concetti predicabili. Ebbe questo religioso moltissimo grido nelle materie teologiche, e con solennissima pompa, ed orazione ne fu celebrato il funerale. Gio. Batista Podenzana, della Spezia, lodò con encomio latino impresso nel 1600, il patrizio Paride Negroni. Giovanni Batista Spinola, benchè religioso professo de' carmelitani, sostenne presso il vescovo di Noli, Timoteo Berardi, l'uffizio di vicario generale; ed avendo con molto applauso coltivato l'eloquenza lasciò *un bellissimo quaresimale* in due tomi, come ne assicura il Soprani, che ne segna il fiorire all'anno 1634. All'ordine stesso appartiene il citato mons. Berardi, che cessò di vivere presso i carmelitani scalzi di S. Anna in Genova sua patria l'anno 1616,

dopo avere degnamente governata e beneficata la chiesa di Noli. Lasciò molte cose manoscritte; e pubblicò le declamazioni panegiriche sopra la Fede, e il Rom. Pontefice, scritte in lingua latina. Giangiorgio Boggiano, benchè dottore dell'una e l'altra legge, si compiacque dell'eloquenza e della poesia; come ne fanno fede l'orazione e le rime pel nuovo Doge Luca Grimaldi; ed un ragionamento detto in Senato addì primo luglio 1605 nell'assunzione di cinque nuovi governatori. I quali componimenti stampati dal Pavoni l'anno citato, si sogliono trovare uniti insieme in un sol volumetto. Merita luogo tra gli Oratori anche l'infelice Antonio Montenegro; di cui si accennò (§. 438) la tragica morte coll'autorità del Giustiniani; per l'orazione detta in Roma nell'accademia degli Umoristi, sopra quelle parole di Salomone: *Qui diligit nequitiam cordis*, stampata nel 1622. Attesta il P. Oldoini, che nella Biblioteca del Collegio Romano serbavasi un'azione, o trattato, diretto del Montenegro al card. Bellarmino a dimostrare l'universale supremo impero della Chiesa; e ch'era nelle due lingue latina e italiana. La *pratica della vita politica*, divisa in dieci libri, stavasi manuscritta nell'età del Soprani presso Francesco Maria di Brancaleone Doria. Giampaolo de'Fornari, teatino, disse le orazioni pei nuovi Dogi Alessandro Giustiniani nel 1611, e Tommaso Spinola nel 1614.

586. La Grammatica, parte nobilissima dell' umanità, come quella che è fondamento di eloquenza e di poetica, e il parlare illustre scerne dal volgare, si pregia di Oberto Foglietta, che scrisse tre libri *de Linguae latinae usu et praestantia*, stampati in Roma nel 1574. Qual vantaggio non ne verrebbe agli studiosi, se le lingue avessero sempre a Grammatici gli eccellenti scrittori, come il Foglietta, i quali sono ad un tempo e norma ed esempio? Nelle lettere del P. Angelo Grillo, parecchie ne hanno, che trattano di quistioni gramaticali intorno alla lingua italiana; e vuolsi notare che questo scrittore amava nelle cose di lingua una certa libertà, che tutti vorran concedère; a patto però che altri volendo cessare la servitù, non si precipiti ciecamente a soverchia licenza. Francesco Buzenga ne' suoi *paradossi sopra la lingua toscana e genovese*, aggiunse all' alfabeto la lettera vocale ω, come dice il Soprani; facilitando così lo scrivere in idioma genovese. Ma tutti riconoscono la necessità di un segno che faccia distinguere nelle scritture l' *o* stretto dall' *o* largo; e niuno vuol ammettere l' omèga de' greci, ad onta dell' esempio del Trissino; perchè tal accoppiamento di caratteri greci e latini riesce ingrato alla vista. Fioriva il Buzenga nel 1596. Camillo Camilli, che per osservazione dell' esattissimo Ap. Zeno (*) in un luogo delle sue opere

(*) Annot. al Fontanini. II. 373.

si dichiarò per nascita genovese, in altro toscano, cioè (per quanto pare) nato in Toscana di padre genovese, come è genovese certamente la sua famiglia, fece alcune aggiunte al Vocabolario spagnuolo italiano di Cristoforo de las Casas, ristampato in Venezia 1600 in 8.° Le altre fatiche del Camilli sono; l'Epistole di Ovidio tradotte in terza rima, Venezia 1587: le imprese illustri di diversi con discorsi del Camilli; Venezia 1586: Storia di Fiandra del Cornelio, trasportata dallo spagnuolo in italiano; Brescia 1582 in 4.°: e finalmente i cinque canti ch'egli aggiunse, troppo semplicemente, al Goffredo, pubblicati in Venezia 1583 con dedica dell'autore a Matteo Senarega. Nell'ediz. dell'Ariosto 1584 abbiamo notati dal Camilli gli epiteti usati dall'Ariosto; e rime di lui stanno nella raccolta fatta dal Costantini per Sisto V. Studiò legge in Siena; e andò poi a insegnare lettere in Ragusa, ov'era certamente nel 1586, come leggiamo in una lettera a Lui scritta dal P. Grillo (lett., vol. 2, facc. 44). E ciò ne basti aver detto degli Oratori e Gramatici di quest'epoca terza; chè degli altri che pur sono degni di memoria, verrà occasione di favellare, ove saranno ricordati coloro che volsero l'animo allo studio delle lingue erudite.

CAPITOLO VIII.

Viaggi. — G. Interiano: i platani in Italia. — C. Camilli: sua grand' opera di cosmografia. — Genovesi col Magaglianes. — Leon Pancaldo. — Cosmografo anonimo. — P. Centurione: vuol unire il Caspio col Baltico. — Il Menavino, ed altri viaggiatori. — Ancora un cenno del Colombo, de' suoi congiunti, compagni ed amici.

587. Spediti una volta dagli Oratori, e dai Grammatici, tempo è che si rivolga da noi lo sguardo agl' intrepidi genovesi che vollero cercare le rimote contrade per vaghezza di conoscere i costumi e le città de' popoli. Ed innanzi ad ogni altro si vuol collocare Giorgio Interiano (detto latinamente *Italianus*). Egli in sua gioventù non ebbe comodità di apprendere lettere amene; ma datosi in appresso a viaggiare per varie parti del mondo, e specialmente nell' Asia, ed accoppiando a' viaggi un diligentissimo studio della Cosmografia, ricondottosi in Italia, non attese ad altro che a frequentare la conversazione degli uomini dotti, e a cercare la ragione delle cose antiche non meno che degli oggetti della storia naturale. Angelo Poliziano tolto a' mortali nel 1494 racconta d' essersi trovato in Roma col nostro Giorgio ad esaminare un' antica statua di Pallade: " Erat ibi tum nobiscum Georgius Ita-
" lianus genuensis, homo rerum abditarum in-
" vestigator experientissimus. " Nella gran qui-

stione che turbava i cosmografi sul cadere del sec. XV. cioè se il mar rosso si congiungesse, o no, coll'Oceano, l'Interiano stette sempre per l'affermativa; come lasciò scritto Antonio Galateo nell'opera *de situ elementorum*, ove loda il genovese, qual " personaggio nel girar l'orbe, „ e nello indagare la posizione de' luoghi dili- „ gentissimo. „ Il Galateo conobbe il nostro viaggiatore in Napoli nella conversazione di Jacopo Sannazaro. L'anno 1501 l'Interiano recossi a Venezia, portandovi prima d'ogni altro i platani, siccome attestano e Monsig. Giustiniani suo coetaneo e il Senator Federici. In quella città prese tosto ad amicarsi il celebre Aldo Manuzio; e gli diè a stampare una breve relazione della vita de' Zichi, o *Zygi*, più conosciuti sotto il nome di *Circassi*; tra' quali Giorgio si era trattenuto alcun tempo. È scrittura piena di belle notizie, succinta, se altra mai, e distesa in semplice volgare. L'autore in una lettera dedicatoria ad Aldo, pregalo a volersi prender la briga di emendarla nello stile, e specialmente nell'ortografia; facendogli sperare, ove non gli manchi il tempo, di voler comporre un'opera più voluminosa, nella quale sporrà molte altre cose da esso lui vedute e *palpate* ne' suoi viaggi, ed acconce a destar meraviglia non che diletto nei leggitori; ed Aldo ritoccando soltanto l'ortografia, pubblicò nel 1502 il breve ragguaglio con elegante lettera latina al Sannazaro; e in essa

dedicatoria paragona il genovese ad Ulisse; ed afferma che in Napoli si meritò la stima del Pontano, ed in Ragusi quella del dotto parmigiano Daniele Clario, che colà professava pubblicamente le umane lettere. Questa epistola coll' altra dell' Interiano, e la narrazione de' Zichi si trovano ristampate nel volume 2.° de' viaggi raccolti dal Ramusio. Non tardò molto il nostro viaggiatore ad abbandonar l' Italia; ma giunto in Epidauro (*) ebbe a finirvi e i viaggi e la vita, come si ha dal Tiraboschi, nel VI. volume della Storia dell' italiana letteratura. Il Federici nello scrutinio della Nobiltà ligustica parla del nostro viaggiatore, e lo dice governatore di Corsica nel 1496, ma gli dà il nome di Geronimo. Nelle Genealogie formate dal cav. Buonarroti non si vede il Giorgio; e di Geronimo vien citato il testamento fatto l' anno 1506, nel quale il Giorgio non era più tra' viventi.

588. Nell' epoca stessa fioriva Cassiano Camilli; del quale sarebbe forse spenta la memoria, s' egli non avesse avuto grande amicizia col monaco Gregorio Cortese di Modena, poi cardinale, personaggio di esquisita letteratura, ed a' genovesi amicissimo. Or dalle lettere del Cortese (**)

(*) Ved. Giustiniani annal. Genov. 1501. — Politiani *Miscellan.* cap. 47. — Aldo Manuzio nell' Epist. al Sannazaro loda l'Interiano come uomo faceto, e di costumi incorrotti.

(**) Michele Giustiniani, negli *Scrittori Liguri* cita un Carme di Marcantonio Sabino, stampato colle poesie latine di quest' autore,

scritte al Camilli, apprendiamo che il genovese si compiaceva di rari libri greci e latini; che ne aveva formato una buona raccolta, e che non gli era difficile ad accomodarne gli amici. In Genova così poteva per grazia ed autorità, che Monsignor Grimaldi illustre vescovo di Grasse gli raccomandò, nè indarno, un gravissimo affare di un suo congiunto. Nè il Camilli mancava di critica; arte che a' suoi dì non era molto coltivata in Italia; ond' è che giunta copia di certe sposizioni sugli atti degli Apostoli pubblicate in Germania come fatica di S. Girolamo, egli fu il primo a dubitare del genuino autore; e il suo parere trovasi confortato dall' autorità gravissima del Cortese. Il contagio del 1528 rapì a' genovesi Cassiano Camilli. Il dotto benedittino modanese, uditane la morte, scrisse a Vincenzo Borlasca le parole seguenti: " Benchè di tal pe-
,, stilenza sien periti non pochi degli amici miei,
,, pur m' è grave specialmente la perdita del no-
,, stro Camilli. Perciocchè nol debbo io già mi-
,, surare dalla stima che altri ne faccia; sì da
,, quella eccellente virtù e dottrina, che soltanto
,, forse a me solo era intimamente conosciuta.
,, Aggiugni il danno incredibile, che ne verrà

Milano 1511, in lode del Camilli, della sua liberalità, della sua vena poetica, e ci promette un poema delle glorie di casa Camilli. Ma il citato Giustiniani scrive *Cassiano Camilla*, non *Camilli*. Dubito di errore.

„ a tutti i sapienti per la perdita delle sue fa-
„ tiche, stantechè aveva l'animo rivolto ad il-
„ lustrare tutte le parti della Cosmografia; ed
„ oltre che si confidava di potere descrivere mi-
„ nutissimamente la posizione di tutti i luoghi e
„ antichi, e nuovamente trovati; aveva con ogni
„ studio diligentemente investigato con qual nome
„ una volta, con quale oggidì ciascun luogo si
„ appelli. E in ciò si era di già cotanto innol-
„ trato, che non i porti soltanto, i promontorj,
„ i seni, le isole, i fiumi, i monti e le città
„ più celebrate, ma ogni picciol castello sapeva
„ a menadito. Della quale jattura crederei aver-
„ mi a doler meno, se fior di speranza ci fosse,
„ che altri di pari dottrina ed accuratezza po-
„ tesse ciò mandar ad effetto. Ma chi fia mai,
„ di grazia, che alla squisita di lui dottrina
„ unisca la cognizione de' luoghi, non ascoltan-
„ do, o leggendo, ma cogli occhi e co' piedi
„ acquistata? Perocchè navigato aveva, come ben
„ sai, al Tanai ed al Fasi, e girato pressochè
„ tutte le contrade dell'Asia, l'Egitto e l'Africa.
„ Non parlo della Spagna, Inghilterra, Francia
„ e Germania, le quali così egli conosceva, come
„ le dita delle sue mani. E ad opera sì grande
„ era congiunto quel meraviglioso presidio, del-
„ l'esser nato in tal città, i cui abitatori ogni
„ dì van navigando a remote e strane nazioni,
„ ed alla quale sì tirati da' negozj, come dalla
„ vaghezza di vederla, sopraggiungono continua-

„ mente da tutte le parti del mondo i forastieri. „
Da un'altra lettera del Cortese, impariamo che questo dotto personaggio aveva già esaminato il lavoro di Cassiano; ma che serbava all'uffizio della voce il palesare quali miglioramenti poteva ricevere: chè certamente dalla vasta dottrina del Modenese e più dal suo buon gusto nello scrivere latino, poteva trar vantaggio il viaggiator genovese. Ma le fatiche del Camilli sono perdute; e s' egli vive nella memoria degli uomini, nol debbe nè alla sua virtù, nè a' suoi studj cosmografici; bensì a quelle amene lettere, che sole fanno gli uomini immortali per fama.

589. Nell'età che vide fiorire in Genova l'incomparabil Cassiano, uno de' pochissimi viaggiatori, che unissero somma dottrina a lunghe peregrinazioni, alcuni altri Liguri veleggiavan nell' Oceano col famoso Fernando Magaglianes, volgarmente detto *Magellan*, arditissimo portoghese; che lasciata la patria, e fattosi suddito di Carlo V. ottenne dalla corona di Spagna cinque navi; e con esse partì dal canale di Siviglia il giorno 10 agosto 1519. Ma egli perì nella memoranda intrapresa; e una sola nave, detta la *Vittoria*, con pochi uomini mezz' infermi, giunser addì 6 del mese di settembre l'anno 1522 nel porto di S. Lucar, dopo d'aver navigato 14460 leghe circondando tutto il globo da ponente a levante. In quella spedizione notò l'Herrera, storico spagnuolo, due genovesi, Giamba-

tista (*) di Polcevera, maestro, ossia *padrone*, della Capitana; ed un certo Baldassarre piloto maggiore e padrone della nave *S. Giacomo*. E forse a' genovesi appartiene similmente Francesco Calvo, che fu contro-mastro della Capitana medesima (**). Ma gli storici savonesi ne aggiungono un altro, cioè Leon Pancaldo, che serviva nella nave la Vittoria, non si sa in qual grado; e di cui raccontano che tornato in patria facesse dipingere la sua casa che aveva presso al pozzo di *Terreno, o Terrino*, non molto discosto dal Duomo; e che nella facciata di quella sua abitazione, facesse ritrarre le isole vedute, e se stesso con uno astrolabio in mano, e colla seguente iscrizione:

Io son Leon Pancaldo savonese,
Che il mondo tutto rivoltai a tondo:
Le grand'isole incognite e il paese
D'Antipodi già vidi, e ancor giocondo
Pensava rivederlo; ma comprese
L'invitto Re di Portugal che al mondo
Di ciò lume daria: però con patti
Ch'io non torni, mi diè due mil ducati.

Ora il Verzellino storico savonese, chiosando questa iscrizione, afferma che il re di Portogallo mandò a Savona nel 1531. Gaspero Paglia, il quale pagò a Leone ben 1600 scudi

(*) L'Herrera scrive *Ponçevera*, secondo il dialetto genovese: nella *histoire gen. des voyages* si legge *Poncavera*.

(**) Lo stesso può dirsi di Martino de Judicibus, uno de' trenta che tornarono sulla nave *Vittoria*, stando alla narrazione dell' Herrera.

d'oro del sole, a condizione ch' egli non tornerebbe più mai a quel viaggio, nè darebbe altrui carte, o relazioni, che potessero servire di norma. Ma il Pancaldo venuto il 1535 con una sua nave se ne andò verso lo stretto di Magallano, navigando di conserva con Pietro Vivaldi genovese, che tentava lo stesso camino con un galeone. E trovandosi ne' mari ov' entra il rio della Plata, il galeone si perdette, e il Vivaldi montò sulla nave del savonese. Ma questi con molti de' suoi temendo non affondasse il legno, volle affidarsi all' onde, sperando col nuoto di giungere al lido. Tutto fu indarno: egli perdette la vita; e il Vivaldi ricondusse la nave savonese nel mediterraneo. A questo racconto potrebbe taluno obbiettare, che nel catalogo degli uomini tornati a salvamento sulla Vittoria, catalogo che abbiamo nell'Herrera, non si trova il nome del Pancaldo. Al che rispondo, mancar nell'Herrera anche il nome del cav. Antonio Pigafetta vicentino, che si volle imbarcare come avventuriere sulla nave citata; e che pubblicò la relazione di quel viaggio stampata nella raccolta del Ramusio. Oltre ciò; stando al Pigafetta, 18 senza più furono i fortunati nocchieri, che rivider l'Europa; e lo storico spagnuolo ne registra non meno di trenta (*). Adunque il si-

(*) Che nelle navi del Magaglianes fossero de' marinaj stranieri, si conosce dalle parole seguenti — y el Rey prendi a los Officiales de la Casa por aver recevido marineros de fuera, pues no avia falta de naturales. —

lenzio di un autore non è di peso veruno: specialmente che il Verzellino discende a tanti particolari intorno all'abitazione, al testamento, e ad altre vicende del Pancaldo, che toglie qualunque sospetto d'impostura. Bene è il vero che s'uom si avvenisse a legger nelle memorie savonesi di Agostino Monti, che il Pancaldo *diè all' acque una nave, con felice presagio detta Vittoria*, dovrebbe ridersi del racconto, come di una favola manifesta; ma non è colpa del Verzellino, se il Monti con pessimo consiglio aggiunse di suo capriccio molti fatti, e molte particolarità, che niuno aveva sognato giammai (*). Il Verzellino ne accerta che Leon Pancaldo aveva scritto la relazione di quel viaggio; ma che per disattenzione di chi la possedeva, prestamente andò smar-

(*) Ecco un altro memorabile esempio dell' audacia del Monti. Attesta il Verzellino (MS. Berio, pag. 302) che Cristof. Colombo *nacque in Genova; ma che suo padre era venuto ad abitare in Savona.* La cosa stessa avea detto Giulio Salinero, dottissimo savonese, provandola con carte sincere dell'archivio. E il Monti scrive che *alcuni luogi della Liguria con vana jattanza si sforzano* di toglier Colombo a Savona; e cita (chi il crederebbe?) le carte addotte dal Salinero a provare che il gran Navigatore non è savonese. Ma è cosa curiosa che nella *Statistica* del dipartimento di Montenotte pubblicata l'anno scorso in Parigi, si afferma, che gli ascendenti dell'Eroe eran Savonesi, benchè il Colombo avesse a patria il borgo di Cogoleto. Trattandosi di un soggetto così ragguardevole qual è il Sig. Conte Chabrol di Volvic, a cui tanto debbe Savona, ragion voleva che non si osasse communicargli un cenno storico tanto contrario a tutta la tradizione, e specialmente a quella di Savona. Perchè non interrogarne il dotto Giantommaso Belloro?

rita. E se noi dobbiamo lamentar la perdita di alcun volume, questa sopra molte ne deve tornare gravissima; perchè delle scoperte fatte dal gran Magaglianes non abbiamo che la succinta narrazione del Pigafetta, ingombra di cose strane, ed una brevissima annotazione di un Barbosa portoghese pubblicata nella raccolta del Ramusio (*).

590. Se la ragion de' tempi non facesse contrasto, si potrebbe immaginare che l' opera del Pancaldo sia quella stessa, che giace in un testo a penna della Biblioteca Laurenziana di Firenze, descritto dal canonico Bandini. In quel codice si contiene un' opera di Cosmografia divisa in 4 libri, e partita in 77 capitoli. Lo stile è disadorno; e da qualche vocabolo proprio dell' idioma genovese, e dal farvisi lungo discorso del Colombo, senza pur nominarvi Amerigo Vespucci, argomentava il Bandini che fosse lavoro di un cosmografo genovese. L' autore, qualunque sia, narra d' essere stato al Cairo nel 1560; di avere visitato le piramidi, e quella specialmente descritta da Erodoto, e di aver tenuto ragionamento col Patriarca de' Cristiani Abissini stanziati nell' Egitto. L' anno seguente passò da

(*) Monti, *Comp. Memorie di Savona*, facc. 364, 66 e segg. — Verzellino, Memor. Savon. MS. Berio, 368 e 69. Ramusio *Viaggi* Vol. I. — Prevost, *hist. gen. des Voyages*, tom. XIII. 17 e segg. edit. in-4.° — Herrera, dec. 2, lib. 4, cap. 9 e 10; dec. 3, lib. 4, cap. 1 e 4.

Londra a Douvres, a Calais ed in Fiandra. Scrive di avere visitato le isole di Cipro, di Candia e di Borneo; e parla della nave Vittoria, che portava il Magaglianes. L'opera è dedicata a Cosimo I. *grandissimo duca* di Toscana, per cui comando pare che fosse compilata; ed al quale il nostro anonimo aveva già presentato un discorso *della navigazione alle Indie occidentali della nuova Spagna.* Se il Bandini avesse saputo *parcere chartae,* questa *Cosmografia universale* poteva adagiarsi in que' volumi che formano il catalogo delle R. Biblioteche di Firenze. Ma tempo verrà forse che alcuno de' molti eruditi, ond'è ricca mai sempre la Toscana, si prenderà la cura di ripescare in quel codice tutte le notizie di geografia, e di storia naturale, che vi si trovano sparse: nè sarebbe forse inutil cosa indagarvi qualche fatto storico, che mancar non dovrebbe ne' libri di un viaggiatore: benchè a dir vero, nelle cose di fatto non sembri molto accurato; comè può dimostrare quest' unico esempio; ch' egli fa morire il Colombo nell' isola di Haïti. Ad onta di questo difetto, che non ha luogo, dove si parla di ciò che altri da per se stesso vede e conosce; nei brani pubblicati dal Bandini, si veggono alcuni particolari che accendono il desiderio di meglio conoscere quella inedita Cosmografia. Eccone due o tre esempj: vi si citano i *trattati delle navicationi del Colombo;* si afferma che questo grand' uomo fu *il*

primo che dimostrasse al mondo, *come per via dell' astrolabio si poteva navicare* nell' Oceano occidentale: Sebastiano Cabotto si dice *nato in Inghilterra di padre veneziano*. Finalmente scrive l' autore d'aver inteso in Borneo da' naturali dell' isola, che costoro *adoperano l' argento vivo per medicina* (*). Giunti a questo luogo della storia, si arresti la mente in una breve considerazione. Degli scritti di Giorgio Interiano, ne resta una tenue particella: la grande opera del Camilli è perduta: così quella, qual che si fosse, del Pancaldo: la cosmografia dell' anonimo giace manuscritta. Qual sarebbe la gloria della nostra Letteratura, se il tempo, o più tosto, la trascuratezza degli uomini, non n' avesse involato o nascosto così grandi e gloriose fatiche?

591. Ma comechè grandissima lode si debba al Camilli, all' Interiano, e al Pancaldo, tutti vince di gloria Paolo Centurione, del quale nulla dissero gli autori della *Histoire génerale des voyages*, e nulla il Tiraboschi; quantunque, oltre ad un breve cenno che se ne legge nello scrutinio della nobiltà Ligustica del Federici, ne scrivesse l' elogio Oberto Foglietta, e ne abbian parlato due celebri scrittori coetanei, Agostino Giustiniani negli annali di Genova sotto l'anno 1525, e Paolo Giovio in un discorso *delle cose della*

(*) Bandini, *Catal. Bibliot.* Leopold. Laurent. III. 349.

Moscovia, impresso nel 2.° volume del Ramusio (*). Paolo secondo il Giustiniani, e il Federici, ebbe a genitore un Raffaele Centurione, *olim* Cantello, di cui il cav. Buonarrotti nelle genealogie MSS. indica la moglie che fu Lucrezia Lomellini, e il testamento rogato nel 1490. Ma Paolo, volgarmente chiamato *Paoletto*, non nacque di Lucrezia; e perciò avendo già il padre suo alcuni figliuoli legittimi, tra quali Anfrano, mancato di vita nel 1524, Paolo s'adoprò di cercare nel commercio que' beni, che non poteva sperare dal paterno retaggio; navigò nel mar nero, nell'Egitto, in Soria ed in altre contrade; e se da queste sue fatiche non trasse gran copia d'oro, ebbe l'agio almeno di farsi valente nella cosmografia; e di concepire un alto disegno, che allora non ebbe effetto; ma che forse non tarderà gran fatto ad averlo. I portoghesi essendosi col passare oltre l'estrema punta dell'Affrica aperta la via dell'Indie, tiravano a Lisbona tutte le droghe delle contrade orientali. Lungo era il viaggio sì per se stesso, sì per la navigazione che allora si usava; le spezierie soffrivan non poco del sito della sentina; e se pure giugnevano nel Portogallo in buona condizione, doveano starsi chiuse ne' magazzini fino a che le più guaste fossero vendute; come veggiamo a' dì nostri accadere ne' grani della Crimea. Ed essendo i portoghesi

(*) Ediz. del 1606, carte 431, e segg.

i soli navigatori dell' Indie orientali, alzavano i prezzi, come lor piaceva; e l'Europa doveva prendersi le droghe in quella condizione, e per quel valore, che si tassava da' mercanti di Lisbona. Strano ciò pareva ed ingiusto a Paolo; e in questo pensamento avvolgendosi continuo, si accendeva di sdegno contro a' portoghesi. Ma la via dell' Eritreo, e del Nilo era chiusa dai Maomettani. Adunque il Centurione si pensò di volgersi alla Moscovia. Regnava allora il Czar, o meglio il Tzar, Basilio, principe di grande animo, che teneva al suo servigio alcuni italiani; e che dolevasi di non essere onorato dagli altri Sovrani di Europa, che col solo titolo di Gran Duca di Moscovia, mentr'egli nel suo vasto impero s'intitolava Imperatore ed Autocratore di tutte le Russie. E pensando che l'autorità del Romano Pontefice potesse render pago il suo desiderio, si mostrava disposto ad entrare nell'unità della Chiesa Cattolica. Il che venuto a notizia del Centurione, chiese a Papa Leon X. lettere di commendazione presso Basilio; ed avendole ottenute, se ne andò in Moscovia, quasi per mercanteggiare; ed introdottosi nella grazia de' cortigiani, prese a discorrer dell'unione alla sede Romana, e del suo disegno per chiamare il commercio dell'Indie nel cuor della Russia. Basilio udì la proposta del Centurione, e il rimandò a Roma; ma la morte di Leone, e le feste fatte da' Romani per le vittorie de' Polac-

chi sopra i Moscoviti, consigliarono Paolo ad attendere un nuovo Pontefice. In fine Papa Clemente VII. lo rispedì alla corte del Czar; onde scorsi due mesi di trattativa, tornò a Roma con Demetrio Erasmio ambasciatore di Basilio; uomo prudente, e perito dell' idioma latino, perchè oltre l' educazione ricevuta in Livonia, avea praticato le corti della Germania. Demetrio strinse amicizia con Paolo Giovio, il quale ci lasciò la narrazione di questo trattato. Il Pontefice spedì alla corte di Moscovia il vescovo di Potenza, che morì, per quanto crede mons. Giustiniani, mentr' era in viaggio; ed al Centurione diè qualche tenue dimostrazione della sua gratitudine per le molte fatiche durate a prò della Chiesa Cattolica. Allora il genovese, perduta ogni speranza di volgere il commercio alla Russia, passò in Inghilterra, benchè già vecchio, e da molti anni afflitto per una dissuria. Il re inglese lo ricevette con lieto viso, promettendogli alquante navi, perchè andasse, come si offeriva, a discoprire nuovi paesi; ma il Centurione cessò di vivere in Londra, prima di passare alle meditate imprese. Avvenne la sua morte, per quanto si può credere, l' anno 1525.

592. Il gran disegno presentato dal genovese al sovrano di Russia era questo: raccoglier le merci indiane in Calicut: imbarcarle sull' Indo, e spingerle a contrario dell' acqua sino a' monti del Turquestan: indi portarle per non lungo

tratto di terra fino al fiume Oxo, che mette al Caspio: nel viaggio potersi ricevere i prodotti della Persia per unirli a quelli delle Indie: e tutti insieme farli navigare sul Volga, l'Occha, e la Moschowa. Della città di Mosca farne l'emporio per ispedirli al Baltico ed alle altre contrade di Europa: essere questo cammino più breve di quello tenuto da' portoghesi: e potersi aver le droghe più fresche ed a prezzo minore. Questa proposizione fatta nel principio del secolo XVI. chiaro ne mostra il generoso proponimento del Centurione. Ma Basilio o non seppe conoscere, o non ardì porsi a tanta impresa. I suoi successori ne conobbero tutti i vantaggi; e già il Caspio è congiunto al Baltico. L'India per altro è in potere di una nazione potente sulla terra, ed in mare formidabile a tutti; e che più teme del progetto di Paolo, che di una guerra quanto si voglia lunga ed acerba. Mons. Giovio lasciò scritto, che Basilio non volle dare effetto all'idea del genovese, perchè " giudicava " non si dovesse a un forestiero e non conosciuto, mostrar quei paesi, i quali dessero la " strada di andare al mar Caspio, e nei regni " dei Persiani. " Tal fu la politica dei Czari fino a Pietro I. L'annalista di Genova Mons. Giustiniani osserva che i portoghesi tremavan molto dell'impresa meditata dal Centurione; e che tutti gli uomini savj ed intelligenti la tenevano *atta a produrre grandissima utilità*. Le

quali parole si vogliono intendere di quegli europei che sono lontani dall' oceano, e specialmente degl' italiani, che per la scoperta dell' America, e il giro nuovamente praticato dell' Africa, si erano trovati fuori della strada del commercio; e volentieri avrebber veduto accostarsi al mar Nero le produzioni dell' Asia meridionale; onde i veneziani e i genovesi potevano trarle agevolmente, e introdurle ne' porti d' Italia, di Francia, di Spagna, e ne' mercati della Germania. Che se non ebbe maniera il nostro Centurione di recare alla sua patria questo vantaggio, egli è pur degno di sommo onore, sì perchè il volere fortemente il bene è virtù; come ancora perchè giusta le parole del Giovio, ebbe un animo *grande è oltramodo grande,* quel genovese che cercò *una nuova et incredibil via* al commercio dell' Indie.

593. Giannantonio Menavino di Voltri non fece lunghi viaggi; e pure è degno di speciale ricordanza. Navigando egli sulla nave del suo genitore verso il Levante, giunto nelle acque della Corsica, fu preso, dopo onorata resistenza, da un corsaro turco, e condotto a Modone; ove dopo aver preso congedo dal padre, che fu mandato ad esser venduto in Natolia, fu trasportato in Costantinopoli, essendo in età di dodici anni, e con tre altri fanciulli di pari età donato al Gran Signore Bajaxit, il quale cominciò a

regnare l'anno 1513 (*). Questi fanciulli, dopo d'essere stati esaminati, e trovato che il Menavino ed un altro sapevano leggere e scrivere, furono consegnati all'Eunuco Chilegir-bascià, che li condusse nel serraglio ad esservi educati coi nipoti del Gransignore. Ricevuti lietamente dalle donne, ch'erano più di 160, e dopo il bagno vestiti riccamente, tornarono al Principe, a baciargli la mano; e perchè Bajaxit sapeva alcun poco la lingua italiana, il Menavino si fe' ardito a chiedergli la liberazione del Padre; e ne ottenne la grazia; ma non fu possibile rinvenirlo; e dovette restare in servitù, fino a che certi mercanti genovesi capitati nelle parti di Natolia, il riscattarono per cento ducati. Riscosso che fu il buon genitore, andò a Costantinopoli a vedere il figliuolo, e per mezzo della figlia del Gran Signore ottenne di averlo seco per due giorni in Pera " dove abitava sempre (dice il Menavino) gran numero di genovesi. „ Tornato il nostro Voltrino al serraglio, fu posto con quattro nipoti dell'Imperatore a studiare la lingua arabica, e la religione maomettana. Passati cinque anni in tali studj, fu messo al servizio del Gran Sultano *Pajaxit* (Bajazet); e trovossi alla rotta data da questo principe al ribelle Selim suo figlio. E quando Selim ebbe trovato ma-

(*) Giustin. annal. Genov. 1513. È notabile che il Menavino, e il Giustiniani scrivono *Bajaxit*, e *Bajasit*, non mai *Bajazet*.

niera di farsi rinunziare l'impero dal genitore; il Menavino se ne andava col deposto Sultano; ma essendo costui morto di veleno datogli dall'ambizioso Selim, il genovese fu posto prigione, e doveva perdere la vita, se non chiedevano grazia per lui le figlie del Gran Signore. Tratto dal carcere fu confidato a Salustar-Basciá; e scritto poi nelle truppe a cavallo, dovette andare nell'esercito che movea contro a' turchi malcontenti, sostenuti dal Sophì di Persia. Ed essendo sconfitte le truppe di Selim, e niun ad altro pensando che a salvarsi colla fuga, il Menavino, dopo 5 anni di servitù, oltre i 5 ne' quali stette chiuso nel serraglio, fuggì a Trebisonda, e indi ad Andrinopoli, e finalmente a Salonicchi; ove trovate delle navi cristiane venute a caricarvi grano, s' imbarcò per l' isola di Sciò; e finalmente giunse a Voltri sua patria, ed abbracciò i suoi genitori. Queste notizie ho ricavate fedelmente dall' operetta che il Menavino stesso compose in lingua volgare, della legge, della religione, del vivere, della corte, e di alcune guerre de' Turchi. Tuttavia potrebber sorgere due dubbj nella mente de' miei leggitori: fu egli mutilato il Menavino, allorchè fu posto nel serraglio? Abbracciò egli la falsa religione di Maometto? Al primo si risponde negativamente; perciocchè il gran Signore non fa quella ingiuria nè a' figliuoli dei Cristiani, nè a' Turchi, se non se nel caso che la meritassero per qualche svergognata ribalde-

ria; e gli Eunuchi si provvede dalle Indie, come insegna lo stesso Menavino (111, 22, 23, 24). Così potessimo rispondere intorno alla Religione; ma il nostro Autore nel proemio del libro I. ne lascia intendere, benchè alquanto oscuramente, che i buoni consiglj datigli dal padre furono vinti dall' impero della forza. Ma come aveva ceduto per violenza, e in età puerile, tornò alla religione de' suoi maggiori appena si vide in Italia. Della vita da lui condotta dopo la sua liberazione, non trovo notizia; soltanto leggiamo nella dedica del suo libro al re di Francia, che egli era a' servigj di quel monarca. Intorno all' anno dell' impressione di quest' operetta sulle cose turchesche, il Soprani cita l' edizione del Torrentino, Firenze 1551 in 8.° Io mi sono servito di quella fatta in Venezia dal Valgrisi 1548 pure in 8.° che non è la prima, stantechè Apollonio Campano protesta di aver migliorato lo stile " come si può chiaramente conoscere, se con quello dell' altrui stampa si ragguaglierà. „ L' opera è divisa in 5 libri; contiene esattissime notizie degli affari de' Turchi, disposte in bell' ordine; ed è più ricca di cose che di parole. Se ne cita una versione latina. Il dotto Pignoria se ne valse molto bene nel suo trattato *de Servis*.

594. L' Affrica che fu sempre il desiderio e la tomba de' viaggiatori, ci ricorda due gentiluomini genovesi Niccolò Cattaneo e Nicoloso Basadonne; il primo de' quali era in grandissimo

credito presso il re di Orano, dal quale aveva ottenuto molti privilegj ed immunità; e il secondo, non ancora passati i 15 anni dell'età sua, abbandonata Genova, se ne andò col Cattaneo in Orano, ove soggiornò degli anni parecchj, ed imparò a fondo la lingua arabica. Ciò fatto, ed avendolo il Cattaneo raccomandato alla protezione del re di Orano, il Baciadonne si partì con alcuni mercatanti oranesi, e visitò curiosamente molte contrade dell'Africa. Tanto abbiamo da Matteo Bandello, che a Nicoloso fa raccontare la novella 52.ª della parte 1.ª, nella qual novella si afferma esservi tanti Liguri in Orano, che v'era una loggia e una strada detta *de' genovesi.*

595. Breve tragitto è da Genova a Costantinopoli; e non pertanto Marcantonio Morinello, segretario di Giovanni de Franchi spedito da' genovesi ambasciatore a Costantinopoli nel 1558 descrisse questo viaggio con grand' esattezza; come si legge nel Soprani. E questo sia l'ultimo de' viaggiatori, che meritavano di trovar luogo nella nostra Storia (*).

(*) Raffaele di Giovanni Rodino, di antica e nobil famiglia di Diano, avendo viaggiato in Fiandra, Francia, Egitto, e Soria, cercò d'introdurre nel territorio della sua patria la coltivazione e la raffinerìa dello zucchero; e ne ottenne privilegio dal parlamento comunale di Diano. Un atto rogato in Parigi mostra ch' egli vivea nel 1397. Non ho potuto averne notizia prima d'ora. I documenti di quanto affermo si trovano in Diano presso i Signori Rodino.

Or quì dovrei prendere a favellar nuovamente del Colombo, siccome avea promesso nell' epocà 2.ª per accogliere in un punto quanto potrebbe dirsi di lui, e del genitore, de' fratelli, e degli amici, oltre ciò che diffusamente ne scrissi ne' tre libri *dell' origine e patria* di quell' eroe; nella *Introduzione* al Codice Diplomatico Colombo-Americano, ed in altre occasioni. Ma io penso che per ora niuno vorrà, che mi diffonda in cose oggimai notissime. Perciocchè del Codice stesso che più ne occorre di ragionare, veggendolo e tradotto in idioma inglese, e chiamato in sussidio dagli eruditi spagnuoli nella raccolta de' documenti risgnardanti alle navigazioni dai lor maggiori intraprese? Della qual raccolta sono giunti i due primi volumi. Quanto al signor conte Lanjuinais, cui promisi piena risposta, oltre ciò che ne ho detto altrove, risponda per me il maraviglioso consentimento di tutti gli eruditi nel rifiutare concordi l' opinione favorevole al castello di Cuccaro. Dalla Baviera il cav. Maffei, da Parigi il signor conte Chabrol di Volvic, da Londra i traduttori del Codice diplomatico, dall' America i giornalisti citati nell' antologia di Firenze (*), dalla Spagna i dotti

(*) Marzo 1826. In esso articolo attribuiscono al March. Durazzo i due elogj impressi dal Bodoni, di C. Colombo, e di A. Doria. Ma questo secondo è lavoro di un altro patrizio genovese, egregio cultore degli studj migliori, il Sig. Cav. Niccolò Grillo Cattaneo, Pres. Onorario della Ecc. Deputazione agli Studj.

compilatori della raccolta dianzi accennata; dalla Lombardia il sig. A. Lissoni (*) nell'orazione in lode del nostro Eroe; tutti ad una voce gridan genovese il Colombo. Che se taluno, dopo avermi fatto ragione sul punto fondamentale della patria, si ostina a ripetere che lo scopritor dell'America studiò in Pavia, che in seconde nozze si sposò a Beatrice Enriquez ec., egli si vuol perdonare alcuna cosa all'offeso amor proprio; e dobbiam ricordare certa sentenza di Orazio sul disimparare in vecchiezza ciò che si apprese nell'imberbe adolescenza. Nè io punto mi querelo che altri si giovi delle mie fatiche, senza sapermene grado nè grazia; bastando al mio intendimento che la verità si conosca, e si diffonda. Debbo soltanto aggiungere a mia difesa, che la storia d'America pubblicata in Milano senza nome di autore per accompagnarla al compendio della Storia universale scritto dal conte Segur, non fu da me veduta, se non se dopo la pubblicazione del vol. 3 della Storia Lette-

---

(*) Questo scrittore, temendo che il mio nome svergognasse così bella operetta, com'è il suo panegirico, si è gentilmente compiacciuto di prender dalla mia Introduzione al *Codice*, e fatti, e periodi, senza pur nominarmi; e per qualche compenso a ciò che mi dovea, mi accusa che io non abbia fatto parola della segnalata impresa di un altro Colombo. Or sappia il Signor Lissoni, che nell'*origine e patria* del Colombo, io avea dimostrato ad evidenza, quell'altro Navigatore essere un *Caseneuve*, detto *le Coulom*, di nazione francese; che nulla avea da fare col nostro Ligure Navigatore.

raria; e però non aver luogo l'insidioso sospetto che i compilatori della *Bibl. Ital.* vollero insinuare nel dare l'estratto delle due prime epoche di quel mio lavoro; affermando ch'io avessi sotto gli occhi nel favellare del primo scopritore del continente Americano quella storia *originale italiana* ch'io pur non cito giammai. Che se i Giornalisti dicessero, nulla saper essi de' libri, ch'io posso aver letto, io risponderei, che se avessero riscontrato la mia Storia con quella dell'Anonimo, avrebber toccato con mano, che io non poteva da essa ricopiare che qualche errore di storia e di lingua. Ma veggasi quello che delle storie aggiunte al Segur, e scritte a prezzo in pochi mesi per conto del sig. F. Ant. Stella, dice la stessa Biblioteca italiana (*) nel quaderno medesimo, in cui vorrebbe far credere, che avesse bisogno di quella *originale* compilazione, chi studiò sette anni sulle avventure e le navigazioni del Colombo.

596. Ma io non debbo tacere del tutto alcuni particolari intorno al nostro Eroe; e primamente del non essersi veduto per lungo tempo nè statua nè monumento veruno posto dal pubblico ad onorarne la memoria. Di che parlando Andrea Spinola nel suo Dizionario delle cose ge-

(*) E veggasi pure quello che scrive il Sig. Ab. Ciampi sulla storia di Polonia, composta similmente per giunta al Segur (*Antol. Fir.*, febb. 1826.)

novesi, manuscritto presso il sig. avv. Matteo Molfino, ha queste parole (*): " Eccettuato „ quel grande Eroe di Andrea Doria, liberatore „ e padre della patria, non vi è poi Ligure al- „ cuno che sia più celebre di Cristoforo Colom- „ bo, inventor del Mondo nuovo: per onde mi „ pare poco meno che ingratitudine, che la no- „ stra repubblica, non gli alzi una statua con „ qualche nobile inscrizione; sapendosi massime „ ch' egli la riverì, et amò quanto più dir si „ possa. „ Di questo comun desiderio di veder onorato il Colombo con una statua parla similmente il Bordoni nella dedica delle storie di Ferdinando Colombo alla rep. di Genova. Onde io non so intendere come si potesse dal non vedere in Genova sì fatto monumento, argomentare che i genovesi non fossero persuasi che tra lor cittadini annoverar si dovesse il discopritor dell' America. Ma ecco un altro documento; e questo sia suggel, che ogni uomo sganni. Nell' archivio di Savona negli atti del notajo Pietro Corsaro, leggesi un rogito del giorno 7 agosto 1473 nel quale *Susanna filia quondam Jacobi de Fontanarubea de Besagno et uxor Dominici de Columbo de Janua*, sapendo

(*) È questo un vol. in fogl. picc. che forma la prima parte di un Dizionario *politico-morale* intorno al governo ed a' costumi de' genovesi. Fu scritto circa il 1630. Un estratto di questo libro sarebbe di piacere, e di vantaggio a tutti che vogliono studiare nella storia degli uomini, e specialmente de' lor maggiori.

come suo marito voleva alienare una sua casa posta in Genova *in contrata portae Orivellae* (l. *Olivellae*), ed essendo i beni di esso Domenico obbligati per la dote della moglie, costei co' due figliuoli presenti Cristoforo, e Giovanni Pellegrino consente a detta alienazione. *Actum Saonae in contrata S. Juliani in apotheca domus habitationis ipsorum Dominici et Susannae.* Quest' atto, communicatomi dall' erudito Sig. Avv. G. B. Belloro savonese, nuova luce diffonde sulla storia dell' Eroe genovese. Confermasi in primo luogo Genova esser veramente la patria di Domenico suo padre: *Dominici de Columbo de Janua:* è assicurato il cognome della Susanna, indicatoci dal Casoni, *Susanna Fontanarosa:* vedesi che Domenico non era sul principio affatto povero, ma che volgeva a povertà manifesta; lo che si conferma per altri documenti altrove accennati: il nome di Giovanni avolo dell' Eroe, scopresi, secondo il costume, rinnovato in Giovanni Pellegrino, altro de' nipoti; raffermasi che Domenico aveva bottega, *in apotheca;* e che abitava non sulla piazza *di Caneva*, come sognarono i moderni, ma sì nel vicolo di S. Giuliano, ora *de' Cassàri*, come il signor Belloro mi accerta. Chiederà forse taluno, perchè non si esprima il consenso degli altri figliuoli Bartolommeo e Diego? Rispondo, che giusta quel rogito, prestano il consenso i presenti, *ibidem praesentes.* Or noi sappiamo che

allorquando Cristoforo nel 1476 andò in Portogallo, già quivi era da qualche tempo stabilito il fratello Bartolommeo: Diego poi era nato nel 1468; o certamente, non prima del 1467; come ho dimostrato nella introduzione al *Codice Diplomatico;* e perciò non aveva che 5 anni, o 6 allorquando Susanna prestava il consenso all'alienazione della Casa. L'uno adunque non poteva assentirvi, perchè remoto di lunghissimo tratto; l'altro perchè non giunto ancora ad età ragionevole. Ma che fu del Giovanni Pellegrino? Vuolsi credere ch'egli morisse in età verde, non trovandosi di lui memoria alcuna. E ciò basti de' genitori dell'Eroe.

597. Io aveva in animo di confermare con nuove ragioni la sincerità di quelle sigle, che si trovano nelle carte autografe del Colombo; di che ragionai nella citata *introduzione.* Ma oggidì sarebbe vanità muover parola di ciò; essendosi trovate similmente in molte carte degli archivj di Spagna, impresse nella raccolta indicata quì sopra, e pubblicata per ordine di S. M. Cattolica. Dirò soltanto, che in diplomi legittimi di un Imperator de' Romani si veggono similmente alcune sigle, delle quali i dotti tedeschi aveano date invano da 30 e più spiegazioni, e che niuno potè deciferare, fino a che non fu scoperto un diario di pugno dell'Imperator medesimo, che ne spiegava l'arcano. Veggansi le *instituzioni diplom.* del P. Fumagalli; e per due

altri esempj consimili leggasi la vita di Giambatista di Savoja, libro dottissimo del Baron Vernazza, facc. 148 e 149. Adunque, se pur ne mancasse l'appoggio degli archivj di Spagna, non eran già da metter tra le imposture i documenti genovesi, a motivo di alcune sigle che si credettero inintelligibili; e ch' io spiegai ben chiaramente nella mia Introduzione al Codice Colombo-Americano. I genovesi erano assoluti da un gran maestro in diplomatica l'Ab. Fumagalli. Ne' documenti pubblicati dagli spagnuoli ultimamente, trovo una lunga annotazione per dimostrare falso il Codicillo famoso della biblioteca Corsini in Roma. Ma veramente a tutte queste obbiezioni avevano già risposto i Signori Accademici genovesi. La opposizione principale si è che il Colombo, quando scrisse quel Codicillo, non era in quelle circostanze legali, che possono render valido un atto di tal natura. Questa ragione, promossa specialmente dal Sig. Ab. Cancellieri, trovasi rifiutata nell' indicato ragionamento; e il Colombo riderebbe di vederla riprodurre, avendo egli protestato nella lettera alla nutrice del Principe D. Giovanni, che a torto volevan censurare le sue deliberazioni, come non al tutto conformi agli usi legali: io non sono, diceva, un governator di Sicilia, o di altra regione, in cui si possano serbare le formalità dell' uso: io debbo esser giudicato, come un Capitano, che conquista popoli strani e barbari,

come capitano (aggiugneva), *che da tanto tempo infino ad ora porta le armi al fianco, senza lasciarle un' ora* (*).

598. De' fratelli dell'Eroe Bartolommeo e Diego, che gli furon compagni ed ajuti, poco si può dire, che non si trovi già notato nell'*Origine e Patria*, e nella *Introduzione* al Codice. Diffusamente ne ragiona il P. Charlevoix dotto gesuita nella storia di S. Domingo. Ed ora che si traggono dalle tenebre tanti documenti per cura de' valorosi letterati spagnuoli, giovami sospender la penna, fino a che non abbia maniera di esaminare minutamente la raccolta medesima. Intorno a Ferdinando Colombo, figliuolo naturale dell' Eroe e di Beatrice Enriquez, che dopo d'aver accompagnato il padre nell' ultimo viaggio d' America, vestì l' abito ecclesiastico, girò pressochè tutta l' Europa, e formò in Siviglia una preziosa Biblioteca di XII. mila volumi, lasciandola poi a' PP. Domenicani di quella città, veggansi le giunte alla dissertazione del sig. conte Napione, secondo la ristampa del 1808. La storia ch' egli Ferdinando scrisse del suo gran Genitore in lingua spagnuola, portata dal suo nipote Luigi a Genova, e tradotta in italiano dallo spagnuolo Alfonso Ulloa, fu per cura di due (**)

(*) *Cod. Dipl.* 314. Per altro alla causa de' genovesi, non è punto mestieri di tal Codicillo; nè fa parte del Codice Diplomatico.

(**) Baliano de' Fornari e Giamb. de' Marini.

patrizj genovesi pubblicata in Venezia nel 1571 in 8.° È libro sommamente pregevole, perchè scritto da chi meglio d'ogni altro dovea sapere le cose del padre, e ne aveva i giornali e i documenti. Per una vanità degna di scusa, non volle apertamente confessare la bassa origine paterna; e si adirò sconciamente contro di Agostino Giustiniani, prelato di animo incorrotto e imperturbabile, che nel Salterio e negli Annali ne avea scritto secondo verità. La storia di Ferdinando, il cui originale è smarrito, venne pubblicata più volte in Italia. È celebre l'edizione fatta in Milano appresso Girolamo Bordoni (senza nota di anno), che la dedicò alla rep. genovese; e dopo la dedicatoria stampò nell'idioma spagnuolo la lettera di Cristoforo all'uffizio di S. Giorgio data il 2 aprile 1502, lettera, il cui originale si trovò l'anno scorso per entro i rogiti di quell'Antonio Gallo, che scrisse la vita dell'Eroe pubblicata dal Muratori. A questa lettera aggiunse il Bordoni la risposta di quel magistrato, pubblicata nel Codice diplom.; ed altra lettera pur dell'Uffizio di S. Giorgio a Diego figliuolo dell'Eroe, ed alcune clausole de' testamenti e del codicillo; con alcuni versi latini (de' quali non si dice l'autore) in cui si ristringono i ricordi di quel Grande al suo primogenito. Viene poi la Storia, com'è nelle altre edizioni; tranne il cap. 2.° dal quale si tolsero le grossolane ingiurie lanciate da Ferdinando con-

tro a Mons. Giustiniani. Un' altra impressione piacemi di accennarne; ed è quella assai cattiva d' Iseppo Prodocimo fatta in Venezia nel 1709 in-12 con dedica dello stampatore al *molto illustre* (titolo che si dava a' mercanti) Giovanni Colombo. Un servitore genovese dell' Eroe, di nome Gregorio, non deve restare ignoto; avendone fatto onorata menzione Pietro Martire d' Anghiera (*) nella sua storia del nuovo Mondo, per aver quegli giovato agli spagnuoli nel riconóscere le coste del continente Americano. Nei viaggi di Luigi Roncinotto veneziano (**) si legge che volendo egli andare a Calicut, si recò in Lisbona l' anno 1532 " e acconciatomi (parla il veneziano) con un Messer Andrea Colombo, nipote di quel tanto onorato e animoso cap. Crist. Colombo primo inventore ec. alli 17 di marzo l' anno soprascritto si partimmo da Lisbona per Colocut con una caravella del detto Colombo. „ Secondo alcune notizie a me gentilmente communicate, quest' Andrea spetta ad una famiglia *Colombo* delle ville di Chiavari; e perciò quel *nipote* si dovrà intendere nel senso medesimo, col quale si spiega il *cugino* de' Corsi e de' Guasconi.

599. Tra gli amici dell' Eroe debbono aver

(*) Dec. 2 lib. 2 " Gregorius quidam juvenis januensis, Coloni primi repertoris a teneris famulus. „ Ved. *Orig. e Patria di C. Col.* facc. 179.

(**) Emin. Zurla, *Viagg. Venez.* II. 245.

luogo onorato Niccolò di Oderico, e Bartolommeo Fieschi. Il primo fu dottor di leggi, ed ambasciatore della patria al re di Francia nel 1495, al monarca di spagna nel 1501; e di nuovo nel 1506 per le discordie de' nobili e de' popolari oratore al re di Francia; al quale tornò pure nel 1515 come capo degli otto ambasciatori che i genovesi inviarono ad ossequiarlo in Milano. E per la quarta volta fece ad esso ritorno per gli affari di Ovada nel 1517 (*). Dell' amicizia di questo illustre cittadino con Crist. Colombo veggasi il Codice Diplomatico. Bartolommeo Fieschi accompagnò l' Eroe nell' ultimo viaggio, in cui mostrò un animo invitto, esponendosi sopra debol canòa all' urto dell' onde in lungo tragitto per trovare conforto e salvezza all' amico. Soscrisse come uno de' testimoni all' ultima volontà di quel magnanimo nel 1506. Non so se egli sia quel Bartolommeo Fieschi che l' anno stesso per avere con un pugno rotto il viso ad un villano di Polcevera, affrettò lo scoppio del tumulto tra' nobili e popolari genovesi. Certo è, che l' amico dell' Eroe dal suo viaggio al nuovo mondo tolse il soprannome di Fieschi dell' Indie, come si vede negli annali del Giustiniani, ove si narra che fu eletto nel 1525 capitano di 15 galere e di alcune navi genovesi contro l' armata

(*) Federici, *Nobiltà Ligust.* MS. Berio: Giustiniani, ann. 1506 e 1515.

francese. Mi reca stupore che il diligentissimo Federici (*) il quale cita l'affare del pugno, e l'attribuisce al Capitano, citando il Giustiniani, non abbia osservato il titolo *dell' Indie*, per trarne argomento che ivi si parli dell'amico del Colombo.

CAPITOLO IX.

Pittura. — Il Brea non è il fondatore della nostra scuola. — Scoperta della matricola de' pittori genovesi. — Bernardino Fasiuolo. — Moreno, Carnuli, Corso, Morinello. — Piaggio, e A. Semino. — Calvi, Cambiaso, Castello. — Altri pittori.

600. Nel descriver l'epoca 2.ª della nostra letteratura, non lasciai di accennare che in altro luogo della mia Storia prenderei a trattare la quistione, se a buon dritto si debba riconoscere in Lodovico Brea il fondatore della scuola pittorica genovese. E per *fondatore* intendo colui, che abbandonate le rozze maniere de' primi dipintori, cominciò ad operar con lode, e lasciò una successione de' suoi discepoli continuata per lungo scorrer d'anni nella contrada stessa, ove ebbe il cominciamento. Malagevol si rende la soluzione del dubbio, sì a cagione dell'autorità, sì per la scarsa copia delle notizie poste insieme dal Soprani e dal Ratti; i quali, quantunque de-

(*) Della famiglia Fiesco, facc. 87.

gni di molta lode per la cura che si presero di raccoglier le memorie di tanti artefici, pur essendo essi più tosto pittori ch' eruditi, non si dieron gran pena di rinvenire nelle vecchie dipinture e nelle rozze carte de' tempi bassi, i nomi e le opere di coloro che tra noi operavan ne' secoli che precedetter Raffaello. E veramente, se vogliam guardare alle autorità, tutti ad una voce ci bandiscono il Brea come *padre* della scuola genovese. Dal Baldinucci egli è dichiarato *il primo che circa il* 1470 *vi* (in Genova) *cominciasse a operare con lode* (*). Il dottissimo Lanzi in essolui collocò *il principio* della nostra scuola pittorica. Nè trovo che altri mostrasse di pur dubitarne. A queste autorità, posso contrapporre de' fatti, e de' raziocinj. E in primo luogo chi vorrà mai darsi ad intendere, che il Marone, il Massone, e Galeotto del Castellazzo, e Giusto d'Allemagna, pittori non che lodevoli, molto valenti, secondo l' età in che fiorirono, non formasser tra noi discepol veruno? Falso è poi che Lodovico fosse il primo ad operare tra' genovesi *con lode*. Detto noll' avrebbe il Baldinucci, se veduto avesse la Nunziata di Giusto ne' chiostri di Castello, o se gli fosse giunto a notizia, come Taddeo di Bartolo pittor sanese, giudicato dal Vasari il miglior de' suoi tempi, e

(*) *Notizie de' Prof. del Disegno*, tom. IV., facc. 222, edizione fior. del Manni, in 4°.

che dipingeva tra il 1390, e il 1420, si obbligò l'anno 1393 con atto de' 15 marzo rogato in Genova, di fare a Cattaneo Spinola due tavole per la chiesa di S. Luca, al prezzo di lire 50 genovesi (*). Nè veggio che la Storia ci additi scolare niuno che propagasse la maniera del Brea. Perciocchè Antonio Semino e Teramo Piaggio, che il Soprani e per lo stile, e per una fama costante, fa erudire dal Nizzardo, veduto i lavori di Carlo del Mantegna e di Pierfrancesco Sacco, abbandonarono al tutto la imitazione di Lodovico, come ne insegna la storia stessa del Soprani; e meglio ancora l'osservazione de' lor dipinti; a giudizio del Lanzi. Adunque ammettendo ancora la fama costante, non perciò sarebbe da tenersi il Brea qual fondatore e padre della nostra pittura; se i due discepoli, ch'egli ebbe alcun tempo, vollero udire i precetti e seguitar gli esempj di artefici migliori. Intanto io trovo un Bartolommeo Barbagelata, il quale dipinse nella collegiata delle Vigne l'anno 1490, e trovo un Agostino Bombelli autore di un' ancona lavorata nel 1516 per la chiesa di S. Benigno (*);

(*) *Foliat. Notar.* MS. Bibl. Berio, vol. 2, part. 2, fol. 86. — In un rogito dell'anno stesso, il ducato d'oro veneto, compresovi il cambio, si valuta lire 4, e soldi 10 genovesi; cosicchè le 50 lire di Taddeo valevan meglio di ducati d'oro 31 ½ (*Fol. Notar.* l. cit., fol. 89).

(*) *Origine delle ant. famiglie nobili di Genova.* MS. Berio. — I Barbagelata e i Bombelli ebber la nobiltà gen. nel 1528. — Un

nè costoro son nominati tra gli allievi di Lodovico. E i due religiosi che in Genova ebber gran lode nella prospettiva,* Girolamo da Brescia e Simone da Carnuli, non poterono educarsi sotto il magistero del Brea, che tal artifizio non conobbe giammai. Chiaro è pertanto non potersi dare a Lodovico l'onore d'essere stato il padre della pittura genovese. Ben puossi ragionevolmente pensare, ch' egli fosse ammaestrato nella nostra Liguria. Si è veduto nell'epoca 2.ª che un Corrado di Allemagna (forse discepolo di Giusto in Genova) dipingeva in Taggia nel 1477, e che in Taggia similmente operò il Brea; e che ivi pur coloriva ne' primi anni del sec. XVI. un P. Macarj domenicano. Del Brea non si conosce pittura innanzi al 1480. Ora nel fogliazzo de' Notaj io trovo il cognome Brea in Alassio sino del sec. XIII (*); nè si può negare che il pittore di cui trattiamo avesse i natali in Nizza. Egli era dunque di una famiglia che spetta alla Liguria occidentale. E ciò posto, dove lo crederem noi ammaestrato, se non se da Corrado in Taggia insieme col P. Macarj? E con queste osservazioni si rende ragione di quello stile da ogni altro dissomigliante, che i periti riconoscon nel

---

altro Barbagelata di nome Giovanni è notato nella matricola; ove è pure il Bombelli.

(*) Oberto Brea di Alassio nel 1251 chiede alla Curia pontificia la licenza per una permuta di beni coll' Ab. dell' isola Gallinaria (*Fogliazzo Not.*, vol. 1, fol. 447 MS. Berio.)

Brea. Corrado, e il Macarj essendo ignoti agli scrittori delle cose pittoriche, niuno si avvisò mai di raffrontarne la maniera con quella tenuta dal Nizzardo. E questi si restò unico nel suo stile; argomento fortissimo a negargli prole, o successione, pittorica.

601. Queste cose io aveva scritto, prima d'aver l'agio di consultar attentamente *l' arte della pittura*, lavoro anonimo di autor genovese, in un testo a penna della Civica Biblioteca Berio, compilato intorno al 1600, o più tosto nel 1592. In questo manoscritto trovasi un proemio storico, nel quale si pretende essersi perduta la pittura in Italia, come avea detto il Vasari; avervela ricondotta goffa e di pratica alcuni greci; esser risorta specialmente per l' osservazione de' marmi antichi. Vuolsi poi che già introdotta nelle italiche città, fosse ignota tra noi (falsità manifesta per quanto si è detto (*) nel 1.° volume), e che la vi chiamassero i lavoratori di scudi per dipinger targhe e rotelle, ed altri arnesi guerreschi; ond' è che gli *Scutarii* formarono un' arte sola co' pittori; e cessato l' uso degli scudi, restaron nella consorteria i doratori, con avvilimento dell' artificio nobilissimo della pittura. Se-

(*) Alle prove addotte si aggiunga l' antica pittura di S. Cristoforo che si vedeva ancora in Savona a' tempi del Verzellino, il quale la riferisce sotto l' anno 1273, e ne trascrive un tal distico:
Cristophori Sancti speciem quicumque tuetur,
Illo namque die nullo languore tenetur,

guono gli antichi statuti, o capitoli dell'arte, con un memoriale del 1481, addì 8 dicembre, al Doge Batista di Campofregoso, ed al Consiglio degli Anziani; nella qual supplica Bartolommeo della Canonica e Domenico di Tivegna consoli dell'arte *Pictorum et Scutariorum*, esponendo essere da gran tempo l'arte loro stabilita in Genova, e cresciutavi di molto; e i capitoli antichissimi, con i quali si reggeva, non bastare oggimai più all'uopo, chiedon riforma e giunte, proponendo 9 articoli d'aggiungere a'vecchj statuti; e ne ottennero l'approvazione. Un'altra appendice approvossi nel 1518 addì 16 dicembre. Appresso nel 1520 Batista Grasso e Pantaleo Berengerio consoli dell'arte de'pittori e scutarj, con otto consiglieri, o aggiunti, Bernardino Fagiuolo di Lorenzo, Pierfrancesco Sacco di Pavia, Niccolò da Canepa, Luca da Santolupo, Batista da Cunio, Giovanni della Torre, Antonio della Rocca, e Benedetto di Musoco si convengono coll'arte de' Battiloro; e l'anno stesso il giorno 17 luglio ne approva le convenzioni Ottaviano Fregoso. Agli statuti si aggiunse un altro capitolo nel 1550. E l'anno 1570 a petizione di Pantaleo Calvi e Andrea Semino consoli dell'arte, fu punita la frode di un Battiloro. Dietro a questo documento trovasi nel nostro MS. la matricola *Artis pictoriae et Scutariae*. Leggonsi poi le molte scritture del Paggi a difender la nobiltà dell'arte pittorica; e si additano le opposi-

zioni e gli artifizj degli avversarj; non che l'esito ch'ebbe quell'acerba lite, a grand'onor della pittura, e del Senato genovese; di che riparleremo, ove terrem discorso del Paggi medesimo. Or dobbiamo esporre alcune osservazioni sopra gli statuti e la matricola dell'arte pittorica.

I. Contiene la matricola, i nomi di 170 artefici scritti parte in latino (e sono i più antichi), parte in volgare. Non trovo che veruno de' pittori in essa registrati, fiorisse innanzi al 1460, nè che principiasse a fiorire dopo il 1570.

II. Benchè non sia notato il tempo dell'ammessione di ciascheduno al magistero pittorico, egli è pur certo che applicando agli artefici noti l'epoche segnate nella storia della pittura, viene a toccarsi con mano essere disposti cronologicamente; ordine proprio d'una matricola.

III. Fu già notato, come particolarità curiosa della nostra pittura, l'aver avuto famiglie tutte pittoriche; per es. i Semino, i Cambiaso, i Calvi ed i Piola. Nella matricola veggiamo confermarsi vie meglio questo fatto; stantechè vi appajono e un Michelangelo Clerici, e un Giacomo Bissoni, e un Giacomo da Ruisecco; tre cognomi che ci ricompariscono con nomi e in tempi diversi nella storia del Soprani.

IV. Narra l'Ab. Lanzi, che non senza maraviglia di Roma si vide a' suoi giorni comparir come d'improvviso una bella tavola di stile Leonardesco dipinta nel 1519 da un Bernardino Fagiuolo. I

documenti del nostro testo a penna ci mostrano Bernardino Fagiuolo di Pavia figliuolo del fu Lorenzo, consigliere aggiunto a' consoli dell'arte in Genova nel 1520. E forse quel Lorenzo *Papiensis* ricordato nell'epoca 2.ª non è altri che il *Laurentius de Faxolo* dalla nostra matricola, padre di Bernardino. Ed alla stessa famiglia potrassi aggregare Leonardo *Faxolus*, in essa registrato similmente. Questo esempio, che ne scopre una famiglia pittorica venuta di Pavia, e ci dà qualche notizia di un valente imitatore del Vinci, ignoto alla storia, giovi a far conoscere il pregio e la sincerità de' nostri documenti.

V. Nella matricola è registrato in primo luogo un Giovanni d'Alessandria: dovrebb' essere quel Giovanni Massone di Alessandria, di cui si parlò nell'epoca 2.ª. Lodovico Brea è il 26: come dunque si vorrebbe riguardarlo quasi padre della nostra pittura?

VI. Se l'anno 1481 era già da gran tempo (*jam diu est*) in Genova l'arte pittorica; se allora molto ci fioriva; se gli statuti, perchè antichissimi, avean mestieri di riforma e di appendice, come si può egli immaginare che tardi e tardi assai fosse praticata in Liguria l'arte del dipingere? Veggo ciò che suolsi rispondere: se v'eran pittori, egli erano stranieri. Ma io difendo, non esser nè verisimile nè vero, che gli artefici chiamati ad operar tra noi, non formasser discepoli genovesi. Non verisimile, perchè

in una contrada feconda d'ingegni svegliati, poetici, ricca di oro, magnifica nel culto, dovevano fiorire le arti che servono allo splendore de' templi e all'ornamento delle abitazioni, e che richieggono l'opra della mente e delle mani. Dico non vero, perchè sì la matricola, sì alcune carte de'bassi tempi ci mostrano pittori nazionali. Quando Taddeo Bartoli lavorava in Genova, fioriva pure il nostro Niccolò da Voltri. Così trovando che l'anno 1303 maestro Tura pittore promette ad Enrico di Negro di fargli un'ancona, che nel mezzo rappresenti S. Maria Maddalena, ed abbia in ciascuno de' lati due istorie messe ad azzurro di Prussia — de bono et fino arzurio de Alamania —; non ricuso di ammettere che Tura fosse pittor sanese; ma leggo un anno prima, cioè nel 1302, Opezzino da Camogli pittore in Genova (*foliat. Notar.* MS. Berio, ann. cit.)

602. Or se noi vorremo considerare, che si cita una tavola in Lavagnola del sec. XI. che insigne chiamasi dal Lanzi il dipinto a fresco sulla porta della Quarda in Savona dell'anno 1101, che nel sec. XII. operava Guglielmo in Sarzana; che il sec. XIV. e XV. ci fanno vedere i nomi ed anche i lavori di artefici liguri e stranieri; che finalmente nel 1481 gli statuti dei pittori in Genova eran detti *antichissimi*, e se ne chiedeva al Doge la riforma; dovrem conchiudere che la nostra scuola non è meno antica delle altre; e che i pittori vi formavano, come

in Siena, ed in altre poche città d'Italia, un corpo civile fino dal sec. XIV; e che sono degni di correzione il Soprani, il Ratti, il Lanzi, il Ticozzi, e più il Baldinucci, i quali tutti collocarono in qualche maniera, più o meno aperta, i principj della scuola genovese dopo il 1470. Nè io dispero che sorger possa una volta qualche erudito, che la pittura della nostra patria ricerchi attentamente ed illustri. Chi volesse prendere le notizie de' pittori vissuti innanzi al 1500, che si trovan nella *Guida* del Ratti, e furono sconosciute al Soprani, e quelle che l'autor di questa storia ne ha ripescato negli atti dei Notari, nelle matricole, ed in altre scritture inedite, dovrà confessare ingenuamente, che nuove indagini ci condurrebbero a gareggiare in numero di artefici ed in antichità colle più celebrate scuole d'Italia. Ma un lavoro di tal fatta, mal si addice a' Pittori. Veggasi la prefazione alla Storia dell'Ab. Lanzi, e al Dizionario di Stefano Ticazzi.

603. Ma per venire finalmente alla Storia, mi conviene in primo luogo dare un cenno di quegli artefici, che fiorivano prima che gli esempj della scuola di Raffaello volgessero la nostra gioventù alla imitazione dello stile romano. E ne dirò brevi parole; sì perchè l'Orlandi, il Soprani, il Lanzi, il Ticozzi vanno per le mani di tutti; sì ancora perchè non è mio disegno scrivere una guida, che tutte additi a' curiosi le pitture de' più valenti artefici. Comincio da Gi-

rolamo da Brescia, carmelitano, noto per una tavola della Natività in S. Giovanni di Savona colla data del 1519, e per una Pietà al Carmine di Firenze. È dotto nella prospettiva, e par discepolo di fra Giovanni da Brescia, carmelitano esso pure. Fra Girolamo istruì forse quel fra Lorenzo Moreno, dell'ordin suo, mediocre pittore intorno al 1544; del quale cita la Storia due pitture che verso l'anno 1660 segate dal muro esteriore del convento del Carmine di Genova, vennero trasportate nell'interno di quell'edifizio. Dicesi nella ristampa del Soprani, che il Moreno apparò la pittura *senza scorta di maestro*. Ma nella prima edizione semplicemente si legge, che lo stato di claustrale non permetteva a Lorenzo di *applicarsi in tutto allo studio del buon disegno.* I PP. della riforma di S. Francesco si pregian del loro fra Simone da Càrnuli, non Cornolo, come è nel Baldinucci, villa assai vicina di Voltri. Egli fu stupendo nella prospettiva (artifizio ignoto al Brea) ed una sua Cena a' riformati di Voltri voleva comperare il Principe Doria per farne un dono alla corte di Spagna; ma il popolo di Voltri ne dimostrava tal dispiacere, che i religiosi si vider costretti a rifiutare qualunque partito. Nelle figure non ebbe gran valore. Una tavola, creduta lavoro di fra Simone, mi fu indicata nel convento del Monte. Operava nel 1519. Di quei tempi fioriva Andrea de Morinello, morbido ne' panni, ragionevolmente sfumato ne' contorni, va-

lènte nel ritrarre al naturale, coloritore di vaga e delicata maniera. Leggesi il suo nome nella citata matricola, con quelli di Batista e di Giacomo, entrambi de Morinello. E v' ha pure Niccolò Corso; i cui lavori a' fresco presso gli Olivetani di Quarto, gli acquistaron fama di molta maestrìa sì nella prospettiva, come nella imitazione delle cose naturali; duro alquanto nel disegno, ma vivace e durevole ne' colori.

604. Intanto era venuto a Genova Pier Francesco Sacco, che in qualche suo lavoro, e nella matricola è detto *de Papia;* nè so intendere perchè nella ristampa del Soprani se ne dubiti con un *per quanto si dice,* ch' io non trovo nella prima edizione. Le pitture del Sacco in Liguria comincian dal 1512, e vanno al 1517: vien lodato come buon prospettivo, amenissimo paesista, disegnatore diligente e finito. Ma Stefano Ticozzi nel suo Dizionario de' Pittori, dall' epoche e dallo stile di parecchj lavori attribuiti a Pier Francesco, traeva argomento a sospettare di qualche confusione nella storia di questo artefice. Può essere che fosse alcuna volta confuso con un *Francesco di Pavia,* notato similmente nella nostra Matricola. Allo stile del Sacco, è molto rassomigliante quello di Carlo del Mantegna, chiamato a Genova dal grande Ottaviano Fregoso circa il 1513. Delle opere di Carlo, nulla è rimaso tra noi; pure è degno di memoria per avere formato due illustri allievi, Antonio da

Semino, e Teramo Piaggio da Zoagli, coppia singolare d' amici. Il cognome del primo ne mostra l' origine; ed ebbe a padre un soldato: spetta il secondo ad una famiglia pittorica, veggendosi nella matricola *Augustinus Plaxius de Zoaglio*, e *Cattaneus Plaxius de Zoalio;* ove è da notare il *Plaxius*, che val *Piaggio*, non *Piaggia*. Educati insieme, per quanto si dice dal Brea, scorti ambedue a più lodevole stile da Carlo del Mantegna, operavano le più volte unitamente; dell'un nome e dell' altro segnavano i dipinti; ed entrambi posero la propria effigie in una tavola per la Chiesa di S. Andrea; e duolmi del Ratti, che non ne cavasse un disegno per la sua ristampa del Soprani. Teramo vivace, e grazioso artefice, sente alcun che dell' antico; come può vedersi in Chiavari, ove operò da solo. Antonio non seppe così aggrandire le proporzioni, nè così parcamente collocar le figure ne' quadri storici, come insegnò Raffaele; pur negli altri pregj è ragguardevol sommamente, e meritò d'esser nomato il Pietro Perugino della scuola genovese. Ma il Lanzi, per quella Natività ch' è in S. Domenico di Savona, lo dichiara *emulo* dell' Urbinate; e il Ticozzi, *sosterrebbe*, dice, *il confronto non solo di Perino del Vaga, ma sto per dire, dello stesso Raffaello*. All'altar del Batista nella Metropolitana il Piaggio rappresentò la nascita del Precursore; e il Semino il Battesimo di Cristo. Quivi si può conoscere

il valore dell'uno e dell'altro; ed intendere quanto potesse il secondo nella prospettiva e nel paese. Pittori di tanto ingegno non lasciaron però successione di scuola (*).

605. Come il Piaggio, così Antonio Carpenino della Spezia, si attenne al gusto del Perugino, benchè fiorisse dopo Raffaele. Di questo pittore, ignoto al Soprani, mi diè notizia un coltissimo amico, la cui modestia mi vieta di nominarlo; indicandomi la tavola di N. D. con S. Francesco all'altar maggiore de' PP. Riformati di Recco, con tal epigrafe: *Antonius Carpeninus Spediensis pingebat, A.* 1540. Ma il M. R. P. Niccolò Carosini di Monte Marcello, de' min. rif. commissario de' luoghi di Terrasanta, sollecito di trarre dalla dimenticanza le memorie delle lettere ed arti ligustiche, mi ha procurato la notizia di due altri lavori del Carpenino. L'uno si è una tavola di S. Nicola da Tolentino, che dagli Agostiniani passò nelle pubbliche scuole della Spezia, ed ha in un cartello: *Antonius Carpeninus Spediensis pingebat, a. MDXXXIX:* l'altro presso il Sig. Francesco Rossocci nella stessa città rappresenta i SS. App. Pietro e Paolo, e S. Stefano, colla solita iscrizione: *Antonius*

(*) Le pitture a fresco alle Grazie presso Chiavari hanno la iscrizione: — Theramus de Plazio pinxit, 1537. — E qui si noti che l'anno 1328 è nominato " Ansaldinus de Zoaglio q. Bonifacii de Plazio de Zoaglio " (fol. Notar. MS. Berio, vol. 3, p. 2, fol. 2.)

Carpeninus pinxit anno 1547. Non trovandosi questo pittore nella matricola genovese, possiam credere che non si allontanasse gran fatto dalla patria, e che mancandogli i modelli del nuovo stile, si tenesse fedelmente a quello che precedette Raffaele; il quale se non è perfetto, è però d'anteporsi le mille volte a quell'altro che corruppe nel sec. XVIII. le scuole pittoriche d'Italia. Nè so, come si possa innestare nell'albero degli allievi del Brea questo pittore, che visse nell'estrema riviera di Levante; e perciò dovremo dir nuovamente, troppo esser lontano dal vero, che il Nizzardo sia il padre della nostra pittura.

608. Antonio Semino, del quale si è detto quì sopra, incamminò alla pittura due suoi figli Andrea ed Ottavio; i quali per altro amarono meglio di volgersi a' precetti ed esempj di Pierino, insieme con Luca Cambiaso; e fecero diligente studio sulle stampe di Tiziano e degli altri valenti maestri. Mandati a Roma dal buon genitore, non si stettero paghi a studiar la pittura; ma con incredibile diligenza ritrassero in carta le statue greche, e i bassi rilievi della colonna Trajana. Dicesi che la soverchia applicazione ai lavori in marmo, rechi allo stile de' pittori quel difetto, che volgarmente si chiama *Statuino;* ma i due fratelli nol contrassero, per l'assidua osservazione sulle opere dell'Urbinate. Tornati in patria, vi condussero molti lavori descritti dal

Soprani. A me basti il dire, che Andrea lavorò molto ad òlio, e più del fratello si attenne al gusto raffaellesco; notato però di poca morbidezza, e talvolta di alcune sviste nel disegno. Il Lanzi ne loda un Crocifisso, che il Granduca di Toscana acquistò per la sua incomparabile Galleria, e il bellissimo Presepio, che vedevasi in S. Francesco di Castelletto. Io trascriverò in questo luogo una curiosa notizia, conservataci da Giambatista Risso nelle sue memorie inedite di Savona: " 1584 addì 25 di giugno: " È venuto
" da Genova Andrea Semino (*) pittore di Genova, quale ha dato principio a dipingere in
" detta Torre (quella del Brandale) l'imagine
" di N. S. Madre di Dio, e a' 14 agosto ha finito
" detta immagine (*di proporzioni gigantesche*)
" e l'ha ajutato a farla Antonio Liporoto, o
" sia Olivero, di Savona suo discepolo. Li diedero a detto Semino per mercede scuti 65 d'oro,
" e più un presente. Poi l'anno 1585 a' 15 di
" maggio, detto Semino venne a Savona, e fu
" ripreso di non avere fatto detta imagine bene:
" ha richiesto in Commune li sia fatto un ponte:
" così ha rifatto di nuovo detta imagine con lo
" manto in testa per più divozione, essendo la
" prima con li capelli sparsi giù per le spalle."

(*) Il Soprani ne fa autore Ottavio; ma è da credere al Risso; il quale scende a tanti particolari, che persuadono aver egli veduto, come ansiano della città, i registri comunali.

Questo bellissimo dipinto ha sentito le offese dell' aria e del tempo. Ben conservate sono le pitture a fresco, tratte la più parte dalla Gerusalemme del Tasso, nel palazzo già Imperiali presso Lavagnola, colà dove principia la regia strada che da Savona mette in Piemonte. Mancò di vita in patria, sepolto al Carmine nella tomba ch'egli si aveva preparato sino dal 1578; lasciando due figliuoli Cesare ed Alessandro, mediocri pittori; e padri di pittori, che non giunsero alla mediocrità. (*) Ottavio ebbe ingegno più vasto di Andrea, e somma fecondità d' idee; ma di vita così vituperosa, che il fratello n'ebbe rossore, e se ne divise. Non volle, o non seppe dipingere ad olio, dice il Lanzi, ma con errore; perchè il Ratti ne cita un S. Raffaello, che fu già in S. Agostino di Savona; quadro che non lascia ravvisare il gran valore dell'artefice, come i suoi lavori a fresco; ne' quali scorgesi un perfetto disegno (parole del Ratti), ed una maniera stupenda nel dipingere, doti che in pochi altri si videro unite. Ed è fama, che venuto a Genova Giulio Cesare Procaccini, e veduto il rapimento delle Sabine, e gli altri dipinti, ornati con bel gusto d'architettura, che osservansi nel palazzo già Doria, ora Invrea sulla piazza Squarciafichi, mostrasse di crederli lavori di Raffaello; forse per ispiegare l'alto valore del genovese;

(*) Tra questi ultimi sarà Scipione, notato nella matricola.

e la imitazione esatta di un tanto maestro. Recatosi a Milano condusse molte opere a fresco, formovvi un lodato discepolo in Paolo Camillo Landriani; e finalmente nel 1604 fu trovato morto in sua casa; ed ebbe onorevole sepoltura per gentil pensiero del conte d' Adda suo protettore. È anche da notare, che tornati da Roma questi due fratelli, lavorarono alcun tempo congiuntamente; ed amendue si recarono a Milano per conoscere la scuola lombarda; e quivi nel magnifico palazzo eretto da Tommaso de Marini, patrizio genovese, e duca di Terranuova, Andrea dipinse le nozze di Psiche, ed Ottavio le Muse ed alcune virtù. (*) Fecero similmente altri lavori, e si condusser poscia alla patria.

607. Famiglia pittorica fu similmente quella che nella matricola è detta *de Curte*, ossia *della Corte*; e in Genova più speditamente chiamasi *Corte* (**). Ne fu capo un Ferdinando, gentiluomo di Pavia, che standosi in Venezia, v' ebbe un figlio, appellato Valerio. Questi sotto il magistero del gran Tiziano riuscì valente artefice, sopratutto ne' ritratti. Giovane passò per Genova; e piacquegli farvi stanza, godendosi l' amicizia del Cambiaso, di cui scrisse la vita, ora perduta; ma che il Soprani potè leggere, benchè

(*) La pittura di Psiche è lodata nella Guida di Milano 1787, ma si attribuisce ad Ottavio.

(**) Al P. Orlandi piacque di scrivere *Cort*.

mancante di alcuni foglj, presso il pittore Giovambatista Casoni. Dalla moglie Ottavia Soffia, gentildonna genovese, ebbe Cesare e Marcantonio. Appresso datosi tutto all'Alchimia, della quale aveva ricevuto i principj in Venezia, si condusse a vender la casa, che si avea fabbricata, ed una nobilissima raccolta di quadri; onde povero e idropico morì circa l'anno 1580. Marcantonio suo figliuolo, che nel disegno prometteva cose grandi, fu per caso tolto di vita. Cesare, dopo avere studiato lettere e filosofia, si maritò a quella Geronima di Niccolò Fabiani, fatta immortale nella Canzone del Chiabrera: *Corte, senti il nocchiero, ecc.* Coltivò la poesia; e meritò la stima sì del Savonese, come di Paolo Foglietta. Udì anche gli ammaestramenti del Cambiaso. Vide poi la Francia, e l'Inghilterra; e dalla regina Elisabetta, cui fece il ritratto, ebbe doni di regal magnificenza. Tornato in patria, ed ottenuto il favore di Alberico Cibo principe di Massa, meritò per tal via di essere chiamato in Firenze da quel Sovrano, come ingegner militare. Indi ricondottosi a Genova, ed avendo aperto una cassa di libri ereticali lasciatigli in deposito da uno francese suo amico, cominciò a gustare quelle dottrine; poi si diede a commentare l'Apocalissi, ed a formare proseliti. Per le quali cose carcerato dalla Inquisizione nel 1632, e fatta la solenne abjura de' suoi errori, venne condannato a prigione perpetua;

nella quale si morì non molto dappoi di scabbia ferina. Il valore di questo sventurato, si palesò specialmente ne' ritratti. Tra le opere sue migliori d'altro genere si additano il S. Pietro nella chiesa del suo titolo a Banchi, dipinto nel 1600, e il quadro d'Ognissanti a' PP. Minimi. Erudì Luciano Borzone, lo Strozzi, ed un proprio figlio di nome David, maraviglioso nel copiare gli eccellenti originali, citandosi in questo genere la Maddalena del Veronese, raro ornamento del Regal Palagio, che fu de' marchesi Durazzo.

608. Possiam credere che dalla Spezia traesse l'origine e il cognome quel Francesco Spezzino, che trovasi nella matricola, e fu lodato dal Soprani come pittor vivace, di gagliarde espressioni, esatto ne' dintorni, e giudizioso nel tratteggiare l'ombre. Ebbe a maestri il Cambiaso ed il Bergamasco; studiò molto nelle opere del Buonarroti, di Andrea del Sarto, e sopratutto in quelle di Giulio Romano a S. Stefano, che traforata da una pelle di archibugio, egli riattò con maestria. Morì nel 1579 lasciando due sole tavole esposte al pubblico. Similmente pochi lavori si conoscono di Bartolommeo Gagliardo, che dopo il corso degli studj, datosi alla pittura, ed alla prospettiva specialmente, passò nella Spagna e nell'America, dove assunse la grand'opera di aprire una via traforando un monte; ma quando già pareva presso a terminarsi felicemente il lavoro, rovinò improvvisamente una parte del monte

traforato; e il Gagliardo ebbe a grazia di fuggirsene in patria, dove storpiato per caduta da un ponte, ed avendo dissipato il danajo portato dalla Spagna e dall' Indie, morì poveramente intorno al 1620. Disegnava eccellentemente, imitando la grandiosità del Buonarrotti, e fu elegante intagliatore in rame (*). De' suoi dipinti a fresco rammenta il Soprani quelli fatti in casa di Giorgio Centurione, ed in Albaro nella Capella di Gasparo Oliva.

609. Di Luca Cambiaso ho scritto l' elogio per la raccolta de' Liguri illustri. Egli ebbe a padre un mugnajo di Polcevera, di nome Giovanni, il quale invaghitosi della pittura, ne prese lezioni da Antonio Semino, e da Carlo del Mantegna; e si perfezionò cogli esempj di Pierino del Vaga. Nella plastica esercitossi con molto profitto; visse lungamente, e si avvicinò alla perfezione de' migliori maestri, per giudizio del Soprani che ne vide i lavori oggidì perduti. Il Ratti ne possedeva un disegno a penna, tocco d' acquerello, rappresentante S. Margherita; dal quale venne a conoscere quanto il Cambiaso *fosse imitator di Perino*. Il Soprani gli attribuisce il vanto di avere inventato la regola di delineare il corpo umano per via di cubi: ma la gloria maggiore del nostro Giovanni è quella di avere

(*) È lodato dal P. Orlandi, che lo dice soprannominato *Spagnoletto*. Manca nella matricola.

dato alla Liguria Luca, e per vezzo, Luchetto Cambiaso suo figlio, natogli in Moneglia del 1527 il giorno 18 ottobre sacro a S. Luca. Educato severamente dal padre a disegnare con somma precisione, a modellare, e condotto a studiar nei dipinti del palazzo Doria, fece tali progressi, che in età di 15 anni potè vincer la fama del padre; ed appresso giugnere a tal di grandezza da essere considerato come il più valoroso della scuola genovese. Certo il Tassoni gli diè luogo tra Giulio Romano, il Tintoretto ed altri esimj pittori (*). Il Lanzi chiamalo *uno dei primi artefici* del suo tempo; e fu tempo di grandi artisti, per non dire di sommi. (**) Al Dominici parvè *pittor famosissimo e grand' uomo* (***). Il sig. G. Bianconi nella *nuova Guida di Bologna* (†) riconosce nel nostro Luca *un naturale singolarissimo per il disegno, e per la franchezza del dipingere*, affermando che " operò più di ,, quello che altri potesse, e sempre bene. ,, Il P. Ximenes nella descrizione dell' Escuriale (††) lo dichiara " famoso e celebrato per valente nel- ,, l' arte, di gran magistero nel disegno, di buona ,, inventiva, di singolare facilità e prestezza. ,,

---

(*) *Pensieri*, lib. X., cap. 19.

(**) Ebbe la stessa lode dall' Orlandi, e maggiore dal Ticozzi.

(***) Vita del Giordano.

(†) Pubblicata nel 1820, vol. 2, in-12.

(††) *Descripcion del Escorial*, pag. 430.

Non avendo il Cambiaso veduto Roma (*), tardi giunse a quella perfezione che in lui si ammira. Il primo suo stile dal sig. Bianconi è chiamato *gigantesco*, dal Ratti *franco e risoluto*, ma con alcun che di *puerile*. L'amicizia ch'egli contrasse con un Bergamasco lo scorse a grado più elevato e più corretto. Parlo di Giambatista Castello, che abbandonato quì in Genova dal pittore Aurelio Busso, o Busone, che l'avea condotto seco, e raccolto da Tobia Pallavicino, che inviollo a farsi specchio delle grandi opere di Roma, strettosi in amistà col Cambiaso, giovollo de' suoi consiglj, e trasse profitto da quelli dell' amico. In questo nuovo stile durò il Cambiaso per 12 anni; dopo i quali perduta la moglie, e invaghitosi di una sua cognata, perdette per questa fiera passione gran parte del primiero vigore dell'animo. Pensò di ottenerla in isposa con dispensa pontificia; e si recò a piedi di Gregorio XIII, ma in vano. Finalmente chiamato da Filippo II. a dipingere nell' Escuriale, vi andò l'anno 1583 e fattovi gran numero di pitture ad olio e a fresco, colla fiducia che il re si facesse intercessore della grazia presso al Pontefice, caduto da sì fatta speranza, diè fine a' suoi giorni l'anno 1585. De' molti pregj di questo insigne artefice diciamo brevemente. Egli fu valentissimo nel di-

---

(*) Il Sig. Ticozzi s'ingannò nel credere che andasse a Roma a studiare.

segnare; ed osserva il Lanzi che il Boschini lo addusse in esempio de' bei contorni. La stessa lode troviamo avergli accordata il P. Ximenes per le pitture fatte nella Spagna; nelle quali notò similmente un *ammirabile rilievo;* del quale si ha pure un nobilissimo esempio nella sua pietà alla chiesa di Carignano.

610. Della facilità e prestezza nel dipingere ne fa testimonianza l'Armenino (*) che lo vide colorire con tutte e due le mani, tenendo un pennello per mano; ed ho veduto (aggiugne) più opere di costui a fresco, che non vi sono di dodici altri insieme; e sono le sue figure condotte con mirabil forza; e poscia paragonandolo al Tintoretto, chiamato il fulmine della pittura, dice che il veneziano è men considerato, di minor disegno, e che alle figure dà minor forza e rilievo. La prestezza del Cambiaso nasceva da una immaginativa così feconda, che il disegnare una storia, o composizione, parevagli un trastullo; onde è che aveva la casa piena di disegni; ed all'amico Paolo Foglietta variò in *cento* maniere l'immagine dalla Madre di Dio. Ma il più mirabile si è, che in tanta rapidità di operare, non si diede a tirar giù di pratica, difetto di molti frescanti; che anzi alla facilità congiunse (dice l'Armenino) grazia e fierezza; e negli

(*) Nella ristampa del Soprani è detto falsamente *veneziano*; errore che non si legge nella prima ediz.

scorcj si dilettò di tentare tutte le difficoltà dell' arte, vincendole con somma destrezza; cosichè meritò dal Ximenes che fossero chiamati *lindos escorzos;* e v' ebbe chi osò anteporlo in questa parte al gran Michelangelo. Conobbe assai bene la prospettiva e l' architettura; e con onore maneggiò lo scalpello. Ove gli piacque di farsi imitatore, ne stupirono i più esperti nell' arte. Ed è fama che il Mengs, veduto il rapimento delle Sabine nel palazzo già Imperiali di Terralba (S. Fruttuoso) affermasse non essergli paruto mai di vedere le logge vaticane meglio che in quel dipinto. L' accusa più forte contro a Luca, si è la debolezza, e poca grazia del colorire. Ma questo difetto non è in tutte le sue tavole; che anzi nel S. Basilio del refettorio di S. Bartolommeo agl' Armeni, è maraviglia il mirare oggidì ancora la forza delle tinte in una tavola incassata nel muro, ed esposta a' raggi del sole. In una parola, Luca Cambiaso fu pittor grandissimo per invenzione, disegno, rilievo, ed artifizio il più recondito in tutte le parti della pittura. A me basti per ora il recarne in nostra favella l'elogio e la critica, che ne fece il P. Ximenes, il quale non potè vederne in Genova i dipinti migliori: " Luca Cangiaso, chiamato Luchetto,
„ gran pittore, natìo di Genova, venne a questo
„ monastero (*dell' Escuriale*) l' anno del 1583.
„ Era famoso e celebrato per valente nell' arte,
„ di gran magistero nel disegno, buona inven-

„ tiva, e singolare facilità e prestezza: pur nella
„ maggior parte delle sue pitture, notasi il poco
„ *ornato*, e la mancanza di vivezza e grazia nel
„ colorito. Molte sono le storie che hannovi di
„ sua mano a fresco e ad olio in questa maravi-
„ glia (*cioè, nell' Escuriale*); nella chiesa prin-
„ cipale due grandi tele, S. Giovanni Batista che
„ predica, e S. Anna; nell' antica, il martirio
„ delle XI. mila vergini (*), e la battaglia di S.
„ Michele; e nella capella del collegio un fa-
„ moso quadro del martirio di S. Lorenzo (**);
„ ed in tutte si vede quanto era destro nel col-
„ locar le figure, e mostrare senza difficoltà (N. B.)
„ tutte le parti con singolar proporzione e mo-
„ vimento. Nella volta della capella maggiore di-
„ pinse a fresco la coronazione di N. Signora,
„ e in quella del coro la famosa gloria, che
„ terminò in 15 mesi; ed avendone stabilito il
„ prezzo ad ottomila ducati, il generoso fonda-
„ tore (Filippo II.) gliene diede XII. mila.
„ Questa pittura non piace a quei dell'arte, per-
„ chè le figure sono poco variate nella positura;
„ e la composizione manca di armonia pittorica;
„ ma in ciò non ha colpa l' artefice; perchè la

(*) A pag. 114 lo scrittore critica il Cambiaso per avere posto un sol carnefice a tante vergini; ma loda la bellissima figura di esso manigoldo; e nota esser collocato tal quadro di mezzo a due di Paolo Veronese.

(**) Un S. Lorenzo del Cambiaso, degno di esser considerato, è nella Chiesa del suo titolo sopra S. Margherita di Rapallo.

„ invenzione e la disposizione del soggetto non
„ fu sua, avendo egli dipinto come vollero i
„ Teologi. I colori e tratti degli abiti mancano
„ di artificio e di grazia; ma non può negarsi
„ che vi si veggano leggiadri scorcj, e che tutto
„ sia condotto con mirabil rilievo. Quì morì
„ Luca Cambiaso (*), appena ebbe finito questa
„ opera; e benchè poco fosse il tempo che stette
„ in questa casa, hannovi molt' altre pitture di
„ sua mano. „ Orazio figliuolo di Luca dipinse
lodevolmente sullo stile paterno (**).

611. Bernardo Castello nato in Albaro nel 1557 si formò sotto Andrea Semino, e giovossi della scuola del Cambiaso. Per allontanarsi da una moglie, che aveva sposato, mentr'egli non contava che 18 anni di età, andò viaggiando per l'Italia; e in Ferrara visitò il misero Torquato Tasso, cui procacciò le celebri edizioni genovesi del maggior poema. Nelle lettere scelte del cav. Marini pubblicate in Torino, molte se ne leggono al nostro Pittore; il quale ebbe similmente amicizia collo Stigliani, col P. Grillo, con Ansaldo Cebà, e specialmente col Chiabrera. A questi poeti egli era largo de' suoi dipinti, e ne fu ricambiato con dolci encomj in versi volgari: ma dal savonese ottenne assai volte le

---

(*) *Murio aqui*, ha il testo spagnuolo.

(**) Nella matricola abbiamo *Joannes de Cangiaso*, *Lucas de Cangiaso*, *Oratius* (sic) *Camblazio* e *Octavius Camblazio*.

idee, o invenzioni, ch' egli poi vestiva de' colori. Ebbe a' suoi giorni alto grido; fu caro molto alla R. Casa di Savoja; ed ottenne di essere chiamato a Roma per farvi un quadro in S. Pietro; la qual pittura venne rimossa prestamente, sia perchè guasta dall' umido, sia per invidia, o perchè stimata men degna di quel Tempio. E veramente Bernardo, tolto a Genova il Cambiaso, condotto già il Calvi alla decrepitezza, ed essendo esule il Paggi, si abbandonò ad una facile negligenza, mancandogli motivo di emulazione; e troppo fidando nella naturale attitudine a dare forma alle idee, ed a compiere i molti lavori, che da ogni parte gli erano ordinati; così che parve il Vasari o lo Zuccaro della scuola genovese (*). Tra le sue cose migliori veggo notato un Parnaso in casa Colonna di Roma con figure pussinesche, e paese ameno; i dipinti a fresco ne' due palazzi Centurione, a Marassi e in Sampierdarena; il Presepio ed una B. Vergine nel Santuario di Savona; e il ritratto di Ambrogio Spinola. Nel citato Santuario colorì sul vólto la vita della B. Vergine; che non è delle opere sue migliori; ma pure non si può disprezzare. Nè credo che Agostino Carracci avrebbe intagliato quegli otto disegni del nostro Castello, che si veggono nella prima ediz. genovese del

(*) Ma il Sig. Ticozzi lo riconosce per *uno de' più rari pittori dell' età sua, ed eccellente ne' ritratti.*

Goffredo, se avesse tenuto a vile questo nostro artefice. Il quale mancò di vita nel 1629, e fu riposto nella tomba che a se ed a' suoi aveva preparato in S. Martino d'Albaro. De' figliuoli suoi, Valerio spetta ad altra epoca; Bernardino, minore osservante si dedicò alla miniatura, nella quale similmente valse molto Giammaria, che premorì al genitore.

612. Nell' età di Bernardo Castello dovetter fiorire Pietro Ravara di Polcevera, lodato nell' Abecedario e dal Ticozzi per la molta bravura nel dipingere mercati, frutte, prospettive, ed anche paesi; Giuliano Castellazzo, diligente in cose piccole, e buono in ritratti; e Bernardo Pagano, disegnator diligente, e conoscitore profondo delle maniere de' pittori; e per ciò stesso timido ed infelice coloritore; come avvenne ad altri artefici. I nomi di questi tre dipintori non si leggono nella matricola; e il Soprani dimenticò di segnarne l' età.

613. Simone Barrabbino, nato in Polcevera, tanto si avanzò co' precetti di Bernardo Castello, che questi il cacciò per invidia dalla sua scuola. Simone, senza punto avvilirsi, dipinse per la Nunziata quel S. Diego, che vince forse le cose migliori del Castello. A tanta eccellenza egli giunse collo studio de' grandi artefici, e col disegnare nell' accademia del nudo. Ma veggendosi non prezzato in Patria, si ridusse a Milano, ove molto, e con molta lode colorì ad olio ed

a fresco. La Guida milanese dell'anno 1787 (facc. 336) ne ricorda una pietà in S. Girolamo, ignota al Ratti, e descritta dal Lanzi con tali parole: " il colore è vero, le teste son disegnate da „ buon naturalista; il nudo è assai ben inteso; „ i contorni assai precisi, e staccati dal campo. „ Ma le speranze che di lui si formavano, troncò la sconsigliata risoluzione di farsi mercante; perciocchè per debiti contratti con un corrispondente di Genova, fu chiuso in carcere, e tenutovi spietatamente fino alla morte. Poco felici furono parimente due Piòla, Pierfrancesco e Giangregorio. Il primo nato nel 1565 fu da prima notajo; indi volle farsi pittore; ed ebbe protettrice e maestra la celebre Sofonisba Anguissola-Lomellini; ed infine si applicò tutto ad imitare la maniera del Cambiaso; nel che giunse a tale che la S. Caterina per gli Ulivetani sopra Pegli sembra un buon lavoro di Luca. Ma quando si poteva sperar molto dall'ingegno del Piola, egli fu rapito dalla morte nel 1600. Giangregorio, merciajo, setajuolo, disegnatore prontissimo, intese finalmente alla miniatura. Ma veggendosi negletto in patria, recossi a Roma; dove, accumulata qualche somma colla vendita de' suoi lavori, passò nella Spagna; nè quivi stimato, venne alla fine in Marsiglia, nella qual città di anni 45 pose fine al suo vivere nel 1625 riconosciuto come *famoso miniatore* (Lanzi).

614. Quella Sofonisba dianzi rammentata, ap-

partiene in qualche modo alla nostra Liguria. Nata in Cremona di Amilcare Anguissòla, ed appresa la pittura dal Sojaro, ottenne tal grido ne' ritratti, che fu chiamata alla corte di Spagna, ov' ebbe splendidi doni, e fu dama della R. Infanta Isabella. Desiderava Filippo II. fermarla in corte, maritandola ad alcun signore spagnuolo; ma ella chiese di essere unita ad un italiano, e fu Don Fabrizio di Moncada, barone di Sicilia. Visse in quest' isola parecchj anni; e perduto il consorte, s' imbarcò per andare a riveder la patria sopra una galea di Genova, comandata da Orazio Lomellini. Questo patrizio ne fu così preso, che a lei si congiunse in matrimonio, avutone il consenso dalla Corte di Spagna, che alla pensione di 1000 scudi annui già stabilita a Sofonisba, ne aggiunse altri 400. Pare che ad oggetto di riscuotere tal assegnamento si rogasse in Genova dal notajo Lorenzo Pallavania un atto accennato nel mio MS. *Documenti Lomellini*, cui gioverà trascrivere, attesochè il Soprani mancò di notar l' epoche di questa pittrice: — Attestato che vive Soffonisbe Anguissòla, moglie in primo luogo del q. Fabrizio di Moncada, ed ora di Orazio Lomellino, 1589 14 decembre. — Negli ultimi anni della sua lunga vita, Sofonisba restò priva della vista; e in tanta infelicità non lasciava però di ragionare dell' arte pittorica, con profitto di coloro che ne chiedevano precetti, e consiglj. Credesi che mancasse

verso il 1620. Ella stessa lasciò più volte sulle tele le proprie sembianze; de' quali ritratti uno è in Genova presso i Sigg. Lomellini; l'altro nella Galleria granducale di Firenze.

615. Discepoli del Cambiaso furono, oltre al figliuol suo, Francesco Spezzino, e Lazzaro Tavarone; e qual imitatore Giambatista Paggi. Ai quali Giacomo Cavalli in un MS. del 1709, che è presso di me, aggiugne Bernardo Castello. Del Paggi diremo nell' epoca IV. avendo egli congiunto l' un' epoca coll' altra; discepolo nella prima, maestro nella seconda. Lo Spezzino e il Castelli sono lodati qui sopra. Il Tavarone nato in povero tetto con animo generoso, cotanto si avanzò nella scuola di Luca, che il maestro non isdegnava ritoccarne i lavori, e seco il condusse in Ispagna, dove mancato quel grande, egli operò molto, e tornò in patria con molti segni della real magnificenza. Nel dipingere ad olio, parve minore di se stesso; negli affreschi (dicono il Lanzi ed il Ticozzi) ha un colore sugoso, vivido, vario, che anche a molta distanza vi presenta gli oggetti quasi fosser vicini; e tutta la storia vi fa vedere quasi in un teatro bene illuminato, unita con vaga e brillante armonia. La facciata della casa di S. Giorgio, i dipinti del palazzo Adorno nella strada nuova, le azioni del Colombo nel palazzo Saluzzo di Albaro, e il coro della metropolitana, sono le opere sue più lodate. Ha pregio ne' ritratti. Morì di anni 75

nel 1641. Nicolosio, ossia Niccolò Granello detto il Figonetto, nato in una villa della Pieve di Albenga, venne a Genova ad erudirsi sotto di Ottaviano Semino; e del suo valore fanno argomento le pitture a fresco nel palazzo già Centurione e poi Doria in Pegli: le altre sono perdute; sventura che si aggiunse alle altre molte dal Granello tollerate in vita: fino a vedere la moglie costretta, per sostenere la famigliuola, a far la treccola sulla piazza vilmente. Nella ristampa del Soprani si dice che il marito morì *senza averle lasciata prole.* Questo particolare non si ha nella prima edizione; ed è cosa più che verisimile, che la vedova di Nicoloso, bella ed accorta femmina, portasse nella casa del Bergamasco, suo secondo marito (del qual ebbe Fabrizio) il fanciullo Granello Granelli; il quale insieme col fratello uterino è ricordato nella storia pittorica pei lavori condotti nell' Escuriale, ov' erano iti assieme col genitore; pregevoli specialmente pe' grotteschi e negli ornati.

616. Altra famiglia pittorica è quella de' Calvi. Un Marciano di tal cognome, venuto di Lombardia a Genova nel sec. XV. ebbe un figlio pittore di nome Agostino, che fu de' primi a lasciar l'uso di dipingere in campo d'oro; ed ebbe pregio, secondo il suo tempo, di buon artefice. Costui ebbe due figliuoli Pantaleo e Lazzaro; i quali sull' esempio paterno, e poscia co' precetti di Pierino del Vaga, giunsero a tale di perfezione,

specialmente Lazzaro, che nella continenza di Scipione dipinta nel palazzo Pallavicini al Zerbino, il Mengs riconobbe così felice imitazione del maestro, specialmente negl'ignudi, che sembran lavori proprj del Vaga. Il fregiò che ancor si vede in parte nel palazzo Spinola rimpetto a S. Giuseppe, è celebrato dal Lomazzo, insieme co' tanto famosi trionfi dipinti da Giulio Romano e dal Caravaggio. Dobbiam notare per altro, col Soprani e col Lanzi, che Pierino avea posto in que' due scolari tanto affetto, che spesso disegnava loro i cartoni. Ma Lazzaro montò in tanta superbia di sua perizia, che diè luogo nell'animo suo ad una invidia sopramodo furiosa; talchè veggendo crescere ad alta fama Giacomo Bargone pittor genovese, allievo de' fratelli Semino, invitatolo a cena, con un beveraggio il trasse di senno. Benchè, la sua ferocia ed il plauso de' suoi prezzolati lodatori, non poterono spegner la luce che già diffondeva il maggior de' Cambiaso; di che Lazzaro si arrovellò per sì fatto modo, che abbandonata la pittura, diessi alla nautica ed alla scherma. Tornò a' pennelli dopo vent' anni; ma essendo privo dell' ajuto del fratello già trapassato, e grave di anni, non fece cosa, per che si debba lodare. Visse nondimeno fino all' anno 105. Di Pantaleo restarono quattro figliuoli, Marcantonio pittore mediocre, ma sommo conoscitore de' pennelli dei migliori maestri; Aurelio, che attese più alla

poesia che alla pittura: Benedetto uscì di senno; e Felice si abbandonò ad una vita scioperata e fantastica. Dalla scuola de' Calvi uscì quel Batista Brignole, che fu ammirato da chi potè vedere nella loggia di Banchi lo stemma genovese da lui dipinto egregiamente nel gran volto; lavoro atterrato nel doversi ristorar la Loggia, e dipoi rifatto sul disegno primiero. Un illustre pittore savonese, ignoto alla Storia, fu scoperto in Verona dal Guarienti. Ma io non posso far altro che trascrivere le parole dell' Ab. Lanzi (*Sc. Mant. ep.* 1.): " I veronesi che nella piazza dell' erbe conservano un bello affresco col nome di Alberto Cavalli savonese, han creduto questo pittore scolar di Giulio (Romano) ma senz' altro fondamento, che d' uno stile negl' ignudi somigliantissimo a quello del Pippi. È cosa strana che di sì valentuomo in Italia non si conosca nè altra opera, nè altra memoria, per quante ricerche ne sian fatte. „ Questo scrittore nota nell' indice, che fiorì il Cavalli circa il 1540.

617. Pittrici in quest' epoca terza non ne abbiamo, tranne la già lodata Sofonisba Anguissola-Lomellini, e la Venerabil Tommasa Fieschi, celebrata specialmente nel ricamo, che è parte ultima dell' inferior pittura. A questa classe ridurrò il lavorar di Tarsia, poichè il Soprani giudicò essere un tale artifizio poco dissimile dal dipingere. Per sì fatta specie di lavori fu in pregio quel Gianfrancesco Zabello da Bergamo, che

nelle spalliere de' sedili nel coro della Metropolitana figurò ingegnosamente alcuni misteri della passione del Salvatore, la strage degl' Innocenti, e il martirio di S. Lorenzo, l'anno 1546 (*).

CAPITOLO X.

Presidj per gli studj. Scuole. Girolamo Falletti. Partenopeo. Maffei. Edifizj riguardevoli. — Lingue. — Biblioteche. V. Pinelli. — Stamperie. — Precetti. — Mecenati: Giulio II. — Conclusione.

618. Quel sommo ingegno del card. Gerdil, ragionando del metodo degli studj ordinato pe' cherici della congregazione de' Barnabiti, lasciò scritto, che ad avere uomini grandi bastava il far sì che fosse esattamente osservato (**). Or

(*) Nell'emendare le prove della stampa, mi giungono due notizie pittoriche. Una tavola rappresentante il morto Redentore colla Maddalena e con S. Giovanni, fu dipinta dal religioso Francescano Fra Daniello da Voltri (*Frater Daniel a Vulturio*). Era, ed è forse ancora, in Genova presso un particolare, ove la vide il coltissimo Sig. Ab. Luca Descalzi, che non ritenne l'anno preciso notato nel quadro, assicurando però che fu dipinto tra il 1400-1420; e che, secondo quell'età, è cosa lodevole. Dell'altra notizia, non so cui ricordarmi debitore; ma è di un *Lucas Richo q. Marci Antonii* che l'anno 1571. 5 *aprilis* terminò il lavoro di un quadro rappresentante una Monaca ed un Vescovo, collocato gli anni trascorsi nell'atrio dell' Oratorio di S. Brigida, dove alloggiavano i pellegrini.

(**) *Vie du B. Alex. Sauli.*

questo regolamento fu opera in gran parte de' nostri genovesi. Perciocchè sulle prime i PP. Barnabiti non ammettendo che uomini già per età e dottrina opportuni a prestare a' vescovi l'opera loro nel sacro ministero, non avean mestieri di stabilire scuole interne ne' collegj di lor congregazione. Ma in appresso avendo aggregato de' giovani non ancora ammaestrati in tutte le parti dell'erudizione, solevan chiamare alcun precettore, che gli erudisse nel silenzio della privata stanza (*). La qual cosa non piacendo al P. Francesco Adorno della C. di Gesù, grande amico di S. Carlo, e perciò de' Barnabiti, non lasciava di eccitargli caldamente a stabilire in qualche lor casa uno studio di lettere, di lingue dotte, e di scienze; come si trae da una lettera del Vener. Bescapè al P. Tornielli data il 7 ottobre 1567. " E mi „ ricordo, che la b. m. del P. Adorno, ch'era di „ così buono spirito e dottrina, e ci amava tan„ to, mi ha molte volte con grande instanza „ ammonito, che vedessi d'introdurre nella con„ gregazione cotale instituto (**). „ Fu dunque al B. Alessandro Sauli, e a due altri religiosi affidata la cura di stendere il regolamento per gli studj, che si volevano stabilire nel collegio di Pavia. Ma intanto il Sauli dovette nel 1570 andar vescovo in Aleria; e i due socj, perduto

(*) *Acta Capit. Barnab.* ab an. 1551 ad 1563 MS.

(**) *Branda*, Dialoghi contro all' Oltrocchi, facc. 58.

il principale sostegno, deposero il pensiero di quella fatica. Se non che adunatisi a general capitolo i PP. Barnabiti, nuovamente deputarono sopra ciò tre cospicui soggetti, Basilio Bonfante, Gregorio Asinari d'Asti, e Pierpaolo di Alessandro, natìo del regno di Napoli. La morte del Bonfanti accaduta nel 72, o 73, interruppe similmente il nobile disegno; che venne poscia compiuto coll' ingegno di altri Barnabiti. Intanto si osservi che v' ebber precipua parte il P. Adorno, e il B. Alessandro (già lodati in questa storia) ed il Bonfanti, di cui dirò brevemente le più importanti notizie. Egli nacque in Rezzo nella diocesi di Albenga da Gio. Batta Bonfante; e trovandosi all'università di Pavia, chiese l'anno 1562 insieme con Gianfrancesco Giorgi di Albenga di essere accettato tra' Barnabiti. Ed infatti professò nell'agosto dell'anno seguente; e recatosi a Pavia a studiare col P. Gianfrancesco Cairo di Novi sotto il Beato Alessandro, riuscì soggetto di grandissimo valore; e benchè tolto alla vita mortale di anni 30 senza più, aveva già eseguito felicemente commissioni malagevoli, e riformato diocesi, e fatte altre azioni, che grandi sarebbero ad uomo di età matura (*). Nè più di tale argomento; non forse a taluno paresse, ch' io mi lasciassi tirare dall' affetto a quella congregazio-

(*) Barelli, *Memorie de' Barnabiti*, lib. VIII, cap. V, e gli atti MSS. nell' archivio gen. de' Barnab.

ne, da cui mi tien col corpo lontano per ora (e con benigno rescritto Pontificio) immutabil dovere di filiale pietà.

619. Ma venendo a ragionare precisamente delle scuole pubbliche (*), comincerò da quelle di Savona. Il primo illustre precettore che in esse mi si faccia innanzi, egli è Domenico Nano da Morbello, luogo del Monferrato. Egli trovasi già nel 1485 rettore delle scuole, confermatovi nel 1500 con pensione di 300 fiorini. Nè i savonesi gli furon cortesi soltanto di così generosa provvisione; ma l'onorarono eziandio col mandarlo con gli Oratori del comune al nuovo Pontefice Giulio II. Ed invero, chi vuol promuovere gli studj, gli è d'uopo dare assegnamento convenevole a' pubblici precettori, e onorandogli mostrare alla gioventù quella rispettosa ubbidienza, che si dee a coloro che adornan l'animo di lettere gentili. Il Nano rimasto vedovo, entrò nel Clero, ed ebbe assai presto l'arcipretura della Cattedrale, ch'egli rinunziò nel 1516 a Camillo Faletti suo nipote, perchè nato di Guido Falletti e d'Isabella figliuola di Domenico Nano.

(*) Mi sia permesso di mettere in questo luogo una notizia, letta or ora nel *Fogliazzo de' Notaj* (MS. Berio, vol. 1. 405). L'anno 1248. Pagano *magister scholarum* in Genova, promette a Corrado Calvi banchiere d'insegnare a due figliuoli di esso Calvi a legger *bene et competenter* il Salterio e il Donato *pro pretio librarum XII. Januae*; cioè di lire 400 circa della moneta de' nostri tempi. Beati i pedanti del sec. XIII!

Questi è celebre per un Dizionario di scienze e lettere, che fu quasi un primo saggio dell' Enciclopedia, e ch' egli volle intitolare *Polianthea*, dedicandolo a Guglielmo Marchese del Monferrato colla data — Saonae idibus Februariis MCCCCCIII. — In capo alla prima faccia dell' opera è un intaglio in legno rappresentante sacri Dottori e Poeti seduti attorno ad uno scrittojo, a' quali il Nani presenta un paniere pieno di fiori; alludendo con tal espressione al titolo di *Polianthea*. Negli articoli di questo dizionario tengono il primo luogo le cose grammaticali, e specialmente l' etimologie: appresso vengono le morali, confermate coll' autorità de' SS. Padri, non che di Dante e del Petrarca: vi si trovano interi epigrammi nel testo greco, aggiuntavi la metrica versione latina. La data di questo volume in foglio dice così: — " Impressum per Magi-
„ strum Franciscum de Silva in inclyta urbe Sao-
„ nae: impensa integerrimi viri ac ipsius urbis
„ Patricii Bernardini ab Ecclesia, ac summa di-
„ ligentia castigatum per ipsius operis authorem:
„ anno S. Nativ. MCCCCCIII. idibus februariis. „
Nel frontespizio si leggono impresse in minio le parole seguenti: " Polyanthea opus suavissimis
„ floribus exornatum compositum per Dominicum
„ Nanum Mirabellium: civem albensem: artiumq.
„ doctorem ad communem utilitatem. „ — Fu dunque il Nano e grammatico latino, e poeta, e grecista, e dotto nelle cose morali: il P. Ol-

doini lo dice medico eziandio, e canonista, e protonotario apostolico. La *poliantèa* si ristampò *cum additionibus Saonae* 1514 *per Simonem Bibilacquam*, in foglio picc. Della prima edizione ha copia il sig. Avv. G. B. Belloro più volte lodato; della 2.ª egli stesso mi diede notizia. Alcuni altri scritti del Nano, ma inediti, si trovano ricordati ne' compilatori delle biblioteche; e specialmente l'armonia degli Evangelj, opera in cui le dottrine evangeliche si raffrontavano con quelle degli scrittori gentili. " Afferma Sisto „ Sanese (sono parole del Soprani) che si con„ serva in Genova nella libreria del Convento „ di Castello; e il P. Borzino si ricorda d'averla „ avuta per le mani: nel 1656 in occasione „ della peste si è smarrita in compagnia di altri „ libri e volumi di considerazione. „ La famiglia Nano rimase in Savona, e fu annoverata tra le più onorevoli di essa città; come ho trovato ne' registri parrocchiali di S. Andrea; ne' quali Ambrogio Nano di Batista ha titolo di *magnifico* nel 1582; e Giangeronimo di lui fratello è detto *nobil Messere*, e sposò nel 1588 la nobil donzella Violante Grassi.

620. Tornando alle scuole savonesi, nè troviamo Rettore nel 1505 maestro Livino de' Granelli; precettori nel 1507. Niccolò Tivello e Matteo Bajardo; e finalmente nel 1529 abbiamo che fossevi rettore Niccolò Raineri del fu spettabile Antonio da Toirano. Fuvvi similmente

precettore Guido de' Faletti, figliuolo al fu Antonio da Trino sul Monferrato. L'anno della elezione non mi è noto; pur egli è certo che insegnava nel 1528, come afferma l'Irico, e forse anche nel 1529, secondo una nota del ch. Giantommaso Belloro communicatami dal soprallodato sig. Giambatista suo figlio; cui debbo l'indicazione de' nomi e dell'anno in che insegnarono i pubblici maestri di Savona ricordati in questo capitolo. Guido ebbe a figlio quel famoso Girolamo Falletti, di cui si dee ragionare alquanto stesamente. L'origine della famiglia si vuol derivare da *Villafalletta* nel Piemonte, per debolissima conghiettura dell'Irico (*), non già per *autentici documenti*, come immaginava il Tiraboschi. Lo storico tridinese afferma similmente, e ripete più volte che Girolamo fu condotto da Trino sua patria a Savona; ma non reca prova di sorta a confermare questa proposizione. E noi possiamo dimostrarne in breve la falsità. Guido Falletti si sposò in prime nozze ad Isabella Nano, in seconde a Francesca di Antonio Crema. Isabella era figliuola dell'autore della *Poliantea*, che si trova precettore in Savona del 1485 al 1504; e che senza dubbio dopo il 1500 non abbandonò il domicilio savonese. La Francesca era natìa di Savona. Nè mi si dica, esser verisimile che le due spose si recassero a Trino presso il

(*) Irico, *Rerum Patriae*, libri III.

marito. Perciocchè in carte savonesi, vedute dal sig. Belloro, trovasi Guido abitare in Savona nel 1507 con la moglie Isabella; e Camillo di lor figliuolo essere arciprete di quella cattedrale nel 1516, e l'altro figliuolo Domenico fu capitano di Galera. Girolamo stesso si congiunse nel 1534 con Pellotta di Francesco Achino savonese; e in una supplica presentata a' Magistrati savonesi dopo la morte di essa Pellotta, si dichiara cittadino di Savona. Ercole suo fratello ebbe l'arcipretura della Cattedrale, e l'altro fratello Camillo fu promosso alla prepositura. Possibile, che tanti matrimonj con donzelle savonesi, e le dignità ecclesiastiche, e il comando delle galere, tutte queste cose fossero in così breve periodo accumulate in una famiglia straniera, qual sarebbe stata quella de' Faletti nella ipotesi dell'Irico, troppo semplicemente seguitato dal Tiraboschi? Avvi di più: Girolamo Faletti chiedeva nel 1534 a' magistrati savonesi la venia per l'età minore (*); cioè a dire in quell'anno non era giunto ancora al ventesimo quinto della sua vita; dunque egli era nato al più presto nel 1509: ciò vuol dire due anni almeno dappoichè suo padre si trova di già maritato e stabilito in Savona; e dico due anni almeno; atteso che un'attenta considerazione sopra i fatti accennati, mi per-

(*) L'atto di questa supplica mi fu indicato dal citato sig. Avvocato G. B. Belloro.

suade che il Nano dovette tirare a Savona i Faletti prima del 1500. Adunque, se si vorrà ponderare che Girolamo nacque in Savona di padre ivi stabilito, e di madre ivi o nata, o nudrita per certo, che fu detto savonese, ch'egli si disse in documento legale cittadino savonese; che tale fu chiamata sua figlia Lavinia dagli scrittori coetanei; che la famiglia Faletti si rimase in Savona; come consta da Registri della parrocchia di S. Andrea da me esaminati (*), vedrassi esser cosa indubitata che Girolamo si vuol annoverare tra gl'illustri savonesi. Ed egli non poteva ottenere in sorte casa più amica degli studj. Perciocchè non l'avolo soltanto, ed il padre, ma sì ancora Isabella sua madre fu adorna di lettere; e Niccolò zio paterno coltivò la poesia. Così rapidamente apprese quelle arti, con che s'informa l'animo alla umanità, sposò Pelotta figliuola di Francesco Achino, e n'ebbe in dote 540 scudi d'oro. E perduta la consorte, andò a studiare filosofia in Lovanio; e quivi diè prova di molto valore; perciocchè il duca di Cleves nemico a Carlo V. imp. avendo tentato di sorprendere quella città, il Faletti prese le armi, ed animati gli altri, attoniti nel pericolo, a far lo stesso, costrinse il Cleves a lasciare l'impresa. Tornato in Italia, si recò a studiar leggi in Fer-

(*) Tommasina Faletta, viv. nel 1572. I Faletti di Savona hanno titolo di *nobili* ne' detti registri.

tara, ov' era già nel 1543, e n' ebbe la laurea per mano del grande Alciati. Gaspare Sardi gli ottenne di entrare al servigio del duca di Ferrara; dal quale fu inviato a Carlo V, e nel 1548 al re di Polonia; e due anni appresso al Pontefice; e finalmente ambasciatore ordinario in Venezia; dov' era di già nel 1554; e ove morì il giorno 3 di ottobre 1564. Chi amasse vedere gli elogj fatti a questo fortunato ministro, ed uomo dottissimo, potrà leggerli accennati, o riferiti nella storia dell' Irico. Le opere del Faletti ne palesano la vastità dell' ingegno. Paolo Manuzio che gli fu amico, caldamente il confortava a non privare della pubblica luce l' opera *de fisco;* ma non potè vincere la renitenza dell' autore. Ne ottenne però 12 orazioni latine, che stampò l'anno 1558 in foglio picc. con molta pulitezza, ed esse ci mostrano che l' autore ebbe segnalate occasioni di favellare al cospetto de' Pontefici e Monarchi, benchè non fosse il miglior dicitore di quel secolo. In poesia è degno di lode; ed oltre alcune rime italiane, delle quali si trova un saggio nelle *rime scelte de' Poeti Ferraresi* raccolte dal Baruffaldi, abbiamo i versi latini raccolti e pubblicati assai bene dal Manuzio nel 1557 in 4.°, e sono epigrammi, sermoni, odi, elegie, ed il poema in quattro libri *de bello Sicambrico;* ossia delle guerre del duca di Cleves contra Carlo V. imperatore. Ma non pareggia in questi carmi i grandi scrittori di quel secolo.

Della sua perizia nel greco diè una prova stampando co' torchi del Manuzio nel 1556 in 4.° la versione italiana del ragionamento di Atenagora filosofo cristiano sopra la risurrezione dei morti; aggiuntovi pure in italiano una orazione del Faletti medesimo sulla natività di Cristo, già impressa nelle orazioni latine. La storia della guerra di Alemagna tra Carlo V. e il duca di Sassonia, scritta in italiano, ed impressa dal Giolito nel 1552, giace pressochè dimenticata. La genealogia degli Estensi trovasi stampata nella cronica degli Slavi di Elmoldo. La storia della stessa casa restò inedita; ma finalmente il ch. Ab. Tiraboschi ne trovò due copie; una è il primo abbozzo; la seconda con molt' emendazioni dell' autore; ed osserva che in questa, benchè si contengano le solite fole genealogiche l' autore fa uso di lapidi, e monumenti antichi; ed esce talvolta in digressioni dottissime; e rammenta con grato animo i letterati, che delle cognizioni loro aveangli fatto copia cortesemente. Or questa genealogia fece nascere una gravissima quistione, ed è se Giambatista Pigna letterato di qualche grido, e di molta malignità, che serviva in corte de' duchi di Ferrara, avesse ricopiato le fatiche del Faletti nella sua *Storia de' principi d' Este*. Le ragioni degli accusatori si posson leggere nelle annotazioni di Ap. Zeno alla biblioteca del Fontanini. La difesa del Pigna trovasi nel Tiraboschi il quale avendo potuto confrontare i MSS.

del Faletti colla storia del Pigna, di cui è inedito il tomo 2.° notò che il savonese non giunge che al 1300, e l'altro al 1500; che il Pigna è più strettamente storico; e che infine egli stesso nella dedica della sua storia al duca Alfonso II. candidamente confessa, che dal testo a penna del Faletti, fattogli consegnare dal duca, non che da parecchj altri libri, avea cavato la sostanza del suo lavoro. Questa decisione piacemi di trovarla nelle *Memorie* savonesi MSS. del Verzellino, il quale tessendo l'elogio del Faletti, avvertì che il Pigna *confessa d'aver cavata* l'opera sua da' lavori lasciati da Girolamo. La risposta è forte, e pare che dia vinta la causa; ma però io mi resto alcun poco dubbioso, a cagione di quello che raccontava Niccolò Crasso, uomo dotto ed ingenuo, attestando di aver sentito leggere in Ferrara il testamento del Faletti, e che in esso " raccomandava la sua istoria a „ G. B. Pigna, pregandolo a rivederla e poi darla „ in luce. „ Non vorrei che il Pigna, in vece di eseguire la volontà dell'amico, volesse ad arte mostrare di comporre un'opera nuova; e si pensasse di ricoprire il suo plagio col dire di essersi giovato anche dell'opera del Faletti. Certo, quel che sappiamo de' costumi invidiosi di questo letterato di corte, e delle molestie che suscitò contro a molti grand' ingegni, giustifica il mio sospetto. E queste furono le opere lasciate da Girolamo Faletti; uomo senza dubbio veruno di

vivo ingegno, e di molta dottrina, dotto ancora nella scienza architettonica; benchè le cure diplomatiche non gli permettessero di limare i suoi lavori. Egli godè la grazia del duca di Ferrara con tal fermezza, che rideva de' molti suoi nemici, ed a schernirgli vie meglio portava per impresa una rosa tra due cipolle col motto PER OPPOSITA. Ebbe anche dal suo padrone il titolo di cavaliere, e la contea di Trignano nel 1561. con la clausola singolare di dover presentare ogni anno in ricognizione del feudo, una o due opere, che fossero di piacere del duca; sotto pena del duplo, in caso di mancanza. Tanto abbiamo dal Tiraboschi. Ma il Verzellino afferma che la contea di Trignano venne al Faletti come dote di Paola Calcagnini sua seconda moglie; e che il duca gli diè in dono la contea di Bellombra. Egual sorte non ebbe in Ferrara la sua famiglia; di che veggansi il Tiraboschi ed il Frizzi nella storia Ferrarese.

621. Alto grido levarono in questo secolo le pubbliche scuole di Genova, per gl'illustri precettori chiamati dal governo ad ammaestrare la gioventù nelle lettere migliori. Già veduto abbiamo (411) che Paolo Partenopeo, famoso storico, v'insegnò la Rettorica. Di che parla egli stesso nella dedicatoria de' suoi Annali al Doge ed al Senato genovese, con le parole seguenti, da me voltate in volgare favella: “ Ricovrata la „ libertà (1528), tosto l'anno medesimo, affi-

„ dato mi venne a pieni voti da cotesto amplis-
„ simo Collegio l' uffizio di legger pubblicamen-
„ te, e poco dappoi di scrivere gli annali della
„ nostra Città. Ed acciocchè non tanto i pre-
„ senti, come i posteri eziandio, abbian notizia
„ del metodo da me tenuto, dirò brevemente
„ quanti e quali autori io abbia infino a questo
„ giorno pubblicamente interpretati . . . Adun-
„ que non sì tosto m' ebbi ricevuto il carico del-
„ l' insegnamento, spiegai pubblicamente, secondo
„ mie forze, i libri della civil disciplina di Ari-
„ stotele principe de' filosofi; ed insieme gli uf-
„ ficj, il libro dell' amicizia, della vecchiezza,
„ e il sogno di Scipione, di M. Tullio Cicerone.
„ Nell' anno appresso a numerosi uditori dichia-
„ rai alcune epistole di Seneca, ed i sermoni e
„ l' epistole di Orazio. E l' anno vegnente spie-
„ gai i libri delle cose rettoriche ad Erennio,
„ le odi di Flacco, e la storia di Svetonio. Po-
„ scia nel quarto, il libro di Tullio *de Inventione*,
„ e le Filippiche, e l' *Epodon* di Orazio. Nel
„ quinto due libri dell' oratore e sei orazioni di
„ Cicerone, e nuovamente le odi di Flacco. Nel
„ sesto, le Tusculane di Cicerone e il sesto li-
„ bro dell' Eneide. Nel settimo i commentarj di
„ Cesare della guerra gallica, quattro orazioni
„ di Cicerone, e rileggemmo i sermoni di Orazio.
„ Nell' ottavo due libri di Cesare della guerra
„ civile, e quattro orazioni di Cicerone; e si
„ ripetè la lezione del sesto dell' Eneide. „ Se

alcuno mi chiedesse per qual ragione un uomo eletto a legger lettere amene, cominciasse da' libri di politica, ne troverà la risposta in queste parole del Partenopeo: „ Principio igitur cum vi„ dissem Remp. nostram, repetita libertate, ve„ hementer honeste vivendi rationem expetere, „ duxi ex ejus usu fore, si ea civibus nostris „ exponenda aggressus fuissem, quae ad ipsius „ salutem atque incolumitatem retinendam ma„ xime congrua et apposita viderentur esse. „ Il nostro professore coltivò l' eloquenza, e il Soprani ne cita due orazioni latine, l' una della tranquillità e conservazione della Rep., e l' altra dell' amor della patria. Ma il Partenopeo ne scrisse assai più; ed io ne darò in questo luogo il catalogo secondo l' ordine con che si trovano disposte nel MS. di questa Civica Biblioteca: I. *De virtutis et bonarum artium praestantia*, detta in S. Lorenzo il giorno XII. settembre 1531; esorta vivamente i genovesi a darsi alle lettere; rifiuta il pregiudizio volgare, che a' negozianti sia inutile lo studio; e dice che ogni giorno darà lezione in S. Lorenzo. II. *De vera Reip. disciplina*, detta nel luogo e giorno stesso nel 1532. III. Pel nuovo senatore Agostino Pallavicino, detta il XII. marzo 1533. IV. *De libertatis excellentia*, detta in S. Lorenzo dinanzi al Collegio addì 12 settembre 1533. V. *De charitate patriae*, detta nel giorno e luogo medesimo l' anno 1534. Questa si ha stampata con dedica del-

l' autore al doge Batista Lomellino, premessivi due tetrastici del giovinetto Emmanuele Grimaldi in lode dell' autore. VI. *De Constantia*, detta in Genova 1.° luglio 1535 al cospetto del Senato *in celebritate Magnificorum Ansaldi Grimaldi et Jacobi Promontorii*. È imperfetta nel nostro Codice. VII. *De vera libertate*, detta, secondo il costume, il dì 12 settembre 1535 in S. Lorenzo. VIII. *De moderatione et aequalitate*, detta a' 20 febbrajo del 1536, entrando in magistrato Giambatista Sauli. In questa orazione esorta i padri a metter freno al lusso delle femmine, annunziando che da ciò verrebbe la rovina della patria. IX. *De propria sua ipsius hominis cognitione*, recitata, conforme all' uso, il giorno 12 settembre 1536. X. *De officio eorum qui rebus publicis gerendis praesunt*, detta nell' entrare in Collegio i nuovi Senatori, il primo gennajo 1537. XI. *De tranquillitate Reip. et ejus conservatione* pronunziata il 12 settembre del 1538. E queste chiameremo orazioni politiche: funerali son due; l' una per Filippo Doria, detta sulla piazza di s. Matteo nell' esequie a lui decretate dal pubblico; l' altra per Sinibaldo Fieschi. In tutte queste orazioni non vedesi grande artifizio; ma calore molto, ottime sentenze tratte della moral filosofia, e felice imitazione in molti luoghi del romano oratore. Nè il Partenopeo sdegnò la poesia latina; trovandosi nel nostro MS. ed un breve *carmen* catulliano al suo libro; e

l'epigramma seguente, che gioverà trascrivere per conoscer la patria dell' autore:

Author.

Quid? Res sunt Lygurum gestae. Quo tempore? pulchrae
Libertatis. Quis scriptor et author? Age:
Est, cui Parthenope dederat cognomina, Paulus;
Mox Genuae est factus Francus, et ipse Lygur.

Quanti anni durasse il Partenopeo nel pubblico magistero, non mi è noto; ma si è già veduto che principiò a leggere nel 1528, o 29, e che egli era pubblico precettore nel 1536. Il nostro professore ebbe una figliuola di nome *Simonetta*, ricordata dal Soprani, come letterata, avendo ella detto in età di anni 10 una orazione latina a Carlo V, allorchè venne a Genova nel 1533. Ma ragion vuole che si creda, che avesse gran parte in sì fatto lavoro la paterna tenerezza. Tuttavia perchè il fatto lo merita, ne darò notizia colle parole volgarizzate dello stesso Partenopeo negli Annali MS. (facc. 184): " Giunto Cesare all' arco „ trionfale eretto fuor della porta di S. Lazzaro, „ Simonetta mia figlia, non ancora compiuto „ l' anno 10 dell' età sua, vestita con roba can- „ dida a striscie vermiglie, sparsi i capegli sulle „ spalle, coronata di ghirlande intessute di rose, „ e portando nella sinistra una palma con frondi „ di ulivo, fra le colonne dell' arco, disse ani- „ mosamente per ordine di Andrea Doria un' ora- „ zione a Cesare, con ammirazione grandissima „ di tutti gli astanti. . . . (Qui l' autore trascrive

„ l' orazione latina, pronunziata in persona di
„ Genova). Dipoi voltasi a' cittadini cantò que-
„ sti due versi:

At vos, o Cives, tanto de numine laeti,
Plaudite, nec cessent carmina, plectra, lyrae. „

622. Successore al Partenopeo nella pubblica scuola fu il Bonfadio; del quale avendo ragionato abbastanza nel parlare degli Storici nostri, passerò a dir brevemente di Giampietro Maffei; traendone le notizie principali dalla vita che ne scrisse l' Ab. Serassi (*). Il Maffei nato in Bergamo nel 1536 potè apprendere in patria lettere greche latine ed italiane; e poscia andarne a Roma, dov' ebbe amici il Caro, i due Manuzj Paolo ed Aldo e Silvio Antoniano. Ma veggendo che poco poteva sperare colla sua latinità in quella sacra corte, nella quale si cercano letterati attivi e prudenti negli affari, ed essendo invitato da molte parti al pubblico insegnamento, elesse per consiglio di Paolo Manuzio di accettare l' invito de' genovesi. E qui si noti che se il Manuzio fosse stato persuaso, che non veri delitti, ma vendetta di privati, aveva tratto ad ignominiosa morte il Bonfadio, non avrebbe mai dato al Maffei il consiglio di antepor Genova alle altre città. Giunto tra noi nel gennajo del 1563, ed accolto a grande onore, gli fu pagata senza sot-

(*) J. P. Maffei Opera lat. edit. 1747, vol. 1, fol. VII. et seq.

tiglienza ingiuriosa (*liberalissime*) quella somma ch' egli disse d' avere speso nel viaggio, e venne allogato in una casa amenissima a cagione del prospetto del porto e de' colli vicini. Riposatosi alquanto, pronunziò la *prolusione* scritta in lingua italiana, nella quale lodò a cielo i genovesi, e la Rettorica. Appresso si trattò quai libri si dovessero a spiegare. Non essendo concordi i pareri, ne fu lasciato l' arbitrio al Maffei, che determinò le partizioni oratorie di Tullio, con molto piacere di tutti gli astanti. Ma perchè allora correvano le follie del carnovale, e per cagioni commerciali eziandio, si deliberò ch' egli cominciasse le sue lezioni nel mese di marzo. Ammettevansi Giovani scelti, non tutti; ed oltre allo stipendio assai pingue datogli dal pubblico, tanti erano i doni, che Silvio Antoniano gli mandò a dire celiando, che sperava di vederlo tornare di corto a Roma *bene nummatum*. Dilettavalo ancora l' amicizia con Matteo Senarega, amico pure ai Manuzj; e forte gli spiacque in appresso che i pubblici magistrati impedissero a quell' uomo eccellente di consecrarsi tutto alle lettere. Molto pregiava ancora l' ingegno di Paolo Spinola, e ne lodò la versione di Sallustio. E però non è maraviglia che al molto sapere, ond' era adorno, aggiunta l' amicizia di tali patrizj, ottenesse il carico onorevole ed importante di segretario della Repubblica. Ma Giampietro per una certa sua delicatezza ed incostanza, non durò per due anni

nel magistero; e ricondottosi a Roma, entrò nella Compagnia di Gesù nell' agosto del 1565.

623. La partenza di questo illustre precettore, fece rinascere il desiderio di chiamare in Genova i PP. Gesuiti, già chiesti al santo lor fondatore fino dal 1553. Vennero di fatto nel 1566, ed ebbero alloggio nel convento prima occupato da' Minori osservanti alla Nunziata di Portoria; fino a che nel 1587 ceduto loro S. Ambrogio da Giulio Calcagnino che n' era preposito, si condussero ad abitarvi, ed indi a due anni sostenuti dalla munificenza de' Signori Pallavicini, soppressa la parrocchia, spianata la chiesa antica, poterono edificare il magnifico Tempio chiamato il Gesù, destinato ad esser casa professa. Riguardo alle scuole, " nel principio (dice il Casoni) essendo in case „ prese ad affitto, mutarono varj luoghi: ma nel- „ l' anno 1582 avendosi già per l' avanti il P. „ Vipera, soggetto segnalato della Compagnia, „ procacciato il favore del pubblico e de' pri- „ vati, ed ajuto di elemosine per poter edificare „ una casa .... fecero i Padri compra di certe „ case presso il monastero di S. Sebastiano di „ Pavia; ma opponendosi le monache secondate „ dall' arciv. Cipriano Pallavicino, il quale fa- „ ceva ogni suo sforzo perchè i Gesuiti non si „ annidassero nella città, vi seguì sopra tal cosa „ qualche disturbo ..... la qual cosa arrivata a „ notizia di Gregorio XIII. ... inviò a Genova „ un Visitatore Apostolico. „ Cosa operasse que-

sto Visitatore Apostolico non è scritto negli Annali. La menzione che ho fatto della Compagnia di Gesù, mi porge occasione di avvisare i miei Lettori, che da ora in poi non farò parola delle scuole pubbliche nella Liguria. Perciocchè nella capitale di essa, e nelle città e terre migliori este vennero confidate a' Chierici regolari istituiti appunto nel sec. XVI. ed alcuni nel XVII.; ed è noto a tutti quali fossero i metodi dell' insegnamento adottati dalle diverse Congregazioni, che dieder opera alla istruzione della gioventù. Delle scuole che rimasero nel governo de' comuni men ragguardevoli, niuno vorrà che si tenga ragionamento in una storia letteraria. Chiuderò questo articolo delle Scuole pubbliche, notando coll'Ab. Serassi che il gran Torquato Tasso ebbe invito nel 1587 di recarsi a Genova a legger l' Etica e la Poetica di Aristotile in una Accademia (forse quella degli *Addormentati*) con 400. scudi d'oro di provvigione ferma, e con isperanza d' altrettanti di straordinarj. Questa lettura gli fu procurata dal P. Grillo, e n' ebbe l' invito da' Signori Bartol. della Torre, Niccolò Spinola, e Niccolò Giustiniani. Torquato accettò con piacere la generosa offerta; ma prima per cagion di salute, poscia per altri impedimenti, non potè recarsi a Genova; e finalmente dimenticò l' invito.

624. Molte accademie vide l'Italia nel sec. XVI. e le più, ornate di nomi strani; e quasi tutte

volte allo studio della poetica. I genovesi non mancarono di seguitare l'esempio comune. Già ricordato abbiamo quella degli *Addormentati* (*) in Genova (lat. *Sopiti*), la qual è gloriosa per avere accolto il Chiabrera, che anche vi recitò cinque discorsi morali che vider la pubblica luce nell'edizioni di quel sommo poeta fatte in 5 volumetti dal Geremia e dal Baglioni in Venezia (**). Ma che un'altra ve ne fosse detta de' Mutoli si ha da Gio: Vincenzo Imperiale, che ne fa orrevol menzione nella parte X. dello *Stato Rustico*, dicendola famosa, e composta del fiore degl'ingegni genovesi (***). Il poema dello stato rustico fu stampato nel 1611, e con ciò abbiamo l'epoca di quell'accademia. In Anversa i molti genovesi che vi si trovavano sì per affari col governo spagnuolo di quelle provincie, sì per motivo di commercio, un'accademia vi stabilirono, nominata de' *Confusi*. Nè dobbiamo la

(*) Il Quadrio la vuol fondata circa il 1628; e vi aggiugne quella de' *Risvegliati* fatta a competenza della prima; finalmente quella degli *Accordati* composta de' soggetti dell'una e dell'altra. Quella de' *Galeotti* fondata in Genova circa il 1550 o fu un capriccio di cervelli balzani; o è una finzione del Doni, dal quale ne trasse il Quadrio la notizia.

(**) Queste ediz. che se non sono le più belle, sono le più compiute, mancano al catalogo del Gamba.

(***) Il Quadrio ne da un cenno nella giunta, vol. VII. Ed è troppo grav' errore quello del Tiraboschi, il quale afferma, che il detto scrittore niuna letteraria adunanza ricorda in Genova, tranne quella de' Galeotti.

notizia alla vita di Giulio Cesare composta dal nostro Schiappalaria; e stampata in quella città nel 1578; leggendovisi a facc. 408 che tal accademia *al presente erasi principiata* in Anversa *per alcuni nobili genovesi*; onde uno di essi accademici, Geronimo Scorza, detto il *difficile*, così cantava in un sonetto:

> Anco le Muse di Liguria, calde
> Di celeste furor, talor sen vanno
> A soggiornar ne' Belgj, e udir si fanno
> Tra lor dolci armonie presso lo Scalde.

Pare che lo Schiappalaria ne fosse il fondatore, o almeno il principe nel 1578, perciocchè Desiderio Bondinaro in un sonetto in lode di quell'opera, lo chiama *Padre nostro Ingannato*; essendo *Ingannato* il nome accademico. Oltre lo Schiappalaria, lo Scorza, e il Bondinaro, vi erano scritti Pierfrancesco Moneglia Cicala, Geronimo de Franchi Conestaggio, Pietro Bizzarro (genovese per affetto), Benedetto di Bartol. Moneglia, tre spagnuoli, e Gabriele Roland d'Anversa; i quali tutti lodarono con carmi italiani o latini la fatica dello Schiappalaria; ed i loro componimenti si veggono impressi nel medesimo volume. E notisi ad onore dell'idioma italiano, che due accademici spagnuoli vi hanno sonetti in nostra favella (*). E perciocchè ho dovuto far men-

(*) Lo Schiappalaria nella dedica dell' opera, dice che lo scopritor dell'America fu un genovese; e nell' avviso al Lettore fa nascere Pertinace Imper. nella villa di Marta *vicino ad Albenga.*

zione dello Schiappalaria, vuolsi aggiugnere che egli coltivò l'astronomia, la musica, e specialmente le arti belle; onde è che nel 1549 festeggiando Anversa l'arrivo del R. princ.e Filippo, i genovesi col disegno, e la direzione dello Schiappalaria eressero un arco, chiamato *mirabilissimo* da Lodovico Guicciardini nella descrizione de' paesi bassi, il quale costò scudi del sole 6500, e piacque moltissimo a Carlo V. Se ne può vedere il disegno, e leggere la descrizione nella vita stessa di Giulio Cesare, fac. 462. Grandi cose sperar si potevano dall' accademia savonese degli *Accesi* (*), di cui parla il Verzellino (ann. 1593) colle parole seguenti. " In questi ,, tempi (**) fiorì in casa Salineri l'accademia degli ,, Accesi; la cui impresa erano alcune legne e ,, fuoco, col motto: *Mox se se extollet.* Gli ,, accademici avevano nomi et imprese partico- ,, lari molto nobili e graziose, che longo sarebbe ,, volerle ad una ad una raccontare: delle cui ,, lezioni ricevevano gli uditori non meno diletto ,, che frutto, come che fossero d'uomini grandi, ,, e d'ingegno e d'intelletto sublimi; et erano ,, questi: Gabriello Chiabrera, Ambrosio e Giu-

---

(*) Il Quadrio ignorò e questa, e quella di Anversa.

(**) Dimentiò il Verzellino di aver detto che nell' anno 1578 Franc. Maria Vialardi dedicò agli *Accesi* un suo discorso stampato in Parma nel 1578, e che Paolo Achino Domenicano savonese, dotto in greco, e di grande aspettazione, morto nel 1585, alla stessa Accademia avea dedicato *alcune sue tesi, o conclusioni.*

„ lio Salineri, Giambatista Ferrero, e Giamba-
„ tista Gavotto. „ Ma egli è il fato di presso che tutte le accademie di lettere, che avuto principio da uomini valorosi, ammettano poscia fuchi, o insetti molesti, che le fanno cadere prestamente nel nulla. Delle accademie di Chiavari e di Albenga, verrà discorso nell'epoca 4.ª

625. Qui ragion vuole che si parli dell'insigne accademia fondata da Stefano Sauli; della quale assai bene trattò il Tiraboschi, affermando che *dee aver luogo tra le più illustri.* Perciocchè il Sauli raccolti in Padova alcuni pochi, ma insigni letterati, Marcantonio Flaminio, Giulio Camillo, e Sebastiano Delio, e condottigli ad una amenissima sua villa ne' suburbani di Genova, con esso loro andava ragionando, e disputando della filosofia. Ma essendosi aggravati gli incomodi del Flaminio, la società si disciolse (ciò fu intorno al 1522); nè perciò il Sauli perdette l'amore alla deliziosa solitudine; che anzi il Flaminio in un carme elegantissimo (II. 1) ce lo descrive filosofo insieme e coltivatore, ad esempio de' Catoni, e degli altri sommi personaggi di Roma:

.... Nunc Te
Lauricomas inter silvas citrioque nitentes,
Musarum placidae traducunt otia vitae.
Tu gelidam stratus formosi fontis ad undam,
Qua leviter cultis immurmurat aura viretis,
Occultas rerum caussas caelique meatus,
Quid deceat, quae sint fugienda, sequendave, tractas.

Tu magni eloquium Tulli, numerosque secutus;
Condis perpetuis mansura volumina chartis.
Nec tamen irriguos hortos ornare colendo,
Nec citrium serere, aut buxum tondere comantem
Negligis, aut sedes apibus optare quietas,
Dulcia divini decerpens gaudia ruris.

Nè sono indegne di memoria alcune altre accademie fondate in varie città d' Italia per cura di letterati genovesi. Tal si è quella, che il grande Matteo Giberti aveva stabilito in Roma in certi orti ameni; di che trasse notizia il Quadrio dalle opere del Card. Federico Borromeo, che ne vide in Roma la iscrizione. Tale è similmente quella degli *Arisofi*, detta pure la *Partenia Maggiore*, fondata nelle scuole di Brera in Milano dal P. Vincenzo Cicala della C. di G. á promuovere i filosofici studj. Il fondatore le diè per impresa un pozzo con la sua ruota da trarne l' acqua, di quel genere che i toscani chiamano *ingegno*, e col motto *Una omnes*; impresa spiegata da Camillo Palazzo con un discorso impresso nel 1598 (*). In Napoli l' accademia de' Partenj, ch' ebbe principio circa il 1600. faceva per impresa un agnocasto lungo un fiumicello, con due serpi che ne fuggono l' ombra, e il motto ΒΛΑΒΕΡΩΤΕΡΟΝ ΔΙΩΚΕΙ (*il più nocevole è posto in fuga*), impresa eruditamente spiegata da Girolamo Raimondi savonese, prin-

(*) Ved. le giunte del Quadrio, vol. VII., facc. 16.

cipe di essa accademia con un discorso impresso in Milano nel 1603. Qual parte si avesse la principessa Maria Cibo duchessa della Mirandola nell' accademia degl' Incolti eretta in essa città circa il 1614, non si può dire con sicurezza, essendone occulta, od almeno oscura l'origine. Ma ben sappiamo che il principe di Massa Carlo Cibo fu il primo principe dell' accademia degli *Intrepidi* fondata in Ferrara nel 1600, e che suol aver luogo tra le più segnalate d' Italia (*).

626. Detto avendo delle scuole, ed accademie, toccheremo alcuni particolari de' traduttori; i quali voltando in lingua comune i libri composti in favella disusata, giovano ad avvivare gli studj. Agostino Ortica della Porta, genovese, trovò in Niccolò Galarato nobile di Milano un generoso protettore, il quale ogni anno provvedeva a' bisogni dell' Ortica, quantunque corressero alcuna volta da quattro anni senza che si potesser vedere l' un l' altro. Ad argomento di sua gratitudine volle il genovese dedicare al Mecenate la versione di Sallustio, facendola stampare a proprie spese in Venezia per Bernardino de' Vitali nel 1518 in forma di 4.° piccolo; impressione bellissima per giudizio di tutti gli amatori de' buoni libri. Il traduttore si protesta di avere esaminato testi a penna ed a stampa, e si prende la libertà d' inserire a' luoghi opportuni le

(*) Quadrio, vol. VII. 47. Tirab., vol. VIII. *Lett. Ital.*, pag. 54.

quattro orazioni di Cicerone contro a Catilina, tradotte similmente in volgare, e la pretesa risposta di Catilina; ed aggiugne la vita dell'autore, e quelle notizie di Mario e di Silla che non si leggono in Sallustio. In questa versione, ch'ebbe molte ristampe, notò il Bianchi (traduttore di Sallustio) *certa locuzione barbara, intrigata ed oscura.* Ma chi si volesse prender la pena di rimodernare l'ortografia, e di ripulirla in alcune cosette grammaticali, ne farebbe un'ottima traduzione. E il sanese avrebbe fatto senno a giovarsi della fatica del genovese. Questi avea già pubblicato il volgarizzamento di Cesare e d'Irzio; del quale tiensi per edizione prima quella di Venezia 1517 in 8.° con dedica del traduttore ad Ottaviano Fregoso duce di Genova. Ma, lasciando che Cesare per la natural purità dello stile, è il tormento de' volgarizzatori; l'Ortica non poteva far prodigj, attestando egli stesso di averlo *tradotto, trascritto e fatto imprimere in meno di mesi sei.* Tuttavia così piacque il suo lavoro, che se ne fecero molte ristampe; ed il P. Paitoni ne aveva non meno di dieci. Ottima è quella del 1547 in 8.° nelle case de' figliuoli d'Aldo, corretta in alcuni luoghi dal Manuzio. Non sappiamo qual fine si avesse la versione di Sparziano, e di tutte le vite di Plutarco, che l'Ortica prometteva di dare prestamente alla pubblica luce. Intanto si possono pregiare i genovesi, che un lor concittadino fosse il primo a

pubblicare colle stampe la traduzione di Cesare, di Sallustio, e di alcune orazioni di Cicerone (*). Un altro nobilissimo traduttore trovarono in Genova le opere Sallustiane, e fu Paolo di Giacomo Spinola; il quale seguendo i testi migliori, e conservando le figure e le forme del dire, aggiuntevi le notizie della vita dell' autore, pubblicò la sua versione in Venezia per Giannandrea Valvassori 1564 in 8.° " L' edizione è assai „ elegante (dice Ap. Zeno) e le accrebbe pregio „ il dottor Clemente Valvassori veneziano con „ averla arricchita di postille, di una scelta di „ sentenze morali tratte dall' opera, e di una „ dichiarazione de' vocaboli antichi. „ Il Bianchi nulla disse di questo volgarizzamento, non avendolo veduto; il P. Paitoni lo giudicò elegante: pur non trovo che fosse mai ristampato (**). Di Paolo Spinola si ha un' orazione tra' MSS. dei patrizj Signori Franzoni. Nella bibliot. de' Volgarizzatori dell' Argelati trovasi notizia di un libro *raro*, ed è la *Fenice* di Lattanzio Firmiano

---

(*) V. Soprani, M. Giustiniani, e il P. Oldoini, che si debbon emendare coll' esatte notizie dateci dal Paitoni nella 2.ª ediz. della Bibliot. de' Volgarizzatori. Ved. anche i Catal. Volpi, Smith, e Capponi, e la bibl. del Fontanini colle note di A. Zeno.

(**) Il P. Zaccaria nell' *Excur. litter.* I, 18 notò di aver veduto in Pesaro un esemplare di quest' edizione colla data del 1563. Ma il Paitoni ne fa osservare che il 1564 è notato sul frontespizio, il 1563 nel fine del libro: così le due date spettano ad una sola impressione

trasportata in ottava rima da Paolo Zacchia: Roma 1608 in 4.° Di tal traduttore non è parola ne' cataloghi del Soprani e del P. Oldoini. Quest' ultimo ragiona bensì di Paolo Emilio Zacchia da Vezzano, cardinale di S. Marcello creato da Clemente VIII., e attesta di averne presso di se due volumi di lettere, ed uno scritto in difesa della Concezione immac. di Maria. Sarebbe forse quella versione un lavoro giovanile di Paolo Zacchia medico celebratissimo, di cui dovremo parlare nell' epoca 4.ª? O si avrebbe a credere che si dovesse quella traduzione alla Signora Felice Zacchia nata in Liguria il giorno 17 luglio 1593 da Laudivio Zacchia, il quale dopo la morte di Laura de' Nobili di Vezzano sua moglie, entrò nel clero, e meritossi la porpora? Della qual dama si legge, che fino da' teneri anni coltivò le lettere, e specialmente la poesia; benchè le sue fatiche restassero inedite presso de' suoi. Ella mancò di vita in Roma nel 1666, ed è lodata da M. Giustiniani e dal P. Oldoini. Ma per quanto sien grandi e frequenti gli errori dell' Argelati in quella biblioteca, non par da credere che potesse confondere la Sig.ª Felice con Paolo Zacchia. Se taluno mi chiedesse, perchè nella mia Storia non si trovi il nome di Girolamo Squarciafico, il quale nel 1477 pubblicò la versione di Giustino epitomatore di Trogo, risponderò che la famiglia Squarciafico sì nel sec. XV. come innanzi ed appresso fiorì veramente in Genova; ma

che Girolamo è ricordato dagli storici, come Alessandrino. Nè a' liguri si addice mercare una debole scintilla di gloria coll' ammettere scrittori de' quali non è ben certa la patria. Un altro dubbio nasce dalla poca esattezza dell' Argelati e del Villa nella *biblioteca de' Volgarizzatori;* nella quale citano la *raccolta tripartita dell' orazione del P. Francesco Spinola,* che la dedica alle monache della Stella in Milano, e tra esse a Donna Giulia Spinola sua sorella. È libro molto raro, nel quale si contiene la dottrina dell' orazione tratta da 36 padri greci e latini, e trasportata in volgare: Milano 1548 in 8.° Ma io penso che si debba leggere non *del P. Francesco,* ma sì *di P. Francesco;* cioè Publio Francesco, quello stesso di cui abbiamo ragionato nel cap. I. di quest' epoca terza, e che non era alieno dagli studj sacri; come si vede ne' salmi ch' egli trasportò in versi latini.

627. Appresso agli scrittori de' secoli più colti di Roma, vuolsi dar luogo a que' moderni, che si studiarono d' imitarne l' esempio. E tali furono senza dubbio tre storici delle cose genovesi, Foglietta, Bonfadio, e Sigonio. Ora, gli annali del primo meritarono d' essere portati in lingua italiana da Francesco Serdonati; ed è maraviglia, che i compilatori del Vocabolario della Crusca e del *gran-Dizionario* di Bologna abbian citato la versione della storia indiana del Maffei fatta da quel fiorentino, e non quella degli annali

del Foglietta; benchè il genovese sia scrittore di più sincera latinità che il Maffei; e ad opera italiana meglio si addica onorare le imprese di un popolo italico, che quelle de' portoghesi nell' Indie. Le storie diverse, e gli elogj de' liguri, lavori del Foglietta medesimo vennero traslatati, le prime dal medico Giulio Guastavino, di cui altrove; e i secondi da Lorenzo Conti nob. genovese; il quale similmente voltò dal francese in italiano le memorie di Filippo Comines d' Argenton, e la repubblica del Bodino, ed onorò con epigramma latino gli annali genovesi di Uberto suo coetaneo. La storia del Bonfadio fu trasportata in italiano da Bartolommeo Paschetti medico veronese, per compiacere a Giulio Pallavicino, come dice egli stesso nella dedica a Gio. Batta Pallavicino, data l' anno 1586; facendone anche sperare " che fra qualche spazio di tempo si veggano le cose seguìte dal 1550 in qua, ove l' autor (*Bonfadio*) finisce l' istoria sua, in istile per avventura più gradito e più grave; e questo per gratificare alcuni gentiluomini amici e benefattori miei, e per dimostrar insieme con tutti i modi possibili la buona volontà mia verso questa nobilissima Repubblica. „ La qual volontà di gratificare gli amici si ravvisa troppo chiaramente nella sua stessa versione, avendo in essa intruso molte cose in lode della famiglia Cibo, che non si leggono nel testo latino; e che si trovano esattamente notate nella 2.ª ediz. delle opere del

Bonfadio, Brescia 1759. Al Paschetti che tra noi aveva fermato il soggiorno, dobbiamo l'opera delle *bellezze di Genova*, e quella *del conservare la sanità e del vivere de' genovesi*, pubblicata nel 1602, non che i tre libri latini del Catarro, dedicati con lettera del 1612 a Giovanni Francesco Brignole marchese di Groppoli, patrizio di splendido gusto nell' edificare, raccoglitore di buoni libri, ed amico a' letterati. In essa dedicatoria dice di aver dato ad emendare il suo libro a due medici insigni nella teoria e nella pratica, Luigi Settala milanese e Girolamo Veneroso genovese. La vita di Andrea Doria scritta latinamente dal Sigonio, fu in nostra lingua trasportata da Pompeo Arnolfini lucchese, segretario del principe Gio: Andrea Doria, ed impressa dal Pavoni nel 1598 in 4.° Bartolommeo Riario, savonese, cav. di Malta, volgarizzò alcun che dal francese, e la morte vietògli di compiere dalla traduzione latina la versione ital. dell' operetta di Plutarco *de educandis liberis*. Mancò di vita nel 1613, e il Soprani racconta, ch' egli ottenesse dal Pontefice la dispensa del voto solenne di castità; affine di propagare con matrimonio legittimo la sua famiglia. Di questo particolare tace affatto il P. Oldoini; e così pure Michele Giustiniani. Stefano Burone nob. genovese trovandosi in Roma presso il card. Pinelli, trasportò dal latino in buono stile italiano i due libri della Costanza di Giusto Lipsio. Ora avvenne che si

recasse in Roma Francesco Carbonara genovese, che col favore del cardinale suddetto ottenne di ricuperare XII. mila scudi confiscati ad un suo nipote. Ed avendo letto presso l'amico Burone il manuscritto della Costanza, furtivamente gliel tolse, e tornato a Genova lo fece stampare dal Pavoni 1608 in 4.° con dedica al Porporato, e con lettera di scusa all'amico; oltre due sonetti in lode del traduttore, l'uno di Riccardo Benedetto Riccardi, l'altro di Niccolò Conio. Il P. Oldoini dà notizia di un'altra fatica del Burone, fatta per dimostrare il suo ossequio al cardinale sullodato; ed è una raccolta di lettere di Sisto V. e de're di Napoli a favore o in encomio de' signori Pinelli, premessa una sua propria in lingua latina sullo stesso argomento: il qual volumetto fu impresso in Perugia nel 1591. La famiglia Burone, secondo il Ganducio, ebbe un console genovese nel 1080. Guglielmo fu console della repubblica l'anno 1148, e quattro altre volte negli anni seguenti; come può vedersi negli annali di Caffaro. Per la legge del 1528 fu aggregata nell'albergo Lercari. Nel sec. XVI. ebbe più senatori. Da un documento che mi venne communicato, si conosce che nel sec. XVII. si ristette in Finale, ove ancora fiorisce, e che fu il luogo della sua antichissima origine; conforme a quello che registra il Ganducio nell'opera della nobiltà genovese, testo a penna della Bibl. Berio.

628. Scipione Metelli nacque in Castelnuovo di Lunigiana, di famiglia per antica origine sarzanese. Ad instanza di Ambrogio Spinola amico del P. Ribadeneyra trasportò dall'idioma spagnuolo nell'italiano il trattato *del Principe*, che il detto religioso contrappose al *Principe* del Segretario fiorentino. Questa versione si pubblicò in Genova nel 1598. Ma la dedica del Metelli ad Ambrogio Spinola ha la data di Madrid 1597 addì primo gennajo. Nella casa di questo patrizio viveva il traduttore *già tanti anni sono;* forse come precettore; perciocchè di professione faceva il maestro di scuola, secondo ch' egli stesso dichiara in un suo capitolo di stile fidenziano in lode de' pedanti. Fu in Sicilia ed in Africa, ed ebbe familiarità con Franco Lercari, di cui celebrò ne' due capitoli in lode della villa, quella magnifica che Franco aveva presso Ovada; ed un capitolo dell' amicizia indirizzò a Messer Andrea Mainero Ovadano (*). Le rime di questo

(*) Pare che alcuno lo mordesse, quasi *villano*; perciocchè alla sciocca puntura così focosamente risponde:

Io mi rodo talor d' alcun insano,
Quando di cieca rabbia tutto ardente,
Per grande ingiuria dice altrui *villano*....
Vuoi tu parole usar acerbe e rie,
Contr' uno, a cui tu porti odio mortale...?
Chiamalo *cittadin*; più bestiale
Ingiuria non cercar.
Chi credete che fosser quei famosi
Cincinnati *ecc.*
Eran bravi *villani* tutti quanti

non volgar poeta si trovano impresse nella *Scelta* di Crist. Zabata, parte 1.ª Genova 1582 in 12, e ve ne hanno molte di amorose; tra le quali tre belle canzoni petrarchesche. Giampaolo Ricci, come quegli che visse nelle parti di Spagna, scrisse in favella castigliana la *Tramontana de' Principi*, tradotta poscia in nostra lingua da Paolo Maria Tagliapietra veneziano, ed impressa nel 1630. Il Soprani ne vide pure nello stesso idioma una lettera consolatoria a Giammaria Cavanna, che piangeva la morte del genitore. Vincenzo Squarciafico trasportò dal francese nello spagnuolo la vita di Elio Sejano composta da Pietro Matthieu cronista del re di Francia: Barcellona 1621 in 8.° I discorsi morali, politici e militari di Michele Montaigne si trovano volgarizzati da Girolamo Nazelli savonese, aggiuntovi un ragionamento se il forestiero si debba ammettere all'amministrazione della Repubblica: Ferrara 1590. Ne dà un cenno Piér Andrea Canoniero nella *infelicità de' letterati*, facc. 115. Giovanni Giudici, dimenticato, non so come, dal Soprani e dall'Oldoini, traslatò in nostra favella le vite de' poeti provenzali scritte da Giovanni di Nostra Dama, in Lione 1575 in 8.° È libro raro, a giudizio de' Volpi. Lo stile è rozzo, forse per soverchio attaccamento alla lettera dell'originale; e il Crescimbeni che volle ritoccarne la locuzione per la sua storia della volgar poesia, si allontanò alcuna volta dal vero senso dell'autore. È

però da notare che il Giudici, per accattarsi il favore del generoso principe di Massa Alberico Cibo, si prese qualche libertà in due o tre luoghi; cattivo esempio imitato dal Paschetti nella versione del Bonfadio. Nell'Ateneo del P. Oldoini è registrato Giambatista Giudici-Fiesco, che nato in Ispagna di genitor genovese, e passato in Sicilia col duca di Alcalà, stampò in Palermo nel 1633 l'epitome in lingua spagnuola della vita di Ferdinando Henriquez marchese di Tarifa.

629. A' traduttori si possono accoppiare coloro che danno precetti dell'arte di favellare. La sacra eloquenza corrotta dalla vanità, dalla ignoranza, e dal cattivo gusto di alcuni tra coloro, che favellano a' Fedeli, trovò prelati e sacerdoti, che si dieder cura di richiamar gli oratori ai principj inalterabili del ben favellare. Così fece monsig. Fabiano Giustiniani vescovo d'Ajaccio. Ei conobbe due essere i mali, che pregavan riparo; difetto di scienza, e difetto dell'arte oratoria; e ad amendue fecesi incontro con l'operetta intitolata — De sacra scriptura, et sacro concionatore, Commentarii. — Della Santa Bibbia nota le più celebri edizioni, e versioni; oltre i commentatori più distinti. Appresso, tratta di ogni libro distintamente, registrandone i più autorevoli espositori. Entra poi ad ammaestrare i sacri oratori; e vorrebbe che fosse in loro una esimia pietà, e alcuna cognizione almeno di qualsivoglia profana dottrina. Sopratutto raccomanda

lo studio della Bibbia, de' SS. Padri, de' libri di pietà, e della istoria, nutrice di ogni umano sapere. La predica debb' esser morale; e pazzamente fanno coloro che la cambiano in una dissertazione, o in un articolo di teologia scolastica. Dà similmente il catalogo de' libri utili, o anche necessarj all' oratore. Delle concordanze bibliche pronunzia sentenza notabile; che possono giovare agli uomini di sano intendimento (e questi non curavan di averle); ma che sono di nocumento agli altri; i quali non veggendo ove stieno i limiti del decoro, e del retto, affastellano testi, e fatti, e similitudini; e sì fan pompa di molta memoria, e di misero giudizio. Della rettorica espone i precetti più importanti: nello stile vuol pochi epiteti, e questi molto espressivi; nelle figure raccomanda la sobrietà. Dice esser un ottimo segreto per ajutar la memoria, intender bene le cose, esporle con bell' ordine, e ripeterle seco medesimo. Infine, ammonisce i predicatori a fuggire quel vizio plebeo, di sbracciarsi parlando; perciocchè ogni gesto del ministro del Signore ha d' aver seco l' ornamento della gravità.

630. L' argomento stesso trattò Paolo Maria Ardizzoni genovese, nella operetta, che ha per titolo — Brevis concionandi methodus, sive Ecclesiastica Rhetorica. — Egli perdette la vista nel primo anno di sua vita; e nondimeno applicò l' animo alle lettere, ed alle scienze; ed in Bologna fu laureato Dottore. Tornato in patria,

professò la regola de' teatini l' anno 1580 contando allora 26 anni; e fu lettore a' suoi di filosofia e di teologia per più di 45 anni; e finalmente morì in Genova nel 1628. È fama che egli sapesse additare all' improvviso il trattato, e la pagina, anzi pure il verso dell' Aut. che citava; singolar prodigio di memoria, per cui il P. Vezzosi lo antepone al celebre Magliabechi, che a tanto non giunse mai, benchè si godesse pienamente il lume degli occhi. È lodato il P. Ardizzoni per eloqnenza; e per molta pietà; avendo anche lasciato di questa ultima un picciol monumento nelle sue *Meditazioni intorno alla vita e passione* del Divin Redentore. Egli però non volle pubblicare nè questa operetta; nè l' altra della Rettorica ecclesiastica; o fosse umiltà, o fosse perchè le occupazioni della scuola non gli desser agio di limare i suoi scritti: soltanto, lui morto, vennero consegnate alle stampe. Il P. Silos afferma che lasciò MS. non pochi lavori in materie scolastiche, *digna, quae bono in lumine collocentur;* ma probabilmente tai lavori sono appunto quelle lezioni, ch' egli veniva dettando a' suoi discepoli.

631. A promuover le arti leggiadre, è necessario che il pubblico, ed i privati prendano ad innalzare, ovvero a ingentilire nobili edifizj; ne' quali così le proporzioni architettoniche, come lo scalpello ed i colori degli artefici possano far fede dell' eleganza e della grandezza dell' umano

ingegno. Or questo vantaggio non mancò certamente a' genovesi. Percioocchè in primo luogo, nella cappella di S. Giovanni Batista, che è quasi piccola chiesa congiunta alla Metropolitana, potè dimostrare il suo valore quel Matteo Civitali scultor valentissimo ed architetto egregio, nato in Lucca nel 1435, e tolto a' vivi nel 1501. Di sua mano sono in detta Cappella sei statue in marmo, Adamo, Eva, Abramo, Abia, Zaccaria, ed Elisabetta, lodate sommamente dal Soprani; e visitate non ha molto dal sig. march. Antonio Mazzarosa, presidente della commissione sulle belle arti in Lucca, per illustrarle degnamente, come ha già fatto delle opere di Matteo, che si veggon nella sua patria (*). Così avesse questo patrizio uno imitatore almeno in ognuna delle altre città d'Italia! Per la cappella medesima lavorò Niccolò da Corte, lombardo, ingegnosissimo nello scolpire fogliami ed arabeschi in marmo, con tal finezza, come se lavorasse in legno o in cera. Credonsi di sua mano gli ornamenti della porta al palazzo donato dal pubblico ad Andrea Doria sulla piazza di S. Matteo, ed altri somi-

---

(*) Lezione intorno le opere di scultura e d'architettura di Matteo Civitali.... Lucca, Bertini 1826 in 8.° — Non sarà inutile copiarne alcune parole della pag. 6: " Con la sola ragione, „ ajutata da continui confronti, si può fermare un criterio sulle „ opere che dipendono dalle arti belle, retto più, non rade volte, „ di quello d'un artefice, che vede spesso con occhi preoccupati „ da un erroneo sisteme. „

glianti, che si veggon per Genova, degni d'essere incisi per ammaestramento degli artefici. Nel tempo stesso, cioè nel 1531, fu chiamato a riordinare l'architettura della Cappella suddetta Giacomo dalla Porta valoroso architetto; il quale seco pure condusse il nipote Guglielmo, che vi scolpì sedici profeti negli specchj de' piedestalli che reggono le quattro colonne, dalle quali è cinto l'altare del Precursore. E nella Metropolitana fece similmente le statue che adornano la Cappella Salvago. Così per la porta di S. Tommaso scolpì l'Apostolo, da cui prende il nome; e sopra quella dell'Acquasola vedevasi già una statua di s. Caterina, che fermava lo sguardo dell'attento osservatore. Altri lavori fatti in Genova da sì valoroso scultore, si veggon indicati nel Soprani. Andrea Contucci, detto il *Sansovino*, concorse ad ornare la Cappella del Precursore con due statue, l'una della B. Vergine col divin Pargoletto, l'altra del Batista medesimo.

632. La Chiesa metropol.ª di S. Lorenzo merita in questo luogo special ricordanza (*). Ella è di

(*) Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, lib. IV, c. 3: descrivendo un nobilissimo edifizio di poetica fantasia, lasciò scritto:

" . . . . . Guardava gl'intagli,
„ Che son sì bei, che gli archi trionfali,
„ Ch'io vidi a Roma, non par che gli agguagli.
„ I porfidi e li marmi naturali
„ Che in S. Lorenzo a Genova ha la porta,
„ Sarebbon vili in ver questi cotali. „

certo molto antica, e l'anno del 985 Giovanni II. vescovo vi trasferì da S. Siro la sede episcopale: ma io penso che fosse allora men vasta, e men ricca; e che venisse nuovamente edificata nel sec. XI. per generosa emulazione verso i Pisani, che aveano preso ad innalzare il Duomo nobilissimo della lor patria. E di fatto noi sappiamo che la facciata è opera del 1100, e che si continuò molto tempo a lavorare nella Chiesa; perciocchè pubblici decreti del 1134, 1140, e 1170 diedero alcuni provvedimenti per applicare certi denari al compimento della fabbrica; e nel 1164 Barisone Re di Sardegna avea fatto donazione di beni per lo stesso oggetto. Il campanile fu terminato nel 1522; benchè Ottaviano Fregoso voleva a sue spese alzarlo ancora palmi 30; cosa che non ebbe effetto per le pubbliche sventure di quell'età. La Tribuna che è retta da quattro colonne di porfido, ed ha gl'intagli di Nicolò da Corte, costò a Filippo Doria mille scudi d'oro. Cipriano Pallavicino, uno de' più illustri arcivescovi di Genova, volle giovarsi del grande ingegno di Galeazzo Alessi, perugino, suo amico, per crescere ornamento alla Metropolitana. Commisegli dunque nel 1567 la costruzione della cupola, e gli fece disegnare il coro. Pochi anni prima Gasparo Forzani lucchese, intagliatore in legno di finissimo gusto, che aveva ornato de' suoi lavori il palazzo di Vincenzo Imperiali, e del Duca Grimaldi, incise parimente in legno

gli ornamenti degli organi di S. Lorenzo, condotti (scrive il Soprani) con esattissima simmetrìa e delicatissimo gusto. Questo bravo lucchese diede ammaestramenti a Luca Cambiaso di prospettiva e di architettura. Già detto abbiamo, che i sedili del coro ebber lavori di tarsia dal Zabello: aggiungasi che gli ornamenti in marmo al coro medesimo sono disegno, e in parte lavoro di Rocco Pennone lombardo, che tra noi si era stabilito, e già vecchio ne fu tolto dalla pestilenza del 1657; nella quale mancò similmente quel valoroso scultore, e pittor non vile, Giambatista Bianchi nato in Genova di padre comasco, ed autore del gruppo in bronzo collocato nel 1652 sopra l'altar maggiore della Metropolitana, rappresentante la Vergine col divin figlio sopra una nube, e corteggiata dagli Angeli.

633. A promover le arti migliori, non che ad abbellire la Cattedral genovese, giovò non poco Matteo Senarega, lodato in altro luogo di questa storia, come letterato. Avendo egli eretto nella metropolitana la maestosa cappella del Crocifisso, fecevi scolpire da Pietro Francavilla fiammingo le statue de' 4. Vangelisti (*), e quelle de' SS. Stefano ed Ambrogio; e Taddeo Carlone, nato in Rovo, o Rovio, nel cantone del Ticino, la-

(*) Si noti il capriccio dello scultore, che vestì S. Marco in mozzetta, come prelato; ed a S. Luca pose un piviale.

vorò in essa i due depositi di Giovanni Senarega, e dello stesso Matteo. Per la tavola dell'Altare (che ora vedesi ad uno de' lati) s'impiegò il pennello di Federico Barrocci; ed è cosa dubbiosa se la lettera del 5 ottobre 1596, con che il Senarega già doge nella sua patria, ragguaglia il pittore della tavola ricevuta, onori più il grande artefice, che seppe formare quel dipinto, o l'immortal Senarega, che ne conobbe e ne celebrò i sommi pregj. A recare il quadro del Barrocci venne Antonio Antoniano (o come altri emendò, *Viviani*) buon pittore urbinate, che operò alcun tempo tra noi sullo stile del maèstro.

634. Dopo la Metropolitana, io non saprei qual tempio fosse più degno di ammirazione, che la chiesa veramente grandiosa de' sigg. Sauli in Carignano, architettata da Galeazzo Alessi perugino, scolare di Michelangelo. Egli venne a Genova intorno al 1552, e tra gli altri protettori ed amici, trovò molto favore presso Cipriano Pallavicino (dipoi Arcivescovo) " il quale „ (dice il Vasari) per essere di molto giudizio „ nelle cose delle nostre arti, ha praticato sem„ pre volentieri con gli artefici più eccellenti, „ e quelli in ogni cosa favoriti (*). „ Ora volendo i signori Sauli eseguire la volontà di Bendinello Sauli, che nel suo testamento del 1481

(*) Vol. XIII., pag. 149, ediz. Milan. de' Classici.

aveva lasciato nel banco di S. Giorgio luoghi 250 acciocchè mettendone i frutti a moltiplico per anni 60, se ne facesse poi dagli eredi della sua discendenza fabbricare una magnifica Chiesa con 12 cappelle, 13 sacerdoti, e due spedali attigui, ed essendo scorso il periodo di tempo assegnato, eletto venne Galeazzo Alessi nel 1552 ad innalzare tal Basilica intitolata alla V. Madre ed a' Santi Fabiano e Sebastiano. Si legge che costò cento mila scudi d'oro; e se gli eredi di Bendinello non eseguirono letteralmente la volontà del testatore nel numero delle cappelle, superarono per altro la intenzione di lui colla magnificenza veramente reale, e con sostituire nel sec. XVII. a' semplici cappellani una insigne Collegiata. E Stefano Sauli nipote di Bendinello, considerando che per andare al colle di Carignano non era alcuna via degna di quel tempio, lasciò un pingue legato, col quale si formò il ponte superbo, che mette alla Chiesa, congiungendo due colline; e fu quest'opera compiuta dal pronipote Domenico nel 1724. Ma la chiesa, che fa tanto onore al Perugino, venne poi deformata nella sua fronte da ornamenti e statue marmoree, lavorati di pessimo gusto; e sarebbe meritar bene delle arti, e giovare alla gloria genovese, chi tornasse quella facciata all'antica semplicità. Nè questo solo ornamento dee Genova al valoroso Perugino; ma sì ancora il palazzo Giustiniani in Albaro, fasciato di tra-

versini, e quello, dentro le nuove mura, del sig. march. Alessandro Pallavicini, detto *delle Peschiere*, meraviglioso per la sua posizione; ed un terzo in S. Pierdarena pe' signori Imperiali. Nè ommetter si debbe la deliziosa isoletta con belle grottesche in Pegli, fatta per Adamo Centurione, ed oggidì proprietà del sig. Principe Doria. Il palazzo Sauli nella strada di s. Vincenzo, forse troppo ornato, ma certamente degno di esser veduto, aspetta mano amica che ne terga lo squallore. E sopratutto con grato animo debbono i genovesi onorar la memoria dell' Alessi per avere non solo ristorate le mura di mare, e fatta la porta del molo vecchio, e agevolata la strada di Polcevera, ma più assai, perchè ornò la città della strada nuova, nella quale la semplicità della linea retta si adorna colla varietà delle architetture ne' diversi palazzi edificati lungo la via medesima; gentilissimo pensiero, che se fosse stato presente alla memoria dell' ab. Juvara, quando il grande Vittorio Amedeo amplificava ed abbelliva la sua residenza, Torino potrebbe avere le vie regolari, ma temperate da vaga ed amabil varietà. Il Rubens ammirando i disegni delle fabbriche fatte in Genova da Galeazzo, volle disegnarli di sua mano, e fattigli intagliare a Cornelio Galle li pubblicò in Anversa, l' anno 1663. Non ignoriamo però che i più rigidi scrittori dell' arte architettonica trovano molto da censurare nello *stile* dell' Ales-

si, parendo loro che versasse a piena mano gli ornamenti, che rompesse talvolta la magnificenza con puerili finestrucce, che desse troppo sporto alle cornici, e cose simili, notate dal Bianconi nel magnificentissimo palazzo, che il Perugino architettò per Tommaso de' Marini duca di Terranuova, che lo fece edificare in Milano, ove allora soggiornava quel nostro patrizio (*). Ma negli uomini grandi non possono mancar difetti; e l' architettura sembra specialmente soggetta o al volere assoluto di persone di corta intelligenza, ed alle bizzarrie de' valenti ingegni. Il citato Bianconi trova migliore il disegno (**) del palazzo fatto fabbricare pur in Milano da un altro nostro patrizio Leonardo Spinola nel 1591. Ma forse non è pensiero del Perugino, ch' era mancato di vita in patria l' anno 1572.

635. Degno di singolar menzione egli è pure il tempio di N. D. della Misericordia nel distretto di Savona, la cui facciata, disegno di Taddeo Carlone, si adorna di statue assai lodevoli, scolpite dall' architetto medesimo; il tutto a spese di Franco Borsotto patrizio genovese. La Chiesa poi, quantunque ceda a molte in vastità, è però una vera galleria; e mi basti accennare la Visitazione della Vergine, quadro in marmo di molto rilievo, opera insigne del Bernini, che

(*) *Guida di Milano* del 1787, facc. 435.
(**) *Guida di Mil.* 1787, facc. 413.

in esso comparisce più valente artefice che ne' lavori fatti in Roma, ed una tela dell'impareggiabil Dominichino. Veggasi la storia dell'Apparizione della Vergine di Misericordia compilata dal Picconi (*), il quale descrive accuratamente le cose più notabili di quel Santuario. Ma perchè abbiam dovuto ricordare nuovamente Taddeo Carlone, diremo in brevi parole, che Giovanni suo padre lo condusse fanciullo a Genova nel 1560, perchè desse opera alla scultura; e poscia lo spedì a Roma, dove si applicò non meno alla pittura che all'architettura. Tornato in Genova, e sposata Geronima Verra, che il fe' padre di Giovanni e Giambatista pittori illustri, mancò di vita nel 1613. I suoi lavori principali, sono, la gran vasca col Nettuno nel giardino del Principe Doria, le figure che adornano la porta del palazzo già Doria Tursi nella strada nuova (**), ed i mascheroni similmente che stanno sopra il prim'ordine delle finestre di esso palazzo; e in quello di Franco Lercari in capo della stessa via nuova i due termini di rilievo che sono alla porta, ed il ritratto in marmo

(*) Egli era della nobil famiglia *Picconi*, estinta da qualche tempo in Savona.

(**) Oggidì appartiene alla Maestà della Regina Maria Teresa di Sardegna. Noterò in questo luogo una circostanza taciuta, non so come, nella Gazzetta di Genova; ed è che la Maestà Sua si degnò nel luglio del 1826 visitare più volte colle RR. Principesse sue figlie i palazzi e le ville di Albisola.

di Franco stesso e della sua sposa. La porta dell'Arco, che ha un maestoso ornato d'ordine Dorico (dice il Soprani), è architettura di Taddeo; il quale per esso lavorò ben anco in pochi giorni la statua di S. Stefano, che vi si osserva tuttavia. Ed è meritevol di lode il consiglio del Carlone, che dovendo ornare una porta di città fortificata, e di più una porta rinserrata tra due bastioni, non cadde nell'errore del gran Buonarroti alla porta Flaminia di Roma, che la formò quasi fosse di un tempietto, o di un casino; ma sì bene acconciando l'arte sua alle particolarità del luogo, fece di travertino un ornamento, che abbellisce la porta ad un tempo, e non le toglie, anzi le accresce l'idea di una magnifica solidità. L'accennato palazzo Doria-Tursi (per dirla quì di passaggio) è architettura di Rocco Lurago, venuto a Genova dalle parti di Como; il quale essendosi stabilito tra noi, formò varj discepoli; e tra essi Francesco da Novi architetto del Senato, Giambatista Grigo, comasco, del quale verrà occasione di parlare nell'epoca 4.ª, ed Antonio Orsolino bravo architetto, genovese di patria, e lombardo di origine. Il Lurago mancò di vita nel 1590.

636. Tornando a Genova, e seguitando le tracce del Ratti, che annovera il R. Palazzo tra le *sette maraviglie* che in ragione di architettura si trovano in essa città, dirò che volendosi dal Senato genovese accrescere gli ornamenti del pub-

blico palazzo, e ridurlo in forma migliore, n' ebbe il carico Andrea Vannone di Lancio, diocesi di Como. Puossi vedere nel Soprani quai fossero le mutazioni, e gli abbellimenti che il Vannone introdusse ed operò in quella magnifica sede del pubblico consiglio. La munificenza del Senato, che lo dichiarò ingegnere e soprantendente alle fortificazioni e fabbriche del dominio, il fece risolvere a restare in Genova; ove tolse moglie, e n' ebbe alcune figliuole che maritò con cittadini riguardevoli. Non so per altro intendere come il Ratti non abbia creduto di annoverare tra le fabbriche insigni la nobilissima Chiesa della SS. Nunziata del *Vastato;* di cui scrive il Lanzi, che farebbe onore ad una illustre città che l'avesse eretta per sua cattedrale. Fu per molto tempo dell' ordine degli Umiliati; ma l' ebbero nel 1507 i PP. conventuali, il cui provinciale, di nome Cristoforo (*), uomo dotto, e diligente, atterrata la chiesa vecchia, diè principio alla nuova; ma egli preparò nobil nido a' PP. minori oss. i quali nel 1537 l'ottennero, costretti i conventuali a tornarsene in S. Francesco di Castelletto. I nuovi religiosi presero ad amplificarla

(*) L' epitafio del P. Cristoforo, riportato dal Giscardi, comincia con questo distico:

Francisci Miles, divinis inclytus armis,
Christum mente *ferens*, nomine Christophorus.

Si noti quel *Christum ferens;* che giustifica il *Christoferens* usato dal Colombo.

vie maggiormente; sopra di che fia bene trascriver le parole del Giscardi: " Quanto poi alla dilatazione della chiesa, fabbrica del coro, e della cupola, pitture, marmi, oro, e tanti insigni ornamenti, che in essa risplendono, tutto è provenuto dall' inclita pietà e religione de' sigg. Lomellini, cioè di quel ramo di questa nobile famiglia, che tengono (*sic*) la signoria dell' isola di Tabarca. Il primo de' quali ad impegnarsi santamente nella magnificenza di questo gran Tempio, fu Giacomo Lomellino soprannominato il *Moro*. . . . . All' esempio di questo eroe di cristiana pietà, han poi seguitato i suoi figli e discendenti (*). "

637. Possono anche meritare qualche onorata menzione gli edifizj che seguono: 1.° S. Anna de' PP. Carmelitani Scalzi, che è il primo convento della riforma eretto fuori di Spagna, e ciò per opera del P. Niccolò Doria, che ne pose i fondamenti nel 1584. A condurlo all' attual decoro concorsero molti patrizj delle case Doria, Spinola, Adorno, Cattaneo e Pallavicino. 2.° S. Ambrogio di Voltri, rifabbricato nel 1620. 3.° S. Bernardo della foce, Chiesa e già monastero de' cisterciensi, eretto sul terreno donato da' patrizj Garbarini al P. Antonio Boasi, genovese, monaco della riforma di Cistello, detta de' Fo-

(*) *Origine e successi delle Chiese e luoghi pii di Genova, e delle Riviere.* MS. del sig. Avv. M. Molfino.

gliensi, che l'accettò nel 1615 a nome della sua congregazione: 4.° la insigne Collegiata di S. Maria delle Vigne, che si cominciò a redificare dal 1550 in quella forma che ora si vede, con danari somministrati dalla pietà de' fedeli agli operaj della Chiesa medesima; ed in parte per generosità de' Sigg. Grillo: 5.° la Cattedrale di Savona, che nell' interno sopra la porta maggiore ha notato l'anno 1602; essendosi atterrata la prima per dar luogo alla fortezza, fattavi per difendere la città dagl' insulti delle navi nemiche, e per assicurarla da qualunque sorpresa dalla parte di terra: 6.° il Santuario e l'annesso Convento della Pace in Albisola, dato prima a' conventuali, e indi agli agostiniani scalzi, e che aveva nella biblioteca de' libri assai rari. È opera del sec. XVI.

638. Alcuni edifizj dobbiamo o in parte, o in tutto, a que' generosi che si fecero Mecenati degli artefici illustri. E per cominciare da un doge celebratissimo, alle glorie di Ottaviano Fregoso non dovea mancare quella di promuovere i buoni studj, e le arti migliori. E di fatto, giunto egli alla suprema dignità della sua patria nel 1513, chiamò in Genova alcuni eccellenti ingegni. Tal fu Carlo del Mantegna, pittore di grido, di cui non è più lavoro alcuno tra noi; tale Giangiacomo Lombardo scultore assai lodato; e tale ancora Visconte Maggiolo, rinomato per la sua perizia nel delineare carte geografiche e mappe nauti-

che (*). Io penso che il Maggiolo stesso copiasse quell' esemplare dell' opera *de Imitatione Christi*, che un P. Maggiolo portò dipoi al noviziato di Arona della C. di Gesù; e che dopo varie vicende fu trovato dal Bar. Vernazza nella R. Biblioteca di Torino; esemplare famoso perchè addotto nelle calde contese destatesi per l' autor vero di quell' operetta incomparabile. Ma non è questo il luogo di trascrivere le mie considerazioni sopra tal controversia; nelle quali parmi d' aver riconosciuto, che autore dell' Imitazione fosse veramente un religioso francese, abitatore del Piemonte. Non so, se governando il Fregoso, fosse in Genova tuttavia quell' Anastasio siciliano, chiamatovi nel 1509, e adoperato al restauro del molo, dell' acquidotto, ed in altri pubblici e privati architettonici lavori. Ma v' era per certo il pittor pavese Pier Francesco Sacchi accennato in altro luogo, e che molto operò tra noi. Per altro le guerre, il sacco di Genova, e la cattività del grande Ottaviano, non lasciarono che si vedessero dalla munificenza di questo Doge per le belle arti tutti que' frutti, che se ne dovevano ragionevolmente sperare. La sua perdita ne fu ricambiata in Andrea Doria, degno di lode immortale anco per avere grandemente promosso

(*) Ved. le Giunte alla Disser. del ch. sig. Conte Napione sulla patria del Colombo, Firenze 1808. Ma si noti che il cognome *Maggiolo* è più antico tra noi, che non è Visconte.

le arti migliori. Voleva il Doria ornare la chiesa di S. Matteo, e il suo palazzo fuori la porta S. Tommaso; e volevano i signori di sua casa innalzare ad Andrea una statua; e già ne aveano dato la commissione al Bandinello; ma questi non venendone mai al fine, il card. Cibo, pregatone dal card. Girolamo Doria, mandò a Genova Fra Giovanni Angelo da Montorsoli, dell'ordine de' servi, scultore di molto grido. Venne dunque a Genova il Montorsoli, e finita la statua che si dovea porre sulla piazza di S. Matteo " fecero nondimeno tanto i genovesi (dice „ il Vasari) che a dispetto del frate ella fu „ posta sulla piazza della Signoria... Dopo ciò „ vollero che facesse per la loro chiesa catte„ drale un S. Giovanni Evangelista. „ Narra dipoi lo stesso scrittore, che il Montorsoli andò a Napoli a dar compimento al sepolcro del Sannazaro; e che " dopo, ricordandosi di avere pro„ messo al Principe Doria di tornare a Genova „ per fargli in S. Matteo la sua sepoltura, e or„ nare tutta quella chiesa, si partì subito da „ Napoli, e andossene a Genova; dove arrivato, „ e fatti i modelli dell'opera che doveva fare „ a quel Signore, i quali gli piacquero infini„ tamente, vi mise mano con buona provvisione „ di danari e buon numero di maestri. E così „ dimorando il Frate in Genova, fece molte „ amicizie di signori e uomini virtuosi, e parti„ colarmente con alcuni medici, che gli furono

„ di molto ajuto; perciocchè giovandosi l'un l'al-
„ tro, e facendo molte (*) notomie di corpi umani,
„ e attendendo all'architettura e prospettiva; si
„ fece Fr. Gio. Angelo eccellentissimo. . . Furono
„ molto amici del Frate, mentre stette in Geno-
„ va, Messer Cipriano Pallavicino, (*qui sopra*
„ *lodato*); il sig. Abate Negro, Messer Giovanni
„ da Montepnlciano, ed il sig. Priore di S. Mat-
„ teo, ed in somma tutti i primi gentiluomini
„ e signori di quella città, nella quale acquistò
„ il Frate fama e ricchezze. „ Io non descriverò in questo luogo le molte statue, e gli stucchi, e i lavori architettonici fatti dal Montorsoli nella Chiesa di S. Matteo " che fanno (parole
„ del Vasari) quella Chiesa essere un'opera ve-
„ ramente magnifica e ricchissima „ rimettendomi al Vasari stesso, e al Soprani, non che alla Guida di Genova: noterò soltanto non esser punto vero, che nella stanza sotterranea, dov'è sepolto Andrea Doria, si veggano negli stucchi della volta *molte storie de' fatti egregj* del medesimo, come dice il Vasari degno di scusa perchè straniero, e come ripete la Guida del 1819, inescusabile, sì perchè il Ratti (**) aveva già notato l'errore dello storico Aretino; sì, e molto più,

(*) Si noti lo studio dell' anatomia tra' nostri medici; e si consideri il dirsi dal Vasari, che il Montorsoli si fece *eccellentissimo* in Genova.

(**) Soprani, *vite Pitt.* 1, 378.

perchè la tomba di quel grande meritava di esser visitata da chi voleva farsi guida a mostrare a' forastieri le cose nostre. (*) Appresso parlando Giorgio Vasari de' lavori fatti nel palazzo Doria, scrive le parole seguenti: " Finita la detta Chie-
„ sa, il medesimo Principe Doria fece mettere
„ mano al suo palazzo, e fargli nuove aggiunte
„ di fabbriche e giardini bellissimi, che furono
„ fatti con ordine del Frate; il quale fece di
„ marmo un mostro marino di tondo rilievo,
„ che versa in gran copia acqua... fece un gran
„ Nettuno (*Giove*, sec. il Soprani) di stucco
„ posto nel giardino... fece di marmo due ri-
„ tratti del medesimo Principe, e due di Car-
„ lo V. „ In quali anni precisamente si trattenesse il Montorsoli in Genova, non si legge negli storici; ma raccontando il Vasari, che preso commiato dal Doria, andò a Roma, ove comperò un cavalierato di S. Pietro, e che indi partito per la Sicilia, giunse in Messina nel settembre del 1547, possiamo credere, che fosse a' servigj del Principe tra il 1540, e 1547.

639. Un altro grande ingegno si godette lun-

(*) Chi volesse ripurgare tal *Guida*, o *descrizione* avrebbe non poca fatica. Basti il dire che le tavole del Brea fatte nel secolo XVI., e che si veggono nella Chiesa di Castello, si dicono *antichissime* (fac. 86), che Giacomo della Porta è confuso con Guglielmo (facc. 56); che la Chiesa di Carignano di croce greca, si dice rappresentare in piccolo S. Pietro in Vaticano, che è di croce latina, ec.

gamente la grazia di Andrea Doria, e fu il discepolo di Raffaele, Perino del Vaga; del quale dirò alcune cose colle parole pur del Vasari:
« Mentrechè le rovine del sacco, avevano di-
„ strutta Roma... capitò a Roma Niccola ve-
„ neziano raro e unico maestro di ricami, il
„ quale... persuase a Perino partirsi di quella
„ miseria e inviarsi a Genova, promettendogli
„ ch' egli farebbe opera con quel principe, che
„ era amatore e si dilettava della pittura, che
„ gli farebbe fare opere grosse (*grandi*). Non
„ bisognò molto persuader Perino... Arrivato,
„ e per mezzo di Niccola fattosi noto a quel
„ principe... diedero ordine di cominciare il
„ lavoro, e conchiusero dover fare un palazzo
„ ornato di stucchi e di pitture a fresco, e d'ogni
„ sorta... All' entrata del palazzo è una porta
„ di marmo di componimento e d'ordine do-
„ rico, fatta secondo i disegni e modelli di
„ mano di Perino.... la quale opera e lavoro
„ intagliò di quadro M. Giovanni da Fiesole, e
„ le figure condusse a perfezione Silvio scultore
„ da Fiesole, fiero e vivo maestro. (Qui raccon-
„ ta lo Storico come Girolamo da Trivigi, pit-
„ tore al servigio di Andrea Doria, veduto il
„ cartone di una pittura che far doveva Perino,
„ spaventato della bellezza sua, si partì da Ge-
„ nova senza chieder licenza al Principe). Restò
„ dunque Perino a servire il Principe, e finì
„ questa sala colorita in muro a olio; cosa sin-

„ golarissima ec. Dall' altra banda fece altre
„ quattro camere guidate da lui, e fatte con-
„ durre da' suoi garzoni, dando loro però i
„ disegni così degli stucchi, come delle storie,
„ figure e grottesche; chè infinito numero, chi
„ poco e chi assai, vi lavorarono; come Luzio
„ Romano, che vi fece molte opere di grottesche
„ e di stucchi, e molti lombardi. Entrasi dal
„ palazzo al giardino in una muraglia terragno-
„ la ... Ed in quest' opera lavorò ancora il Por-
„ denone, e così Domenico Beccafumi sanese,
„ rarissimo pittore. Perino, dopo quello ch' egli
„ lavorò nel palazzo del Principe, egli fece un
„ fregio in una stanza di casa Giannetino Doria...
„ e in una Chiesa dimandata S. Maria *de Con-*
„ *solatione* ad un gentiluomo di casa Baciadon-
„ ne, una tavola, nella quale fece una Natività
„ di Cristo, opera lodatissima ... senza i dise-
„ gni ch' ei fece della maggior parte dell' Eneide
„ con la storia di Didone, che se ne fece panni
„ d' arazzi ec., laonde fu per le sue buone qua-
„ lità tanto amato da quel Principe, che s' egli
„ avesse atteso a servirlo, avrebbe grandemente
„ riconosciuta la sua virtù. „

640. Tra' promotori delle arti leggiadre trovo ricordato nell' opera del Soprani il cav. Orazio di Negro, diverso da quell' Abate Negro, nominato più volte con lode nell' opera del Vasari. Narrando il Soprani la vita di Agostino Tassi perugino, pittore di prospettiva, e di cose marit-

time, scrive che " si portò nella deliziosa villa
„ del sig. Orazio di Negro, cavaliere amantis-
„ simo delle nostre arti, a dipingergli l'interno
„ di certa casina, che nel mezzo di un boschetto
„ avea quel signore dedicata all'ozio delle Muse. „
Il Tassi era venuto in Genova col Bevilacqua
pittor sanese l'anno 1610; e dipinsero ambedue
nel palazzo Adorno di strada Lomellina.

641. Tobia Pallavicino non sarà mai dimenticato, fino a che duri tra noi la memoria di Giambatista Castello; il quale essendosi ancor fanciullo recato a Genova col pittore Aurelio Busso, e prestamente da lui abbandonato, venne raccolto da quel patrizio, che si prese cura di farlo ammaestrare, e dipoi lo tenne alquanti anni in Roma con sufficiente pensione; onde il Castello (detto *il Bergamasco* dalla sua patria) potè farsi quel grande artefice, qual è riconosciuto ed ammirato da tutti; e meglio di ogni altro il seppe Luca Cambiaso, emulo dapprima, e poi amico e discepolo di lui in alcune parti della pittura. Il Bergamasco, che valeva molto nell' architettura e nello scolpire, trovandosi carico di debiti, fuggitosi da Genova, andò alla corte di Spagna, e impiegato da Filippo II. nell' Escuriale, quivi si morì nel 1579.

642. Tra' Mecenati di ogni liberal disciplina nobilissimo luogo è dovuto al Sommo Pontefice Giulio II., del quale ha scritto gravissimo elogio il Sig. G. B. Raggio per la raccolta de' Liguri

illustri. Della patria di Giulio non sarebbe contesa, se la verità trovasse molti amatori. Ma pare sorte funesta, che se alcuno si adopra a difesa del vero, sorgano molti a difesa de' pregiudizj, anzi della falsità manifesta; sopra di che fia bene dare un' occhiata alla storia d' Acqui del sig. Biorci, che saviamente accenna alcune ridevoli opinioni confermate da recenti scrittori (II. 308 e 309). Che Giulio II. come Sisto IV. suo zio, fossero di Albisola, è cosa certa presso gli scrittori più antichi, o più accreditati. Lo attesta Matteo Bandello, familiare di Giulio II; lo attesta Onofrio Panvinio nell' Epitome; lo dice chiaramente Lorenzo Capelloni ne' ragionamenti varj impressi nel 1576, e dedicati al Duca di Savoja: (*) " Se si dee ragionar hora di quei „ che per le lettere sono ascesi alla suprema „ dignità del Cristianesimo, fa di mestieri co- „ minciar da frate Francesco di Savona, il quale „ nato nella villa (*sic*) di Albizola, fu dell' or- „ dine de' minori. „ Ed i monaci francesi autori dottissimi dell' *art de verifier les dates:* " Sixte IV. de Albescola, de la Rovere... Jules II. „ né au bourg d' Albizole près de Savone (**). „ E come di Albisola è registrata la famiglia Rovere presso scrittori delle famiglie nobili di Genova. Sia questo quasi un saggio di quel mol-

(*) Genova, 1576 a facc. 14.
(**) Edit. Paris 1783 fol., vol. 1, pag. 327 et 330.

tissimo che potrò addurre in conferma del mio assunto; bastandomi per ora di aggiugnere due riflessioni. La prima è, che gli autori, i quali trassero l'origine de' Rovere da Albisola, scrissero quando la detta famiglia sedeva sul trono ducale di Urbino; cioè in un tempo, in cui poteva recare dispiacere il dire la verità, e procacciar favore l'adottare quelle favole, che furono poscia comunicate al Panvinio, al Verzellino ed al P. Oldoini; secondo il costume degli uomini, soliti, giunti che sieno ad alto grado, a sdegnarsi di apparire quali furono in minor fortuna. L' altra considerazione si è questa. Colta persona di Savona mi assicura volersi produrre una carta (vedremo se sincera e intatta) a provare che il padre di Sisto IV. era non di Savona precisamente, ma sì di Lavagnola, villa di quel distretto. Dal che io ritraggo essere certo presso i savonesi più diligenti investigatori delle patrie memorie, che Sisto IV. non è precisamente della città di Savona; e la sua famiglia essere di un luogo che ha la desinenza in *ola;* tutti particolari che concorrono con Albisola. Riguardo al dirsi che secondo lo statuto di Savona, i Rovere avevano anticamente de' beni in Lavagnola, rispondo che leggendo tutto intiero il periodo del luogo accennato, si troverà il nome di colui, che nel sec. XVI. vendette a' Rovere que' terreni. Nè punto giova recare le autorità degli scrittori, che parlano di Sisto IV., e di Giulio II. come

di savonesi. Già dissi, e ripeto, che il confine tra Savona e Albisola fu per alcun tempo quella giogaja di monti e colline che si viene a perdere presso il mare, ov' è la chiesa di S. Maria della Concordia; e che la famiglia Rovere abitava nel tratto che giace tra questa giogaja ed il *rio del Termine*, moderno confine de' due territorj stabilito per pubblico decreto del Senato dopo il 1530. E ciò posto, sì Giulio che Sisto potevano e dovevano esser detti savonesi. Non è dunque da nascondere lo stato preciso della quistione, confondendo i confini antichi co' moderni. Potevano, a cagion d'esempio, una volta gli uomini illustri di Barcellonetta esser posti con quelli de' dominj della R. Casa di Savoja; oggidì non è lecito rapirgli alla Francia. Ma lasciate le quistioni, nate dalla vanità, dico, dovere Giulio II. aver luogo tra coloro che meritarono di dare il nome a' secoli più fiorenti per dottrina, per lettere, per arti leggiadre. Nè dovrò faticarmi gran fatto a dimostrarlo, avendolo già provato con grand' erudizione un nostro ch. ligure scrittore il sig. Avv. Carlo Fea, in un ragionamento letto nell' accademia archeologica di Roma; ed io altro non farò che compendiare le notizie di quell' infaticabile antiquario (*).

643. Comincia il sig. Fea dal riportare quelle

(*) Notizie intorno Raffaele ec., e paragon di Giulio II., e Leone X. Roma 1822 in 8.°

parole dell' inglese Roscoe, le quali rappresentano quasi la fama comune: " Roma per Leone X. riprese il suo antico splendore, e divenne la sede del genio, della magnificenza, delle lettere e delle arti. „ Ma il nostro scrittore afferma poter Ginlio II. ripetere il detto Virgiliano: *tulit alter honores.* Infatti, riguardo all' antico splendore ed alla magnificenza, ecco una iscrizione posta dagli Edili romani a Giulio nel 1512:

JVLIO II · PONT · OPT · MAX · QUOD FINIB ·
DITIONIS · S · R · E · PROLATIS ITALIAQ ·
LIBERATA VRBEM ROMAM OCCUPATE
SIMILIOREM QUAM DIVISE PATEFACTIS
DIMENSISQ · VIIS PRO MAIESTATE
IMPERII · ORNAVIT
DOMINICUS MAXIMUS
HIERONYMUS PICUS AEDILES · F · C · MDXII ·

E Tommaso Inghirami nell' orazion funebre del nostro Pontefice, parlando al sacro Collegio de' Cardinali, disse non meritare il nome di Roma, che la parte rinnovata e abbellita dalla casa Rovere; e di Giulio specialmente pronunziò che trovata la città fangosa, sporca, vile, la rese pulita, splendida, magnifica, degna in somma del nome romano. Il sig. Fea brevemente accenna le molte fabbriche e le strade, che Roma deve a questo Pontefice: a me sia permesso ricordare soltanto strada *Giulia*, e la Basilica di S. Pietro in Vaticano. Che fece di somigliante Leon X? Sotto di lui la fabbrica del gran Tempio fu

quasi intermessa, benchè si consumassero i tesori lasciati da Giulio II. A disegnare, a compiere, ad ornare tanti edifizj, si doveano chiamare da un Pontefice così magnifico i più grandi artefici del suo tempo; e perciò Roma doveva farsi la sede del *genio* e delle arti, per adattarmi allo stile del cav. Bossi traduttore del Roscoe. Or chi può ignorare che tre somm' ingegni vennero destati, dirò così, e chiamati a ritornare le arti all' antico splendore, dalla magnanimità ed avvedutezza di Giulio II? Io parlo di Bramante, di Raffaele, e del Buonarroti; per tacere de' minori, che pur grandi sarebbero a' dì nostri. E notisi che Leon X. fece poco conto di Michelangelo. Per le lettere, può vedersi il Tiraboschi, che ne accenna alcuni particolari, benchè di picciol momento. Il sig. Fea osserva che continuò il palazzo dell' università romana cominciato per Alessandro VI; che ne regolò gli ordinamenti con bolla del 1512; che ne assicurò gli stipendj a' Professori; dove al contrario Leone X. la riempì di precettori di mediocre dottrina, ne diminuì l' entrate; e tollerò che i ministri fossero lenti nel pagare le pensioni. Sappiamo similmente che Giulio, imitando Sisto IV. suo zio paterno, arricchì di rari codici la Biblioteca Vaticana; e crede il sig. Fea che tra' manoscritti che il nostro Pontefice ottenne dal celebre monastero di Bobbio, fosse quello, in cui mons. Mai scoprì tanta parte della *Repubblica*

di Cicerone. Anche Leon X. raccolse libri; ma ne adornò anzi la sua casa e Firenze, che la Biblioteca Pontificia. Finalmente un Papa, che aveva in tanto pregio Raffaele e Michelangelo, non poteva non amare sommamente gli antichi monumenti. Ed infatti raccolse e collocò ne' giardini e nel palazzo del Vaticano il Laocoonte, l'Apollo, il Torso d'Ercole, l'Arianna, ossia la Cleopatra, l'Ercole Commodiano, e la Sallustia Barbia Orbiana, moglie di Alessandro Severo, sotto la figura di Venere. I quali nobilissimi lavori ebber poeti che molto li lodarono sotto Leon X. ma intanto si lasciavano guastare gli avanzi migliori delle fabbriche antiche; e dovette Raffaele adoperarsi ad impedirne l'ultima rovina. Conchiude il sig. Fea, che il Pontificato di Giulio II, aggiuntovi quello di Sisto IV, fu la vera epoca del risorgimento e della grandezza stabile di Roma; e che quello di Leone X., e di Clemente VII. di lui cugino, lo fu di una precipitosa decadenza; cosicchè Roma, la quale per cura di Sisto e di Giulio annoverava già 85 mila abitanti, sotto Clemente VII., si ridusse a 32 mila. Diasi dunque la debita lode a Leon X., ma niuno ce lo venga a predicare come l'incomparabile ristorator delle lettere ed arti; e il secolo XVI. non da Leone ma da Giulio prenda il nome.

644. Della tipografia potrei qui molte cose raccogliere; ma per ora non farò altro che accennare l'edizione del Salterio di Mons. Giusti-

niani fatta in Genova nel 1516 in cinque idiomi; edizione memorabile, perchè la prima che adunasse insieme greco, arabico, ebraico, caldeo e latino. In Savona Francesco de Silva seppe ne' primi anni del secolo stesso imprimere la Poliantea del Nano, adoperandovi caratteri greci; come si è già fatto osservare quì sopra. Finalmente Loano (*) ebbe nel Castelli un animoso tipografo. Per le biblioteche, oltre a quelle già ricordate di Giulio II., del Sauli, del Canevari, dovrei trattare di quella più insigne del Pinelli. Ma perciocchè avvi taluno che mi rimprovera di non avere seguitato il Tiraboschi nella partizione dell' epoche di questa mia storia, nè sa intendere perchè io mi sia posato al 1638, potendo restarmi al 1600; ed io non vò lasciare questo mio divisamento senza darne la ragione filosofica, ho pensato di premettere all' epoca 4.ª un discorso, nel quale mostrando qual fosse l' ardore de' Liguri nel coltivare gli studj e le arti nel sec. XVI. verrò accogliendo in uno tutto quello che al promover le utili o liberali applicazioni si conviene: e indicando come a poco a poco si spegnesse l' ardore, si dimenticassero i saldi principj, verrò a confermare, che il fine del-

(*) Nel Calendario de' Regj stati pel 1825. Loano è considerata come città, e si nota aver essa una popolazione maggiore di quella che ha Ceva. Adunque non si dovea stampare in Genova, che sia un piccolo luogo.

l'epoca gloriosa detta del *cinquecento*, si vuol collocare tra il 1630, e il 1640; nel qual mezzo tempo, tolti all'Italia molti scrittori illustri, ed alla Liguria specialmente rapito il Chiabrera, la gioventù che null'aveva potuto ascoltare da' grandi uomini del secolo precedente, crebbe nell'ignoranza, nell'orgoglio, e nella viltà di cuore; e con ciò la letteratura italiana parve cosa ridicola a' francesi dell'età di Luigi XIV. Sarà dunque il discorso preliminare all'epoca 4.ª come un anello che legherà l'una parte coll'altra di questa mia Storia.

FINE DELL' EPOCA 3.ª

APPENDICE.

645. Nel vol. XIV. della *Corrispondenza astronomica* che l'illustre Signor Barone de Zach pubblica in Genova, si legge una lunga lettera data di Savona il giorno 12 maggio 1826, nella quale si *presentano alcuni dubbj* per far credere che Cristoforo Colombo sia savonese. Essa porta il nome di un coltissimo mio amico il sig. Avv. G. B. Belloro; ma i gravissimi errori di fatto, che in essa s'incontrano quasi ad ogni verso, mi persuadono che abbianvi posto mano altre persone meno erudite. Il sig. Belloro non metterebbe Paolo Interiano come più recente del Foglietta e del Ganducio; non potrebbe ignorare che Mons. Ag. Giustiniani, nato nel 1470, fu coetaneo dell'Eroe; non terrebbe Filippo Casoni per autore più recente del Mugnoz; i quali errori cronologici si trovano tutti in mezzo periodo della facc. 14. Nè avrebbe mai parlato della Collezione delle navigazioni degli spagnuoli, che per ordine di S. M. Cattolica si è cominciata a pubblicare in Madrid dal dottissimo cav. de Na-

varrete, per dire che in essa si trovano *i quattro viaggi autografi, ed inediti* del gran Navigatore; nè poteva ignorare che il *Batista Campofregoso di Genova*, nominato così come uomo del volgo, fu personaggio di grand' animo, di molta erudizione, e Doge della sua patria: molto meno detto avrebbe il sig. Belloro che l' adoperare Y in luogo di J sia cosa contraria all' ortografia spagnuola ne' tempi dell'Eroe. Sono certo poi, che non poteva cadere nella sua mente di pronunziare con aria di autorità decisiva esservi in Siviglia sulla tomba di Cristoforo un epitafio ch' egli stesso si compose, ed in cui è detto *savonensis*. Per tutti questi abbaglj di fatto (*), ne' quali i saggi non soglion cadere in così poche parole, io penso che avvenisse della lettera accennata quello che suole accadere degli articoli che si compongono nelle piccole città per difesa delle glorie, o vere, o pretese, della patria. In sì fatte municipali concitazioni, molti vogliono aver l' onore di scendere nello steccato; e chi una cosa vien suggerendo, e chi un' altra;

(*) Potrei citarne altri moltissimi. Dicesi nella lettera che l' Aragona nell' antica lingua spagnuola dicevasi *Araona* e *Raona;* mentre a tutti è noto che chiamavasi e chiamasi *Aragon* (*Cod. dipl.* 36.) Il cognome spagnuolo *Cieca* (Checa) si emenda ridevolmente in *Cioza;* e il traduttore Agostino di Cravalitz si trasforma in *Agostino de Franchi genovese*. Tra gli scrittori genovesi sono dimenticati il celebre Antonio Doria, il dottissimo Federici, il Soprani ec.

e i meno avveduti sono i più ardenti; e le ragioni debolissime lor pajono fondamenti della causa. Così il savio trovasi costretto a dar luogo a cose men vere, o ridevoli ancora, per sedare le voci rumoreggianti degli atleti. Non è dunque da scherzare di quella scrittura pubblicata nella *Corrisp. Astron.* come altri fece in Savona medesima; è anzi da lodare l'amor patrio del sig. Belloro, e da rifondere la colpa degli errori e de' paralogismi negli ajuti, che non si possono mai ricusare nello scrivere sulle pretensioni municipali.

646. Premessi questi avvertimenti a qualche giustificazione del sig. Avv. Belloro, di cui stimo la dottrina, ed amo le virtù, non mi fermerò a rispondere agli argomenti, che adduce in favor di Savona, trovandomi d'averli tutti sciolti nella opera dell'Origine e Patria del Colombo, in questa Storia Letteraria, nel Codice diplomatico, nelle *Observations critiques* contro il sig. Lanjuinais, nelle note alle notizie del Colombo raccolte dal Belloro il vecchio; essendochè sono quelle stesse che si allegavano in favore di Cuccaro, e quasi colle stesse parole; ma con aria di autorità assai più decisiva. Quello che niuno vorrà perdonare a' compilatori della lettera si è il disprezzo con che parlano del Colombo, rappresentandolo come pieno di vanità e menzognero. Eccone un esempio. L'eroe medesimo in una lettera a' Monarchi di Spagna protesta di

essersi dato a navigare in età di anni 14; cioè nel 1461. E siccome quest' epoca non piace ai Savonesi, perchè in tal caso va in fumo il preteso soggiorno del Colombo in Savona; che risponde il Sig. Belloro? Perdonimi quel glorioso Navigatore, se io trascrivo le precise parole: " Da ciò si scorge che Cristoforo seppe qual„ che volta mentire. „ E che per vanità *mentisse* si riconferma alla facc. 14.

647. Ma perciocchè ha taluno che pensa doversi ad ogni scritto rispondere, quasi che non basti provare con argomenti saldissimi la propria causa; in poche parole mostrerò che tutta la lunga lettera in favor di Savona ha per base un memorando equivoco. Per metterlo in piena luce, egli si ha da osservare, che in tre maniere si può conoscere direttamente la patria di un uomo:

I. S' egli nacque in tempi, ne' quali già si tenessero i registri della nascita, la decisione si trova ne' registri medesimi. Così di recente il dotto Ab. Pezzana sciolse la quistione sulla patria di Clemente Bondi, riportando l' estratto del libro battesimale di Mezzano-superiore nel contado di Parma.

II. Se la persona di cui si cerca la patria, venne alla luce in tempi, ne' quali per pubblico decreto, o civile, o ecclesiastico, non si tenevan registri di nascita, in questo caso si cercano gli archivj de' Notaj, per vedere se vi fossero atti della persona in quistione, o del padre, o del-

l'avolo, o de' consanguinei; perciocchè essendo stato costume de' Notaj notare la patria, e l'abitazione de' contraenti e de' testimonj, da sì fatti documenti si ha una prova certa della *vera* patria di taluno, quanto si può avere ne' registri parrocchiali. In questa maniera il P. Sarti nella Storia dell'università di Bologna, mostrò la patria di alcuni insigni Leggisti.

III. Mancando i registri di nascita, e non trovandosi atti notariali, si ricorre agli storici, ed alla tradizione. E questa maniera tiensi per coloro che vissero in età remote.

648. A chi ben considera le cose, chiaro si mostra, che la maniera più *logicale*, e più cara agli eruditi, è la seconda, cioè quella che si ricava dagli atti de' Notari. Perciocchè può accadere, e ben di sovente accade, che altri non sia cittadino del luogo, in cui nasce, e che il Curato trascuri di notare la vera patria de' genitori; e in questi casi l'estratto de' registri battesimali prova sì bene il luogo preciso della nascita, ma non la patria del pargoletto. Tutto al contrario avviene degli atti notariali, specialmente se rogati ad istanza del genitore di quella persona, di cui si vuol conoscer la patria. Il mentire, oltre l'essere inutile il più delle volte, è quasi impossibile; avendosi a fronte un notajo, e più testimonj. Ed ecco il motivo, perchè la Toscana, che pure ha dato molti uomini illustri, ha pochissime quistioni municipali sulla lor

patria. Essendo in Firenze un archivio generale ordinatissimo, se accadeva al Biscioni, al Botteri, al Manni ed a tali altri eruditi, di avere ad accertarsi del luogo di origine, o della vera patria di alcun toscano, ricorrevano all' archivio; e per mezzo de' rogiti troncavano le quistioni.

649. E questo è il caso preciso di Cristoforo Colombo. Egli nacque nel secolo XV. quando cioè niuna legge tra noi ordinava a' Curati di tenère un registro de' battezzati. Ella è dunque, a parlare moderatamente, una celia, il dirsi nella lettera del Sig. Belloro (facc. 20), *finchè non si adduca l' estratto battesimale ec.*, e perchè l' argomento si può ritorcere contro de' savonesi; e perchè il cercare i registri, che non esistono, fu dichiarato da Cicerone *pro Archia*, una ridicola scempiaggine: *Ridiculum est etc.* Ma se mancano i registri battesimali, abbondano gli atti de' Notaj, ne' quali Cristoforo Colombo è detto de *Janua;* Domenico Colombo suo padre, *civis Januae*, e Giovanni Colombo suo avolo è detto *de Quinto*. Questi documenti trovansi nell' archivio di Savona; e vennero pubblicati in gran parte da Giulio Salinero dottissimo gentiluomo savonese nelle sue annotazioni a Tacito. Non ha molto, che dubitandosi per taluno della esistenza, o della sincerità di que' rogiti, il sig. Giantommaso Belloro, di onorata memoria, dotto archivista di Savona sua patria, li riscontrò, e ne fece un sommario, che il Bar. Vernazza, il-

lustre letterato, pubblicò in Torino nel 1810, ed io stesso feci ristampare in Genova nel 1821. Adunque la quistione non esiste più; ed è troncata per l'autorità de' monumenti savonesi. Ben vide il sig. Belloro il giovane, che l'archivio di Savona atterrava le pretensioni del volgo; e perciò nella sua lunga lettera finge d'ignorare l'esistenza di quegli atti, e dell'opuscolo paterno. Ma questo sotterfugio non distrugge una cosa di fatto. Anche gl'illustri scrittori che difesero l'origine del Colombo dal castello di Cuccaro, conobbero che le carte savonesi non davan luogo a contesa; e perciò protestarono di dubitare della loro ingenuità; e si rivolsero agli storici ed alla tradizione. E questa maniera di combattere, benchè non sia da lodare, ha però una cert'aria di generosa audacia, che si vuol pregiare le mille volte più, che un insidioso avvolgimento di parole.

650. Concludendo adunque, noi troviamo che il grand'equivoco della lettera savonese, consiste in questo, che la causa della vera patria del Colombo sia di quelle appartenenti alla terza classe; dove al contrario essa è della classe seconda. Ed in questa, vane sono le autorità non che del Pollero, del Giancardi e del Tedeschi, ma sì pure del Guicciardini e del Foglietta. La qual ragione non avea luogo nel combattere contro l'opinione favorevole a Cuccaro; perchè i difensori di tal sentenza, rigettando le carte sa-

vonesi, appellavano alla storia ed alla tradizione. Se poi l' equivoco sia d' intelletto o di volontà, parendo impossibile che un savonese ignori le carte verificate dal genitore nell' archivio di Savona, io non debbo giudicarne (*). E se non fosse che ho voluto mostrare la mia stima ad un amico, qual è il sig. Belloro, non avrei scritto parola contro alla lettera; perciocchè un difensore che non conosce lo stato preciso della quistione, non debb' essere ascoltato.

651. E quì mi sia permesso il far osservare, che riducendo lo stato della quistione all' autorità degli Scrittori, non Savona, ma Albisola, avrebbe, dopo Genova, il maggior numero delle testimonianze autorevoli per pretendere all'onore d' esser patria del Colombo. Lo dicono chiaramente Paolo Giovio e Benedetto Giovio scrittori coetanei: lo dice Pietro Bizzaro, quasi contemporaneo; lo dicono tra' meno antichi il Briezio e il Menochio ec. I quali ben vagliono mille Pollero, e mille Giancardi. Può notarsi ancora la fidanza, con cui l' Aut. della Lettera sconvolge la storia. Afferma che il Colombo diede il nome di *Saona* ad una isoletta, per onorare Savona sua patria. Ora, se altri chiedessegli, onde abbia tratto questa pellegrina notizia, quale storico, non savonese, potrebbe citare? Accerta, che niun luogo

(*) Ved. la mia *Lettera di un Arcade Romano ad un Arcade Savonese.*

del nuovo Mondo ebbe nome da cose genovesi, tranne quell'isola fortunata di Saona. Ma dica di grazia il compilatore della Lettera, chi gli ha rivelato quai fossero i nomi, che il Colombo impose a 700 isolette in un solo viaggio?

GIUNTE E CORREZIONI

ALL' EPOCA I.ª

Vol. I. Pag. 25 *et motibus:* legg. *et monitus.*

Pag. 33. *De Staleno Aelium.* Agg. Gli *Elj* furon nobilissimi tra' Romani, e troppo diversi dagli *Elvj;* benchè molti scrittori abbiano confuso quella stirpe chiarissima con l' oscura gente degli *Elvj.*

Pag. 36. Nella raccolta intitolata *Ritratti ed Elogj.* Agg. Gli elogj da me scritti per questa Raccolta, portano tutti il mio nome; e dichiaro esser falso, che ve n' abbia alcun altro lavorato da me, ed impressovi con nome diverso. L' elogio del Colombo scritto dal ch. Ab. Gavotti fu poscia tradotto letteralmente in lingua spagnuola, e pubblicato in Genova, senza nome di autore.

Pag. 41. *Tra Como e Verona.* Agg. Dopo la stampa di questo 1.° volume, fu pubblicata in Milano una fortissima scrittura, nella quale si dimostra che Plinio fu Comasco, non Veronese.

Pag. 55. *Orazio poi* ec. Agg. Merita d' esser letto il Cav. Vannetti nelle sue squisite osservazioni intorno ad Orazio.

Pag. 60. La *Bibliot. Italiana* nel dar notizia di questa storia, approva la mia opinione sulla patria di Pertinace. Ma il sig. P. Della Valle, dottor di Medicina, mi ha scritto due *Dissert. Epistolari* in difesa di Alba. Debbo lodare l' ingegno e l' erudizione

di questo medico coltissimo; ma i suoi argomenti non mi pajono migliori di quelli del sig. Conte Deabbate, derisi da' Giornalisti Romani. Tuttavia grato mi sarebbe ch' egli pubblicasse que' suoi lavori per darmi occasione di ritornare sulla contesa, ed invocare nuovamente il giudizio del pubblico.

Pag. 64. *Agrarius Mergus*. Ne parla Plinio; ma questo scrittore si vuol leggere secondo l' edizione Parigina del Barbou fatta sopra ottimi codici dal ch. Gabr. Brothier.

Pag. 77. *Teoderico re de' Goti*. Avvi taluno, cui spiace il ritratto di questo Principe, che ho racchiuso in poche parole. Ma se non si cancella ogni idea di bontà e di giustizia, non è possibile lodare quella gotica maestà. Non fu egli il primo che tolse le armi agl' Italiani? Non fece egli con modi barbarici toglier di vita e filosofi e senatori insigni? Non abborrì sempre il nome del Senato romano? Non fece morire indegnamente il Santo Pontefice Giovanni? O forse per quest' ultima azione si vorrebbe per avventura da qualche scrittore moderno che noi dimenticassimo i vizj, e le crudeltà di Teoderico?

Pag. 88. *Cara mihi:* corr. *Cura mihi*.

Pag. 93. *Che Boezio fosse marito di Elpide*. Avvi chi non approva questa mia breve digressione. Ma se con opere MSS. e stampate di autor genovese io poteva emendare il Tiraboschi, e troncare una lite letteraria, perchè doveva tacermi?

Pag. 96. *Ed eccoti i Longobardi, antica nazione germanica, così appellati dal portare la barba lunga*. La Bibliot. Italiana mi deride per questa etimologia; nè si avvede che lo scherno cade sopra il Muratori, e sopra Paolo Diacono, nobile longobardo,

che visse sotto gli ultimi re di quella nazione. Altri censurò quell'*antica nazione germanica*. Ma legga la *Germania* di Tacito, e poscia decida. Che poi non piaccia alla cit. *Bibliot.* la maniera con che ho dipinto i Longobardi, questo non mi è cagione di maraviglia. Io cito de' fatti evidenti; e meco la sentono due illustri scrittori il cav. Rosmini, e il sig. Al. Manzoni.

Pag. 104. *Savona, secondo l'opinione assai probabile del Durandi*. Obbiettano, che Livio (XXVIII. 46) nomina *Savo*; e questa essere la moderna *Savona*. Se il Durandi vivesse, risponderebbe, che lo stesso nome può significare oggetti assai diversi; e non una esser Nizza, non un'Alessandria, non uno Livorno. Ma chi leggesse Livio attentamente, vedrebbe di certo, che il *Savo* di Tito Livio non poteva essere, che al di là d'Albenga verso le Alpi marittime. Eccone le prove. Magone sorprende Genova, e la spoglia; di poi se ne va colle navi al littorale de' Liguri Alpini: *Genuam ... cepit: inde ad oram Ligurum Alpinorum classem appulit*. E saputo che gl'Ingauni avean guerra co' Montanari, e bramando unirsi con quelli, depone la preda *Savone oppido alpino*: lascia nella stazione 10 navi; spedisce le altre a difesa dell'Africa; e congiunto agl'Ingauni, prende a guerreggiare co' montanari: *ipse societate cum Ingaunis composita, Montanos instituit oppugnare*. Tanto abbiamo nel lib. 28. Ma nel seguente (XXIX. 5.) racconta lo storico, che le navi da Cartagine inviate a Magone, trovarono ch'egli casualmente avea trasportato la sua piccola squadra nelle acque che sono tra gl'Ingauni e Genova: " Naves ... inter Al-
„ bingaunos ligures Genuamque accesserunt: in iis
„ locis tum fortè (N. B.) tenebat classem. „ Ma la

Savona de' moderni, e quella del Durandi, sarebbe per l'appunto tra gl'Ingauni e Genova. Dunque il *Savo*, custodito dalle navi stazionarie, non era tra gl'Ingauni e Genova, se la squadra di Magone vi si trovava *per caso*. Avvi di più: la venuta del condottiere cartaginese nel tratto di mare qui sopra descritto, cominciò a far dubitare ch' egli non meditasse di avviarsi dal paese de' Liguri verso Roma; e perciò il duce de' Romani M. Livio deliberò, che ove Magone se ne stesse cheto sotto l'angolo delle Alpi, Egli terrebbe il suo campo a Rimini: *si Poenus sub angulo alpium, quietus se conteneat etc.* Adunque la stazione delle navi cartaginesi posta ad assicurare il castello di *Savone* e la preda in esso raccolta, era al di là degl' Ingauni, sotto l'angolo delle Alpi; cioè delle marittime. E perciò si cerchi il *Savo* di Livio nella provincia di Nizza o di S. Remo; e si lasci a coloro che poco leggono, la gloria di affermare che *Savo* in T. Livio vuol dir *Savona*. Io mi compiaccio di aver cagione di ricredermi, e di attestare (tanto è il mio ossequio alla verità) che l'opinione del dottissimo Durandi, già da me tenuta per *assai probabile*, oggidì mi sembra lontana dal vero. Aggiungasi che Magone apparirebbe uno scimunito, se vera fosse l'opinione di colui, che trova la moderna *Savona* nel castello *Savone* di Livio. Infatti, avendo il Cartaginese sorpresa, ma non occupata la città di Genova, nè avendo per anco fatta amicizia cogl' Inganni, come poteva depositar la preda genovese in un castello, che sarebbesi trovato ad egual distanza dalle due capitali nemiche Genova ed Albenga?

Pag. 105. *Rachis nel* 794: corr. 749.

Pag. 141. *unicamente:* legg. *anticamente.*
ivi *Caffuro*: legg. *Gaffuro.*

Pag. 143. per il che: legg. per che.

Pag. 165. *Gattola, Hist.* legg. Gattola, Historia Abbatiae Cassin. vol. 1, sec. VII, facc. 387, 388. — Ziegelbauer, histor.

Pag. 239. cancelleria di lingua arabica. Agg. L'anno 1271. Asmet Benaderamen trovasi *Scriba Comunis Januae de literis Saracenis,* ovv. *Linguae Saracenicae.* (Foliat. Notar. vol. 3, part. 1, fol. 63, e 108.)

Pag. 287. l'anno 1197. *legg.* l'anno 1167.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

V. per l' Eccl. Gerolamo Can.° Prim.° WANNENES.

V. se ne permette la stampa,
M.° ROVERETO di Rivanazzano, Senatore
Revisore per la Gran Cancell.ª